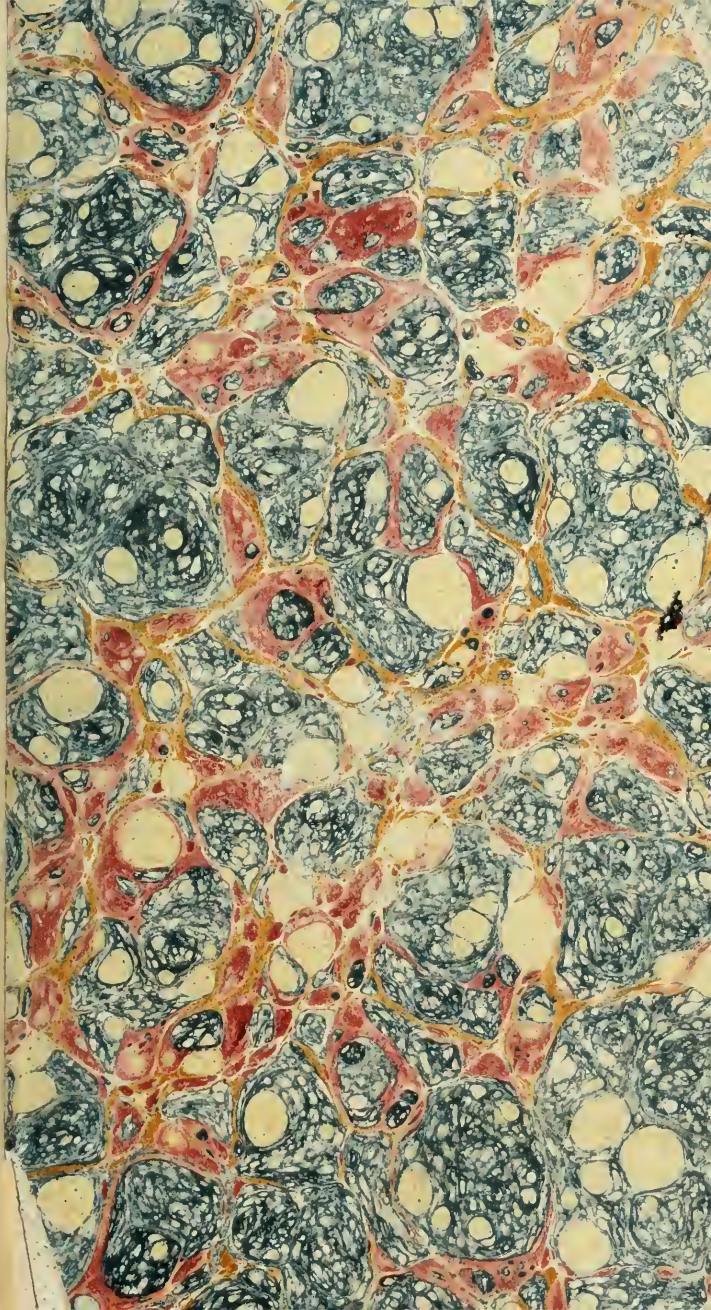


BIBLIOTECA NOVISSIMA

DI SCRITTORI

DEL SECOLO XIX

II

REMINISCENZE

E FANTASIE

DEL

C. Tullio Dandolo

SCHIZZI ARTISTICI E FILOSOFICI

NAPOLI

STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO

Strada Trinità Maggiore N.° 26

1843

PQ
1805
D36
1843
v.2

1968

IL MUSEO ETRUSCO

Nel Vaticano io vedo compendiate le glorie del pontificato.

Fu sublime concetto quello di creare il Vaticano: un uomo osò dire—io getto la prima pietra di un edifizio che vincerà insieme uniti il tempio di Giove Capitolino, la casa aurea di Nerone, i dodici palazzi del laberinto egiziano — nè, sì dicendo, presumeva troppo di sè e dell'avvenire; perciocchè egli era il più grande, il più potente tra gli uomini, quello la cui mano alzata aveva costume di benedire la città e il mondo.

Hannovi idee feconde di grandi risultamenti, le quali, simili a decreti della Provvidenza, non sanno tramontare, e vengono trasmesse di generazione in generazione a far testimonianza della dignità della natura umana. Il Vaticano diventò oggetto di predilezione ai pontefici: trasmettitori fedeli di quel primo concetto, l'opera della loro perseveranza già già aggiugne la perfezione. Ogni gloria artistica ottenne d'essere rappresentata splendidamente entro quel venerevole ricinto: la Grecia vi rifiorisce nei capolavori della sua

statuaria; Roma imperiale, nel Panthéon trasmutatosi in cupola; il secolo di Leon x negli affreschi di Michelangelo e Raffaello. Nè l'italiana maestra di Pitagora e Numa doveva trovarsi sola esclusa da cotal Santuario: l'Etruria che aveva a' di remoti fornito al carattere romano l'elemento sacerdotale, e fidò alle mura ciclopee di trasmettere memoria della sua grandezza, l'Etruria è ancor viva per noi in que' vasi elegantissimi che sono tipi di un'arte perduta, in quelle necropoli ove gli epitafii parlano una lingua di cui il tempo spense la significazione. Ma la fantasia sa ben ella supplire a tal vuoto! La civiltà etrusca fu rivale, contemporanea della egiziana. Maravigliosa Italia, maestra in riva al Volturno di religioni arcane, in Magna Grecia di filosofia, a Roma di legislazione, a Firenze di poesia, d'arti e scienze poi dappertutto; ove la civiltà non pare spegnersi che per isplendervi sotto forme cangiate, e quattro volte risplendette a diffondere luce sul mondo!...

Nobile pensiero di Gregorio xvi quello fu di accordare la regale ospitalità del Vaticano alle arti etrusche, raccogliendovi e componendovi ad unità tutto che a quella antichissima gente appartiene. Anco fortuna arrise al bello imprendimento; e un sepolcro fu da poco scoperto, rudere sfuggito per gran ventura alla ruina dei tempi, e alle devastazioni dei barbari: mercè la conservazione perfetta degli oggetti in quella tomba rinvenuti, potranno gli archeologi portare meno fantastiche sentenze intorno i riti funebri di un popolo che fu il più grave e meditativo dell'antichità, e dopo l'egiziano, il più vago di simboli e misteri.

Collezione ricchissima di vasi e tazze fornisce nel Museo Gregoriano inesauribile campo alle elucubrazioni del mitologo, bramoso d'indagare la correlazione delle favole greche colle etrusche, o dirò piuttosto l'amalgama di queste colle pelasghe e persiane da cui le greche ritrassero impronto. L'antagonismo de'due genii si rivela per tutto; e le leggende della guerra di Troia somministraron il suggetto a taluna di quelle rappresentazioni etrusche, probabilmente prima che Omero se ne inspirasse a cantar l'ira di Achille.

Gli Etruschi consacravano ai defunti un culto di lugubri propiziazioni. Collocati meno lontani dalle origini comuni, durava forse meno languida presso di loro la tradizione del primo fallo e delle minacce di Dio; quel Dio, che la superstizione dipingeva sdegnato e fiero, placavano con vittime umane; ed uno dei sarcofagi in terra cotta del Museo ha le pareti istoriate di riti orrendi, una femmina svenata sull'ara, un bambino nel cui petto sta per immergersi il coltello sacerdotale, una fanciulla trascinata per le chiome al sagrifizio, due guerrieri che si sgozzano dianzi un simulacro..... Strana indole degli Etruschi! Un culto di paura alimentava in essi la crudeltà; funebri liturgie, ravviluppate in allegorie minacciose improntavano il loro carattere nazionale di una solenne tristezza. La morte era adorata là dove pareva non doversi bruciare incensi che ad Amore..... Che l'abitatore della Scandinavia tremi figurandosi il gran duello di Odino e di Loki che struggerà l'universo, tu ne cerchi spiegazione ad un cielo coverto di nebbie, ad un mare ispido di ghiacci, a foreste, tra'negri rami delle quali

sibila o geme eternamente l' aquilone: ma il limpido sole d' Italia, gli azzurri fiotti del Mediterraneo, le pittoresche falde dell'Appennino, e i venti che ne soffiano pregni di mille fragranze, come mai poterono consentire al popolo etrusco d' essere cupo, feroce?.. cupo!.. qual influsso mai prevalse sovra di esso a quello del clima?... feroce!... ed era cultore delle arti!... All'archeologo riuscirà nel Museo Gregoriano di comprendere l' uso di un utensile, di dare ragione di un rito, d'interpretare un simbolo: io me ne partiva convinto che l' enimma d' una *religione cupa*, di una *civiltà feroce* in Italia non troverà mai soluzione.

L'ARTE GRECA

Socrate, entrato una volta da Parrasio pittore e con lui discorrendo, — la pittura, disse, non è ella forse un assomigliamento delle cose che vediamo? Voi dunque i corpi concavi e gli eminenti e gli oscuri e i luminosi e i duri e i molli e i lucidi e i lisci e i nuovi e i vecchi per mezzo di colori colla meditazione esprimete. Or quando voi, imitando la bella forma (giacchè non è facile trovare un uomo ch'egli solo abbia tutte le parti non soggette a riprensione) raccogliete da molti quel che ciascun di loro in particolare ha di più bello, non fate così gl'interi corpi apparire bellissimi? — Così facciamo — Ma che! imitate voi l'indole dell'anima e quella proprietà che è atta a persuadere, e quella che più è soave, e quella che più è amorevole, e quella che più è desiderabile o amabile? O ppure tutto questo non può imitarsi? — E come può imitarsi, o Socrate, quello che non ha proporzioni, colore, veruna delle cose che poco fa dicevi, e

invece tali altre cose che non possono vedersi? — Ma e non ci avviene egli mai che alcuno ci guardi con occhio dolce, o con occhio nemico? — Certo che sì. — Questo dunque può negli occhi imitarsi. E nelle cose prospere degli amici e nelle avverse, ti par egli che abbiano pari sembianti tanto quelli che ne hanno sollecitudine, quanto quelli che no? — No certamente; perchè nelle cose prospere stanno allegri, nelle avverse malinconiosi. — Ancor questo dunque si può esprimere colla imitazione: anzi e la franchezza e la bassezza e la inciviltà e la modestia e la prudenza e la petulanza e la inesperienza di ciò che è buono; non è egli vero che pel sembiante e pei gesti degli uomini trasparisce?— Tu di' il vero.—Possono dunque tutte queste cose imitarsi. — (Senofonte, Dialoghi socratici, lib. III, cap. 10). Che cosa valse a Socrate lo avere indotto colla evidenza di tai ragioni Parrasio a dichiarare che *intenzione dell'arte* doveva essere, rappresentando morali affetti, di parlare all'anima? Parrasio non discontinuò per questo trattando turpi suggetti di volere a preferenza eccitare i sensi; e alcune sue tavole furono da Tiberio reputate degne di decorare a Capri le segrete sue camere.

È ricordato di Polignoto quasi miracolo che nel suo gran quadro della presa di Troja fece che Cassandra ingiuriata da Ajace arrossisse sotto il velo trasparente.— Polignoto fu il primo (scrive Plinio) a rendere parlanti le fisonomie con rappresentarne aperta la bocca come in chi favella.— E Luciano descrive così una tavola di Zeusi: — La Centauressa giace su folta erba: la parte inferiore inchinata sovra un lato presenta

esattamente le forme di una cavalla, le gambe deretane sono distese, le anteriori ripiegate; il tronco è di bellissima donna che si appoggia in sul gomito: si reca in braccio un de' figli, e presentagli la mammella: presso a lei il Centauro, che è in iscorcio, si china ai figli e sorride agitando come per trastullarli un lioncello sovra la loro testa. — Zeusi mal conosceva i suoi contemporanei pretendendo da essi per quel suo lavoro una maniera di lode che non erano capaci di tributargli: è narrato che avendo egli esposto in piazza il quadro della Centauressa, fecelo tosto portar via, istizzito di vedere la moltitudine fare le maraviglie non di altro che della singolarità del suggetto. Intendeva il pittore esprimere le innocenti gioie della maternità e le attrattive delle dolcezze domestiche, ed egli stesso non convenientemente sentivale, dacchè si era appigliato a così strano modo di esprimerle: il popolo nè fu, nè sarà mai educato ad impressionarsi di morali insegnamenti espressi dall' arte con forme insolite fantastiche; conciossiachè la sua attenzione si ferma sugli accessorii, nè penetra il fondo; sommo inconveniente delle allegorie ogniqualvolta voglionsi comprese dalla moltitudine; la essenza vi è sempre soffocata dalla forma.

Meglio di Zeusi si appose Timanto, che nel sacrificio d' Ifigenia coverse ad Agamennone il capo facendo compresa l'angoscia del padre, senza chiarire smentita la fermezza dell'eroe.—Del genitore il volto velò, scrive Plinio, dacchè *degnamente* mostrar nol poteva. — Le lagrime erano dunque reputate, a'giorni di Plinio, da meno della dignità artistica; esse avrebbono potuto

facilmente trovare le vie dell'anima, quell'abisso ignorato dagli antichi; meglio era sopprimerle....

Chi mai suggerì ad Aristide di pingere un meschino in atto di chiedere la limosina (pietosi lagni parevano uscirgli di bocca); e nel tumulto di città presa di assalto, giovin madre che ferita porge la insanguinata mammella al suo piccol lattante? Le tavole di Aristide, perchè attentavansi turbare la calma de' sensi colla indicazione di laceranti angosce, giacquero invendute, dannarono il loro autore alla indigenza. Di Ezione invece niun fu più dovizioso dopo Parrasio, avendo egli ad allettare i sensi, comecchè senza oscenità, consacrato del pari il magistero del suo pennello. — In camera magnifica (così Luciano descrive una sua tavola) «il nuzial letto si estolle, su cui siede Rossane, vergine d'ineffabile bellezza che tiene gli sguardi fisi a terra intimidita dalla presenza dello sposo: scherzoso drappello di amorini la circonda; uno cacciatolesi dietro solleva il velo da che il capo ha coverto; un altro si adopera a slacciarle i calzari; un terzo tira Alessandro pel mantello affinchè si accosti; gruppi di amorini si trastullano coll' arme del guerriero, qua recandosi sulle spalle la lancia paiono succumbere al peso; là trascinano a foggia di carro trionfale per le corregge lo scudo su cui un d'essi è seduto; mentre il più bricconcello si ficcò sotto la corazza per far paura sbucando fuor d'improvviso al piccolo trionfatore» — graziosi giochi pittorici, fuggevoli dilettazioni dello sguardo.

Meno efimero diletto, però ugualmente digiuno di spiritualismo, veniva chiesto all' architettura. Il pri-

mo ordine adoperato a decorare portici e templi, quello che può dirsi tutto proprio e originario della Grecia, fu il dorico: le colonne sorgono senza base dal suolo, come spontanee, a sorreggere gli eleganti architravi vaghi per triglifi e per metope; diresti che si alzarono per incanto, si è discosta qualsia idea di lento e faticoso edificare, sì appare nel tutto assieme un'ammirabile euritmia. L'ordine jonio, nelle cui proporzioni Vitruvio si pensò avere i Greci voluto esprimere la dilicatezza del corpo femminile, si distinse dal dorico de' Propilei e del Partenone per la base composta di vari membri che vanno diminuendo in robustezza e proiezione mano mano che si accostano all' *imo scapo* (la qual base elegante, perchè inventata ad Atene, ebbe nome di *attica*); oltrecciò spinse più rastremato ed agile il fusto a sostenere il capitello adorno in sugli angoli di quattro volute imitatrici della graziosa spira dei corni dell' ariete. Nell'ordine corinzio fu espressa la pompa e la ricchezza dell'arte greca; alla venustà della forma associò primo la preziosità delle materie che furono marmi e metalli: elevò fusto di colonne ancora più slanciato del jonio, adito più vasto dischiudendo per entro i leggiadri peristili ai raggi brillanti e puri del sole di Grecia, alle mille fragranze di che s' impregnano i suoi venticelli: il capitello contò due ordini di fogliami, otto maggiori volute, ed altrettante minori: a base conservò l'attica; l'architrave ebbe diviso in tre fasce; fregio e cornice vinsero i jonici in dilicatezza di membrature. Nè bastò a fare conquisi d'ammirazione e diletto i riguardanti lo sfoggio di cotesta leggiadria architettonica: i Greci collocavano lor

monumenti in cima a promontori, in mezzo a deliziosi boschetti, sulle rive incantate dell' Egeo; oltre di che Pericle e gli altri edificatori di tai frabbriche stupende qua facevano nelle sagre celle de'templi ammirati il Giove di Fidia, la Venere di Prassitele; là nel Pecile tappezzavano le pareti de' capolavori di Paneno, di Polignoto: nell'Odeon sormontato da una aureola di colonne a cui le spoglie persiane fornirono il bronzo, oratori e poeti si disputavano le palme; nel teatro di Bacco, Sofocle ed Euripide si contrastavano i primi onori della tragedia. In qual parte di Atene taceva il reiterato assalto d'inebbrianti sensazioni? Forse nell' Agora ove Aspasia declamava l' elogio funebre de' cittadini periti in guerra? Forse in riva al Pireo, nelle trasparenti acque del quale Frine diportavasi nuotando? In qual parte di Grecia era consentito all'anima di riconcentrarsi? Forse in Olimpia ove le muse di Erodoto strappavano a Tucidide le lagrime di una generosa emulazione, o sullo scoglio di Leucade risuonante del supremo canto di Saffo, o nei campi di Mantinea bagnati del sangue di Epaminonda?

Alleata, anzi figlia dell'arte, la Religione compieva pe' Greci il magico cerchio che li faceva schiavi della forma; ed integrava la metamorfosi del *pensiero* in *sensazione*. Il viaggiatore baciava le porte della città che pellegrino accoglievalo, benedicendo Ermete, al piè della cui statua la Beneficenza aveva deposti gli alimenti: lo sposo appendeva sull' ingresso della camera nuziale una corona di senape sacra alla Dea della fecondità; l'antica madre infiorava le are dei domestici Penati: i fanciulletti correvano festosi incontro al ca-

nuto mendico, perchè ricordavano Giove fattosi visitatore di Filemone e di Bauci: i boschi udivano ai canti di Filomela rispondere dalla grotta i sospiri della querula Eco, e le Oreadi dalle balze sublimi, e le Amadriadi d'infra i rami, mescere lor voci argentine al susurrare degli Zefiri, allo strepitare delle Napee.....

Qual campo, io ripeto, era lasciato in Grecia al *pensiero?* L' arte avrebbe ella potuto sottrarsi al fascino universale, là dove la cicuta imponeva silenzio allo psicologismo di Socrate, allo stoicismo pratico di Focione?...

PSICHE

Tra le creazioni della greca mitologia quella che più mi piace è Psiche; la paragonerei ad un ammirabile vaso d'oro, entro cui in età remota fu deposto un prezioso profumo, al quale, per volgere di secoli, non venne manco la fragranza.

Apulejo, scrittore di un' epoca di decadenza, rubò il racconto delle avventure di Psiche ad un qualche contemporaneo di Pericle di cui sono periti lo scritto e il nome; gemma incassata nel ferro, ch' io mi sono avvezzo a vagheggiare nell' aureo toscano d' Agnolo Firenzuola.

Psiche fornisce facile suggetto ad artistiche creazioni; perciocchè in sè accoglie il plastico della forma, lo spirituale dell' allegoria, elementi del bello perfetto.

Chi fu Psiche? Penso ch' ella sia l'Eva della Genesi che peccò per curiosità, a cui fu promesso e accordato il riscatto per opera del Divino amore. Psiche pei sapienti di Grecia fu simbolo dell'anima; pel volgo una rivale di Venere in bellezza: così il primitivo Vero cangia sembianze; superstizione non lo arriva; filosofia va più oltre; il *vero* è un punto matematico non aggiugnibile che dagli inspirati da Dio.

Teniamo dietro alla favola greca per vedere come se ne inspirasse l'Arte.

Psiche esposta sullo scoglio per volontà dell' oracolo è portata via dagli Zefiri ministri della volontà di Amore. Due sono quegli alati (nel gruppo di Gibson) che appaiatisi recano la fanciulla seduta sulle braccia conserte; nudi leggiadri in atto di spiccare leggerissimo il volo: uno guarda ammirato il bel viso; l'altro chinò in quel punto la faccia; chè gli occhi male reggono talora alla contemplazione della bellezza e domandano riposo; o piuttosto l' anima chiede ella imperiosamente d' essere lasciata libera d' interrogarsi... e la fanciulla portata via dagli Zefiri è tale da comandare quello sguardo e quel concentramento; pensosa, attonita, colle ciglia mollemente abbassate per un presentimento di voluttà, ella ti chiama a soccorrerla.... di cosa mai? di una rivelazione.

La donzelletta che interroga sì avidamente collo sguardo pensoso, male si terrà contenta dell'incantato palazzo, dei vocali invisibili valletti, dello sposo ignoto. Le invide suore irritarono la sua curiosità: ha deliberato scovrire se veramente è un mostro il suo misterioso amadore. Atteggiata di fierezza (statua di Bienaimé) avviandosi al talamo ella tenta col dito la punta del pugnale. Si avanza (altra statua di Bienaimé) e raccolse quanta più potè vigoria a farsene scudo intorno il cuore.... ma in quelle labbra è un fremito, un voto che il sospetto si sperda! È giunta (gruppo di Fabris): la bellezza dello sposo assopito si rivela al suo sguardo, e n' è conquisa di contentezza e paura; chè l'anima educata al dolore, quando improvvisa

gioia la occupa, si raccoglie in se stessa, come angelo che si fa un velo delle ale. Tremante sta Psiche in contemplazione di quel viso divino, e tutta si ricrea; e mira la chioma d'ambrosia profumata, e gli inanellati crini maestrevolmente disordinati pendere sulla fronte e sulle guance: appiè del letto giacciono l'arco, la saetta, la faretra, arme propizie al dio, e mentre ebbra per tanta dolcezza non sa che farsi, quella lucerna ribollendo così un poco in sulla cima del lucignolo schizzò una gocciola sulla spalla dell'addormentato... Amore si è desto: il tradimento gli è palese; agitanlo sdegno e pietà: la meschina comprende (gruppo di Finelli) in quale abisso per propria colpa è caduta; nulla sa ancora della pena che l'attende; ma è un abisso di guai per chi ama l'ira della persona amata: pur si attenta di placare lo sposo, e colle braccia soavemente ricignelo, e tra languida e addolorata in lui si affisa: ei che a quel guardo non resisterebbe, nè consentegli il Fato di cedere, volge ad opposta parte la fronte abbuiata, rifugge alla seduzione di quell'amplesso tacito passionato. La poveretta è sola (statua di Tenerani), abbandonata colla persona sur uno scoglio come cosa morta, tale da movere a pietà uomini e dei. Psiche avrà perdono; ma deve espiare il suo fallo. Cominciano durissime prove. Superna compassione soccorrela: le formiche sceveranle i vari semi confusi; i mortiferi arieti tributanle innocui la lana; il reale uccello di Giove l'alza volando ad attigner l'acqua della inaccessibile fontana; Psiche ha vinto le ripulse di Cerere, di Giunone, i terrori stessi di Averno: ohimè! perchè lasciarsi

per la seconda volta vincere da curiosità? Reduce da Proserpina che dielle entro un bossolo chiuso tanto della sua bellezza da bastare pel corso di un giorno (n'ha mestieri Venere che intesa a curare il figlio infermo tanta ne perdè quanta ne aveva) entra in mente alla donzella un temerario appetito, e dice tra sè — vedi s'io son pazza! chè essendo portatrice della divina bellezza non me ne so prendere pur una particella, colla quale potrei riuscire a riguadagnarmi l'animo del mio bellissimo amadore! — ed eccola (statua di Wolf) che tiene il vaso in mano ancora titubante di aprirlo; ma vinta dalla tentazione (statua di Torwaldsen) ha chini gli occhi cupidamente sul vaso..... Il fatal vaso fu aperto, e ne scaturì un alito d'inferno; Psiche (statua di Tenerani) cade vinta da mortale sopore: Amore la vede precipitata in fondo alla sventura; se non la soccorre, è perduta: supplica Giove, e chi resiste alle supplicazioni d'Amore? Il Padre dei Numi porge a Psiche la coppa che dee farla immortale.

Sin qui all'arte nuova, all'arte dei sentimenti Psiche aperse bel campo: or lo dischiude all'arte antica, all'arte delle sensazioni. Gli sposi non più fra le tenebre od agitati, o mesti, o pensosi, ma alla chiara luce del giorno e senza velo crescono ardore con un bacio all'amorosa voglia — « danno vita (dice Apuleio) a quella piacevole figliuola che noi mortali chiamiamo la Voluttà » — e già la Voluttà è nata (nel gruppo greco) sulle tumide labbra del dio, nel molle abbandono di Psiche.

Oh io amo meglio la Psiche biblica, Eva pensierosa!

L' ARTE GRECA A ROMA

L'arte presso i Romani fu tutta greca. Tiberio pagò un milione due tavole oscene di Parrasio, Claudio decorò il Palatino di cinquanta statue rapite ad Alessandria; anche Caligola si mostrò vago di celebri colossi ma per decapitarli e sostituire la propria testa alla loro. Vespasiano, Tito, Domiziano moltiplicarono i monumenti; durante il qual periodo gli scultori non si discostarono dalle tradizioni delle scuole di Sicione e di Corinto; posero studio a dare risalto alla venustà della forma, nè consentirono mai alle impressioni del dolore o del piacere di alterare la purezza dei contorni. Desta maraviglia lo scorgere come riuscissero ad esprimere gagliardi affetti senza forzare atteggiamenti e movenze, bensì con tocchi quasi impercettibili come la direzione dello sguardo, la inclinazione della testa, un leggero rigonfiamento delle narici, un tenue rialzamento delle labbra in sugli angoli, e simili dilicati artifizi, fecero che i grandi occhi di Giunone spi-

rassero una severa maestà; che Polinnia si avvolgesse nel suo manto colle pupille chine come immersa in alte reminiscenze; che Melpomene col piede appoggiato sur uno scoglio, i capegli sparsi, e la tristezza dipinta nel viso, sciogliesse il canto ricordatore di nobili disavventure: segnarono con grandiosa semplicità una linea di separazione tra numi ed eroi: l'eroe era bello quanto può e sa farlo natura; nel nume brillava la idealizzazione di tal bellezza; le vene, simbolo della vita, non apparivano; un raggio di eterna gioventù, cui nemmeno il dolore riusciva ad offuscare, risplendeva sul volto immortale. Due marmi di questa epoca, l'Apollo Sauroctono e il Germanico di Cleomene, fanno evidenti i caratteri che la statuaria voleva rispettati nella natura divina e nell' umana, e forniscono prova della eccellenza de'Greci che concorrevano a Roma a decorarla delle loro opere. — E ci piaccia qui osservare com' essi amassero meglio scolpire statue che gruppi. Scrive Plinio che due soli gruppi erano citati al suo tempo.

Il Laocoonte è uno de'pochissimi marmi antichi nei quali l'artista cercò piuttostochè alla forma dar risalto alla passione; volle conciliare le contorsioni del viso colla bellezza de' lineamenti, l'eccesso dell' angoscia colla nobiltà del coraggio; le quai difficoltà superate rendono il Laocoonte se non la più pregevole scoltura dell' antichità, quella almeno che fa un' impressione più profonda e più generalmente sentita. Come avvenne mai che tre artisti associassero i loro concetti e il loro lavoro a creare un tutto di una composizione così semplice, di un conio così armonico, di un'espres-

sione così sublime?... Non era cosa insolita che gli scultori lavorassero in comune. — Numeransi, dice Plinio, pochi nomi celebri nell'arte, perchè lo avere la più parte di essi travagliato di compagnia, ne oscurò la fama individuale — e cita il Laocoonte — opera preferibile (prosegue) a quanto è stato fatto sin qui in pittura ed in iscoltura; il qual gruppo ebbe autori Agesandro, Polidoro e Atenodoro: Contero con Polidoro, Polidetto con Ermolao, Pitodoro con Artemone, e Afrodisi di Tralla hanno empito di eccellenti figure la casa dei Cesari: Diogene Ateniese decorò il Panthéon di Agrippa — « Plinio non fa qui menzione nemmeno di un nome romano ».

Età dell'oro per le arti greche redivive in Italia è il regno di Adriano: ei le amava con trasporto e ne rimunerava largamente i cultori: ad entrargli in grazia bastava compiacergli e adularlo. La costruzione del tempio di Venere a Roma fu il pensiero artistico dominante della sua vita. Venere era stata dichiarata da G. Cesare protettrice dell'impero; da lei l'opinione volgare nobilitata da Virgilio faceva discesa la stirpe Giulia: però il languore voluttuoso della Dea male affacevasi all'indole fiera e guerresca de' Quiriti; volevano una Venere che associasse vigoria a beltà. Un simulacro di Venere vincitrice fu da Fabio trasportato a Roma tra le spoglie dei vinti Sanniti: di quel tipo s'invaghirono i Romani, e d'allora in poi rappresentarono la Dea ritta, armata, atteggiata di nobile fierezza, e al cui piede un amorino scherza coll'elmo. Cesare diede un altro appellativo all'avola celeste chiamandola *genitrice*. A riunire in fascio le gloriose tra-

dizioni di Roma, ad associare più intimamente l'idea della città regina con quella della sua divinità tutelare, nacque in Adriano il pensiero del gran tempio che intitolò a Venere e Roma, e lo mandò egli ad effetto con una incredibile magnificenza.

Un dì Adriano crede che a fargli salva la vita il Fato richieda una vittima volontaria: Antinoo che per amor suo si affoga nel Nilo, di mortale è fatto nume; tutti i popoli elevangli are; gli artisti si sforzano creando capolavori di raffermare la fede vacillante delle turbe, d'imporre silenzio ai cristiani che dicono — da questo dio giudicate degli altri — Antinoo fu rappresentato adorno delle grazie dell'adolescenza: una corona di quel loto che allarga sulle acque del Nilo la sua candida corolla, cinsegli le tempia: ebbe viso malinconico, pensoso: adulazione ideò rivestirlo di attributi divini: v'ebbe un Antinoo colla clava e la pelle di leone; un Antinoo col tirso e la pelle di tigre; qua sotto sembianza del Buon Genio tenne in mano il corno dell'abbondanza; là effigiato da Osiride sedette tra sfingi; dappertutto era riconoscibile il mesto viso dell'infelice giovinetto di Bitinia. Le statue di Antinoo ci son documento del maraviglioso fiorire della scoltura a que' giorni: scorgiamo in esse rediviva la maestria di Prassitele e di Fidia: ciò che distingue questa seconda era della scoltura dalla periclea, ella è una squisita finitezza di lavoro spezialmente negli accessorii. Chi mai non istupisce osservando con qual precisione gli scultori del secolo d'Adriano riuscirono a rappresentare i più minuti particolari di un'armadura, la finezza de' capegli, le ondeggianti pieghe de've-

stiti? I Greci antichi solevano figurar nudi eroi ed atleti, ammantavano le donne di una lieve tunica che lasciava scoperte le braccia, e di un piccolo peplo scendente appena a' ginocchi; stretti entrambi, tunica e peplo, alla persona da una cintura. Molto non discostavasi da tal forma l'abbigliamento delle matrone, salvo che era assai più ampio: la *palla* panneggiavan esse di mille maniere, or coprendosene il capo, ora formandone inviluppo intorno le braccia, ora lasciandola cadere con pieghe infinite che sfumavano e ricomparivano con innaggiugnibile varietà. Le figure virili rappresentavansi, od armate di tutto punto colla pesante corazza, l'elmo, gli schinieri, il brando, lo scudo, oppure avviluppate nella toga, nel laticlavio: era quindi mestieri che gli scultori effigiando personaggi romani imprimessero nel marmo una morbidezza, direi quasi una trasparenza ignota agli antichi maestri, ponendovi studio e sforzo prodigiosi: il qual minuto lavorio ha del meschino se lo paragoniamo al grandioso della età periclea; però, applicato a dare risalto agli affetti, creò prodigi di espressione; ci trasmise il ghigno sinistro di Tiberio, la stupida vacillazione di Claudio, l'occhio bieco di Nerone, e quella nobile fronte di Marco, su cui sta dipinta la calma della coscienza. Giammai la *individualità* umana fu espressa meglio: le opere artistiche rivalizzarono per significazione gagliarda colle sentenze di Tacito.

Adriano fu vago di copiare nella sua villa Tiburtina i siti e i monumenti più poetici dello impero: il terreno fu posto sossopra, qua scavato a rappresentare la valle di Tempe; là elevato a figurare l' Elicona e

l'Olimpo: il Pecile distese novamente la duplice fila de' suoi portici storiati; Liceo e Pritaneo riapersero lor sale a poeti, a retori; i platani dell'Accademia riombreggiarono viali sacri a filosofiche disputazioni: mormorò l'Ilisso tra rive fiorite; e i giochi d'Olimpia e le lizze del tempio di Bacco suscitarono per la seconda volta le grida delle fazioni e il plauso degli spettatori. — Adriano chiarì colla sua villa ciò che poteva il padrone di Roma, e qual tributo di preziosità un suo cenno, un suo capriccio sapeva imporre al suddito mondo: nè gli bastò: volle edificare un sepolcro che vincesse l'antico di Mausolo. Aveva visitate le Piramidi; si lusingò che le sue ceneri sarebbono rispettate più di quelle di Cecrope e di Ramsete: architettò un gran basamento quadrato a cui sovrappose tre torri decrescenti in diametro, una che sorgeva sull'altra, circondate da colonne e da statue: sulla cima posava la statua del Principe in atto di guidare la quadriga; tal gruppo in bronzo che un uomo capiva ritto nelle occhiaie dei cavalli.

Il pensiero del sepolcro non infuse gravità in Adriano e nemmeno il sovraggiungere dell'ora suprema; ben è noto com'egli spirasse canterellando versi scherzosi sulla incertezza delle sorti serbate all'anima. Oh i Romani in questa età, come ci appariscono frivoli, e di una leggerezza propria di decrepiti che rimbambiscono! Ancora due regni, poi l'opera della distruzione, rinvigorendosi, abbatterà l'antico incivilimento, acciò lo spirito di vita che si è ridesto sulla terra, trovando l'umanità purificata dalla sventura, possa più facilmente elevarla al conoscimento del vero....!

L'ARTE CRISTIANA

L'arte greca espresse mirabilmente le passioni di cui gli uomini erano dominati in tempi ne' quali lo spiritualismo si nascondeva sotto simboli, e la sensualità con appellazione di numi otteneva culto, e presiedeva ai riti: in Venere indicò eloquentemente il riposo o l'aspettazione della voluttà: in Leda, nell' Ermafrodito, la voluttà stessa. La collera mal si conviene ad una natura elevata; perchè rivela nell'animo tal parte che può essere ferita; è il dardo che colpisce Achille nel calcagno. Sdegno orgoglioso traluce nell' Apollo di Belvedere, il labbro freme, le nari dilatansi, l'occhio fulmina... sdegnoso contro un vinto nemico... dunque nol teneva da meno di sè; s'inorgoglisce della vittoria... dunque dubitava di conseguirla; affetti che stanno bene in un eroe, ma disdicono a un dio. Il dolore è tutto fisico appo i Greci. Nel gruppo di Laocoonte è sublime (a dir di Pietro Aretino) il *temere*, il *soffrire*, il *morire;* è straziante

in Niobe la madre che *si vede in sugli occhi* uccisi i figli: lo scultore avrebb'egli saputo aggiugnere a tanto di perfezione se in cambio di fare Laocoonte e Niobe *testimoni* del lagrimevole eccidio, avesseli rappresentati che vedovati dei figli, si pascono nell'isolamento della immensa loro angoscia?... I Greci ignorarono l'arte di far sentire le pene morali; non reputavanle materia di studio; il politeismo loro insegnava a non dare mente che ai sensi: Psiche con quella sua farfalletta in mano, personificazione della curiosità, non era greca nemmen essa, bensì venuta d'Oriente a vestirsi in Grecia di poesia, tradizione di un fatto contemporaneo delle origini umane.

Toccava al Cristianesimo di porre in onore lo spiritualismo, di scacciare *la forma* dal trono usurpato: l'anima più non fu costretta a nascondersi sotto un'allegoria, Cristo la tornò regina, e fu uopo all'arte di riconoscerne l'imperio; ella che simile a Sibarita tra le rose erasi mollemente adagiata nella deificazione della materia. Maravigliosa metamorfosi! scomparvero gli eleganti peristili, e la sagra cella s'allungò in navate; le colonne spoglie di lor fronte di acanto, di lor corni di ammone, imitarono gl'immani tronchi delle foreste druidiche, e sorressero il vòlto coll'intralciamento de'rami marmorei: le vaste pareti si animarono di quegli inferni, di quelle danze di morti che dischiudevano alla fantasia le scene di un paventato avvenire: il diurno raggio penetrava smortamente attraverso i vetri colorati dei veroni; sui sepolcri posavano sculte lunghe figure avvolte in funebre drappo; sugli altari ergevasi la croce. Non fu lasciato campo

ai divagamenti della fantasia: l'anima si trovò sola con Dio... sublime conseguimento dell'arte fatta cristiana.

Nè l'arte greca è perita; ci è tuttodì maestra della *forma*. Immagina espresso in marmo da eccellente artista (Finelli) l'arcangelo Michele che ritto della persona e sfolgorante d'immortale bellezza, reca nella destra mano la spada, nella sinistra la chiave dell'abisso, e al cui piè giace Lucifero, direi quasi aggomitolato; stupendo contrasto di una calma dignitosa e di una contorsion disperata. Il viso dell'angelo ribelle sta contro terra; la mano convulsa stringe le chiome; inturgidiscono i muscoli, e il piè ripiegato violentemente sotto la coscia si appunta invano sul suolo; ansia crudele che dà la misura di una sofferenza inesprimibile. Raffrontiamo cotesto Michele coll'Apollo vincitore anche egli di formidabile nemico: le differenze che scorgiamo fra' due ci sono rivelazione del mutamento che il Cristianesimo recò nell'arte: a Michele la volontà di Dio fu scudo e vittoria, e perciò non una piega del labbro, non una ruga della fronte rivela orgoglio in lui: perchè s'ebbe comune col maladetto, nei dì della innocenza e dell'amore, la stanza celeste e la visione dell'Eterno, ira non gli lampeggia nel guardo, bensì la compassione distendesi come nebbia sovra il suo volto a temperarvi la gioia santa dell'adempiuto comando..... Gli antichi nel favoleggiare di Prometeo ebbero essi un presentimento che lo *spirito* mancava alla *forma* e ch'era serbato d'infondervelo ad un'arte, dirò meglio, ad una religione avvenire?

L'*arte cristiana*, figlia di una religione di abnega-

zione e penitenza, saprà guidarci nelle vie della perfezione, che è dire della bellezza e della grazia?

La pena quando è dignitosa e santa, parmi eminentemente estetica più che la gioia: interroghiamone il cuore umano, primo dell'arte maestro e giudice; ci dirà che ai palpiti del piacere poche fibre Dio gli concesse, infinite a que' del dolore.

Il dolore vuolsi porre in trono?

Un dolore nobilitato da rassegnazione e speranza vale meglio, per l'arte, del piacere più vivo: in quello è un indefinito che suscita la immaginazione; in questo un positivo che l'agghiaccia. Nella tristezza è poesia, perchè vi si accolgono i misteri del passato e del futuro: tutti i traviamenti dell'uomo simile ai bruti, tutti i proponimenti dell'uomo immagine di Dio; due nature che si danno mano a creare un assieme sublime: la gioia invece non ricorda il passato, non invoca l'avvenire; è l'ebbrezza del presente, il sogno di un'ombra.

L'arte esprimerà dunque di preferenza la pena? Cesserà dunque d'essere allegratrice, confortatrice della vita?....

La pena espressa dall'arte cristiana oh non è tale da aggiungere pur una stilla di amaro agli inevitabili guai della vita. Maladico, a vedere i contorcimenti di Marsia, la sopraffazione di Apollo; impreco, a contemplare le tragedie di Niobe, di Laocoonte, contro la iniquità del Fato: questa è pena cruciosa che è suscitata in noi dallo spettacolo della nequizia trionfante. Ma la Maddalena che medita e piange, s. Gerolamo che muore, Mosè dalle cui orbite profonde trabocca

uno sguardo malinconico; coteste pene sante qual cuore non ritemprano a salutare vigoria? Il Paganesimo che simboleggiò l'arte uscita con Minerva dal capo di Giove, le diede a seggio l'intelletto, e il Cristianesimo il cuore.

L'arte nuova, che a ridente allegoria sostituì verità nuda e severa, saprà trovare tipi di bellezza?

L'arte nuova ha suoi tipi anch'ella; gli Angioli, i Beati in cielo; Cristo e la Vergine in terra....

L'ARTE CRISTIANA

NEL MEDIO EVO

Nel medio evo si effettuò in Europa un prodigioso movimento d'idee. All'ombra tutelare dei troni, la plebe cresceva in forza, in franchigie; all'ombra inspiratrice de' chiostri, la scienza faceva passaggio dall'infanzia all'adolescenza: per la plebe e per la scienza spuntava l'aurora dell'emancipazione. E l'arte, che è specchio in cui il mondo morale riflettesi, vie nuove si dischiuse; più libera, più ardita moltiplicò le opere sue con maravigliosa profusione.

Nelle chiese del medio evo, re, guerrieri, pontefici dormono coricati sui loro avelli; apostoli martiri, confessori siedono aggruppati sulle facciate; angioli, demonii fanno animate le guglie; un popolo di marmo dorme, medita, prega in que' venerevoli ricinti. Fu

tempo in cui su cotesto popolo di marmo pesò un orgoglioso disprezzo. I ristoratori dell' *arte pagana* nel secolo della *rinascenza* non resero giustizia alle opere artistiche de' padri, e perchè nel loro pensiero isolavanle, e perchè si lasciavano soverchiamente preoccupare da reminiscenze classiche. Certo che se trasporti un santo, un cavaliere del milledugento dalla sua nicchia nello studio d'un odierno scultore, farà trista figura quel simbolo di tempi e di costumi tramontati, in mezzo ad un ordine di cose che ha subito rinnovamento: ma restituiscilo all' aereo suo seggio; sotto il suo timpano acuminato, tra'contemporanei, e lo vedrai rialzare il capo, tornar bello ed altero. Nè ti piaccia domandare a que'santi, a que'cavalieri il lusso di gagliardia, di venustà di cui il Ginnasio faceva mostra a pro dell' arte greca; ned aspettarti che le vergini cristiane ti offrano i contorni che Prassitele ritraeva da Frine nelle alcove del suo studio: i corpi dimagrati, gli ascetici lineamenti, fanno qui fede che lo spirito consuma il suo materiale involucro, palesano una natura superiore al lussureggiante sensualismo della bellezza pagana. È in tai figure una indicibil quietudine; collo sguardo alzato straniere le comprendi a'pensieri terreni, sospirose della patria celeste.

Il tempo struggitore, furori iconoclasti, e una turba spogliatrice che spia il segreto sospiro dell' indigenza a gettare un pugno del suo oro mercanteggiato per l' universo in ricambio de'capolavori, mossero guerra ai venerandi monumenti che il medio evo consecrava a Dio: niuna opera d'arte doveva soggiacere in essi a più danno delle pitture: i muri perdettervi ogni de-

corazione: nè so bene se dobbiamo dolercene: i simboli della speranza e dell' allegrezza potevano affarsi a quelle pareti allorchè la sposa di Cristo feconda ed onorata allegravasi delle gioie della maternità, e i popoli ponevanle indosso con amore il brillante manto di regina: oggi si addice alle vetuste chiese lo scuro manto di cui le coversero i secoli; maestà severa che armonizza colla malinconia della meditazione cristiana.

Non però tutte perirono le opere di cui l'arte pittorica del medio evo aveva adorne le chiese: ancora si diffonde per le ampie navate il patetico lume di diafani quadri; in essi il popolo multiforme del secolo XIII rivive per noi; là voglionsi studiare le leggende che lo innamorarono, semplice poesia che, impauritasi al riso schernitore ed alle superbe mentite del nostro filosofare, ci disse addio per sempre, lasciandoci in retaggio queste ammirabili pagine. E rivelano ben esse la *intenzione* dell' arte, in età che ci avvezzammo di appellare tenebrosa. Le storie del vecchio e del novo testamento, i miracoli dei santi, le geste degli eroi, comentavano in quelle invetriate gli insegnamenti del sacerdote, completavano la conoscenza degli annali cavallereschi e della local tradizione. La Chiesa, madre indulgente, piegavasi alla rozzezza de'costumi per temperarli, ricorreva allo sfarzo delle arti per aprirsi coi prestigi della immaginazione le vie della intelligenza e del cuore. *Sanctae plebi Dei* leggesi ancora scritto su taluna di tali invetriate; nè solamente la devota plebe contemplavale con amore; lo storico della prima crociata racconta che Goffredo di Buglione dimenticava l'ora del pranzo ogniqualvolta avvenivagli di starsene

in chiesa a guardare i veroni storiati. Anco le geste di Goffredo figurarono in tai veroni: la casa del Signore fu ricettacolo di ogni gloria nazionale. Ove le effigie degli eroi e dei santi posavano sugli avelli, in sembianza di addormentati, rifulgono i loro stemmi ne'vetri; e il meschino della plebe vi trova anch'egli suoi propri stemmi; la glorificazione della indigenza nel Bambino che nasce in un presepe; l'apoteosi del patimento nel Crocefisso tra due ladroni, e Lazzaro accolto in seno d'Abramo, mentre il ricco malvagio si contorce disperato tra le fiamme. Così attraverso l'arte, gl'insegnamenti che scendevano dall'altare e dal pulpito, penetrando nella mente e nel cuore, esaltavano nel barone e nel vassallo la cristiana virtù, stringevano i membri della società feudale di un vincolo santificato dalla religione, freno a passioni, conforto a miserie, scaturigine di carità.

Il medio evo poneva amore nelle rappresentazioni simboliche, e vestivale or dello sfarzo orientale, or della gravità biblica, or dell'evangelica semplicità: voleva per esempio figurare la voluttà mondana, e il suo vano splendore? Dipingevala sotto aspetto di giovine donna cascante di vezzi e magnificamente abbigliata, la qual cammina pavoneggiandosi; e si trascina dietro, a sè avvinto da catena di ferro, un pallido orribile fantasma, la morte: la Fede poi esprimeva mercè di robusta donzella serena in viso, e ammantata di bianco, la quale nella manca ha la croce, nella dritta una face che osceno dimonio si sforza soffiando di spegnere, ma su cui veglia un angelo sempre pronto a rallumarla.

La figura che l'arte cristiana con più frequenza ed amore ripeteva, era quella della Vergine Maria, alla cui mite beltà dava risalto il contrasto di Satana calpestato o fuggente. Nelle invetriate del secolo XVI la Madonna ha talora una grazia raffaellesca; però l'amo davvantaggio qual rappresentavanla gli artisti de'secoli precedenti: men perfetta, più ingenua, ella ha qualche cosa che ci fa memori della infanzia e del cielo; qualche cosa di grazioso e indeterminato come la infanzia e insiememente una espressione incantevole d'innocenza e di pace. Curiosa storia sarebbe quella della Vergine Maria a raccoglierla sui muri e sulle invetriate delle antiche cattedrali, a raccontarla colla bonomia dei leggendari, a tener dietro a cotesto tipo della purità cristiana che va pellegrinando di paese in paese, devotamente accolta per tutto e che per tutto si modifica a riflettere la fisonomia nazionale. La Madonna alemanna ha bionde le trecce come le antiche regine del settentrione; la Madonna italiana ha il fulgore dei grandi occhi neri velato da pia meditazione; la Madonna spagnuola è magnifica matrona che suscita entusiasmo nel popolo: e in cotesta storia la più toccante e poetica tra le Madonne sarebbe quella dell'Alpigiano— Donna del ciel poveramente espressa — Sulla parete col divin suo pondo;—Cui reverente quando il nembo freme—La famigliuola intuona *ave maria*—; o l'altra del navigante appesa all'albero maestro—La sua Madonna di buon porto; ed essa—Non isdegnò giammai la breve prece—Di lui che spesso al simulacro innanzi — Interrompea da reverenza preso — La pronta a traboccar parola oscena. —

La religione scesa dal Golgota ebbesi da principio a rifugio le catacombe, ad are i sepolcri dei martiri, a pompe i supplizi dell'anfiteatro. Poichè Costantino ebbela posta in trono, si allogò nei templi che avea purificati e conversi in chiese: sorvennero i barbari ad atterrarle, e, poco stante fatti cristiani, a riedificarle: all'espressione architettonica che il Cristianesimo avea dianzi tratta d'Oriente, una ne sostituirono venuta di Settentrione tetra, pesante, che avevasi qualche cosa de'circoli runici, de'sotterranei di Odino. Vennero le crociate a familiarizzare i settentrionali colla eleganza delle costruzioni bisantine e moresche; architettura svelta che fece belle le rive della Manica e dell'Atlantico, e le sponde del Reno delle sue leggiadre colonnette, de'suoi archi a sesto acuto, delle sue logge rotonde. Una tal apparizione durò poco; e nel secolo XII ogni nuovo edificio fu visto d'improvviso elevarsi in guglie, assumere contorni piramidali; porte, veroni, fenestre secondarono una tal tendenza di ascensione; l'arco a punta soppiantò ovunque il semicerchio; nè fu caso o capriccio; ma universale istinto che dominò l'arte.

Intantochè cotesta metamorfosi compievasi in architettura, la società ne subiva una anch'essa non meno completa. Nel secolo XI era nato l'ordine civile e politico destinato a mutare la servitù romana nel vassallaggio feudale: nel secolo XIII i vassalli trasformavansi a poco a poco in borghesi, perchè si erano riconosciuti idonei ad amministrare le proprie cose in comune. I quai sentimenti di libertà municipale e di nazionalità nascente trovarono posto nell'arte. L'antica architet-

tura s'era fatto prestare dall'Oriente le foglie di acanto, e le palme di cui adornò suoi capitelli: l'architettura del medio evo decorò capitelli e cornici di fogliami patrii, e li coverse di festoni d'ellera, di quercia o d' elce.

L'arte pagana a fare più intensa la voluttuosa commozione dei sensi collocava ne'templi i capolavori della scoltura ; e li facea risonanti d' innebbrianti melodie, o d' inni festosi. L' arte cristiana domandò alla scoltura, alla musica di rendere più intensa la salutare commozione dell'anima già suscitata dall'aspetto delle sue venerande basiliche.

Figurati di affacciarti meco ad un sacro limitare da cui lo sguardo corre lunghesso la maggiore navata all' abside in fondo: il sole traversando le invetriate a colori degli acuminati veroni, diffonde sull'altar maggiore, sul marmoreo pavimento, sui monumenti sepolcrali tinte variate come quelle dell'iride. La chiesa è tappezzata di nero: un'anima abbandonò non ha guari la terrena sua stanza, e, già comparsa in questo punto dinanzi il Giudice, gastigo o premio furonle attribuiti in eterno. Verrà giorno in cui il nostro destino si ecclisserà del pari dietro il velo minaccioso della morte; verrà giorno in cui i mondi scompariranno consunti , e tempi e luoghi s'inabisseranno nella immobilità dell' infinito.... Odi.... *Dies irae dies illa — Solvet seclum in favilla!* — Comprendi tu ora questa nenia eloquente? La diresti cantata dagli ultimi superstiti tra le ruine dell'universo.... e nel versetto che segue, la fatal tromba ha squillato.... ma in più mite intonazione la parola di misericordia fu pronunziata, e l'inno ripigliò

il suo andamento meditativo e solenne... Ma di'! ove trovasti inspirazione più profonda, lamentazione più desolata, conforti più ansiosamente invocati? Ella è questa la magia de' cantici sagri, sublime espressione musicale che travalica da ogni banda la nuda forma, la qual è diventata quasi omai impercettibile sotto l'onda poetica che la sommerge.

Il canto gregoriano esala un profumo di spiritualismo, una fragranza di compunzione e penitenza da che l'anima è vinta: tu nè applaudi, nè ammiri; ma que' monotoni ritornelli ti s'infiltrano, per così dire, nell'ime fibre, e t'invitano a meditare ed a piangere.

La musica che a modo di mistica voce conversa coll'anima sfiorando appena i sensi, si affà maravigliosamente ad esprimere le sante tristezze e i puri gaudii del seguace di Gesù: fu ella infatti tra le arti adottate dal Cristianesimo, quella ch'esso elevò a grado di perfezione sconosciuto agli antichi.

La musica ha due scaturigini di armonia; il *tono* e il *ritmo*, quello che fa pompa all'orecchio di tutte le varietà simpatiche dei suoni; questo che presiede alla loro distribuzione in gruppi determinati, il cui periodico ritorno infonde nel concento unità e vita: è speciale prerogativa del ritmo commovere: lo diresti la parte sensuale della musica: e, per questo, nella musica del medio evo il ritmo mancava, od almeno era vago e indeterminato; quelle melodie, scritte per lo più *in minore* apportavano all'anima inflessioni lamentose, rappiccate le une alle altre in una successione di sospiri e di gemiti, un certo che d'interiore senza forma o contorno, il quale invece di muovere ai sensi i rei-

terati assalti del ritmo, attraversavanli, come senza toccarli, e facevanli assopiti a pro dell'anima, che sciolta da' lor lacci, e dimentica di luoghi e di tempi s'immergeva nella intuizione dell'infinito..... La musica chiamata dal Cristianesimo soccorritrice delle impressioni solenni dell'architettura sacra, delle pompe del rituale, sottraevasi, per quanto è possibile in cosa umana, alla *sensazione*, per impadronirsi del *pensiero*.

L' ARCHITETTURA
NEL MEDIO EVO

Alle Crociate ebbero debito arti e poesia del loro risorgimento. Toltisi alle torri dei castelli alpestri, alle gole solitarie degli Appennini e dei Pirenei, i baroni di Francia, di Spagna e di Germania, allorchè mossero alla testa dei vassalli verso Oriente, la giocondità di que' climi, la eleganza di que' costumi, lo sfarzo pittoresco della civiltà bisantina, la pompa poetica dell'arte moresca, colpirono di maraviglia la loro anima abituatasi alla severa monotonia della vita feudale. La civiltà pressochè spenta in Occidente erasi rifuggita tra le mura d'Antiochia, di Bagdad, sotto la tenda di Saladino: l'arabo idioma vi suonava dolce e armonioso ne' canti de' poeti, eloquente, passionato nella prosa de' novellieri, nobile e grave in quella dei filosofi e degli scienziati. Si destò ne' trovatori provenzali una generosa emulazione, e fecero a lor posta risuonar le rive del Rodano di serventesi e romanze; tutto ciò che ne' costumi di Arabia era gentile e magnanimo, alla bellezza tributato una specie di culto,

la data fede religiosamente serbata, la virtù onorata anco in nemici, i diritti dell'ospitalità riconosciuti inviolabili, tutto ciò, dico, peregrinò d'Oriente in Europa sulle ale della poesia a farvi miti i costumi, a fecondarvi lo spirito cavalleresco de' secoli XIII e XIV.

L' arte risurse colla poesia. Sassoni e Longobardi avevano foggiato chiese e palazzi a modo di sacri e bassi androni: appena i Crociati ebbero gustata la eleganza delle fabbriche greche e la sveltezza delle moresche, piacque loro imitarle in patria: l'innesto recò buon frutto; nacque fusione tra l'arte indigena e la straniera, di che abbiamci in Italia mirabili monumenti. L'Italia infatti era tra' paesi d'Europa, dalla Spagna in fuori, quella che per la sua posizione geografica, e per la parte attivissima che a sè rivendicò nel gran dramma delle Crociate, siccome sola navigatrice e commerciante a que' giorni, doveva maggiormente sentire l'influsso della civiltà orientale. Edifizi durano in pie' tra noi, ne' quali trasparisce preponderante qua, come nel duomo di Milano, lo stile nordico; là, come in San Marco, l' arabo; altrove, come nel Duomo e Camposanto di Pisa, l'appaiamento dei due stili in ciò che hanno di più vago, a formarne un terzo nel quale fu espressa la leggiadria della architettura orientale, e la maestà della settentrionale; al qual terzo stile fu a buon diritto, perchè nacque e fiorì tra noi, dato nome d' *italiano*.

L'arte è specchio in cui si riflettono le condizioni sociali: niuna, tra le arti, è più eloquente dell'architettura ad esprimere tai condizioni de' luoghi e dei tempi.

Da miriade di colonne tutte di preziosi marmi, tutte dissimili, sormontate da capitelli posti a caso qual greco, qual bisantino, qual egizio, ecco sostenuti vôlti che si arcuano leggermente in cupole, fiancheggiate da altre cupole coronate da specie di minareti.... Questo edifizio dev'esser opera d'uomini che raggranellarono opime spoglie in regioni anticamente seggio d'arti fiorenti; ned altro che in Oriente è tanta copia di marmi; ned altro che le colonie greche dell' Asia, o la Grecia stessa, seppero fornire così dovizioso bottino.. Qui non vi ha sfoggio di grandiosità, bensì di opulenza, non vastità di proporzioni, bensì preziosa minutezza di parti, e d'oro sfolgoranti vôlte e pareti..... I costruttori di questo edifizio tenner l'oro in gran pregio; furono dunque mercatanti; marmi e colonne bottinaron dunque in Oriente, per decorarne (tu l' hai nominato) San Marco....

Ve' mole grossolana, pesante, formata come di un solo pezzo di sasso bigio annerito dai secoli: a scorgerne la facciata con veroni piccoli oblunghi, le porte basse a sesto acuto, e sovra e intorno sculti rozzi bassirilievi e statue d'incappucciati che apppena hanno umane sembianze; a scorgere nell'interno le navate tozze, tenebrose, ingombre di pilastri massicci, tu rifuggi a quella pesante atmosfera priva di vitalità, di luce; e il malinconico monumento ti esprime un'epoca di lutto in una terra devastata e fatta schiava. Genti venute dal Settentrione architettarono un tal tempio, un popolo schiacciato da ferreo giogo prestò forzato le spalle a trasportare la stupida massa di cotai macigni... San Michele di Pavia, più eloquente delle let-

tere di Cassiodoro e della cronaca di S. Gregorio di Tours, ci fa conscii della infelicità d' Italia..... Quel tempio era degno che i successori di Totila e di Alarico vi si coronassero padroni d' una terra desolata....

Ma qui dove l' Arno si affretta alla foce, e sorgono in anfiteatro deliziosi colli, e il Tirreno distende il suo nappo azzurrino all' orizzonte, di che cosa ragionanti queste moli marmoree? Fannoti testimonianza di brutal dominazione? di mercantile spoliazione? l' arte di cui recano suggello, valicò le Alpi? traversò il Mediterraneo?.. Nacque in Italia sorella dell'incivilimento, figlia della libertà. Nelle cinque navate del duomo di Pisa, tra le dugento colonne che le dividono e sorreggono, al chiaro ma non isfacciato lume che piove dai finestroni, appiè degli altari decorati di severi ornamenti, fiancheggiati da tombe di cittadini benemeriti del paese, è diffusa direi come una fragranza di religione e di municipali franchigie. Nel camposanto sotto il gran portico quadrilatero, nella terra a tal uopo trasportata da Gerusalemme si tumulano da sei secoli gli illustri Pisani: Giotto, Buffalmacco, l' Orgagna, Memmi, Spinello, Benozzo ne pinsero a fresco le vaste pareti: sito che mi somiglia il Pecile; conciossiachè come a' giorni di Pericle i dipintori di Atene, così ai giorni di Dante, i padri dell'italiana pittura qui rivalizzarono di maestria; sito che lascia ben lungi il Pecile in dignità; perciocchè non ai piacevoli trattenimenti fu eretto di un popolo frivolo, ma a raccogliere le ossa dei benemeriti d'un popolo libero e pio...

LA ESPRESSION MORALE

Creatrice eccellente della *forma*, l'arte greca non conobbe che la *sensazione*, e in sensazione volle convertito il *pensiero*. Eccone un esempio: niun sentimento è più interiore del rimorso, più isolato da sensazione istantanea, più spontaneamente figlio del concentramento dell'anima; complicasi di reminiscenze che fanno spaventoso il passato, di terrori che rendono pauroso l'avvenire; ha in sè la coscienza del male, il presentimento del gastigo: or bene, l'arte cristiana che pose in trono la spiritualità, personificò il rimorso in Giuda meditabondo esterrefatto, dallo sguardo trasognato del quale l'anima si è direi come ritirata per ripiegarsi in sè, vinta da ineffabile angoscia. L'arte greca invece raffigurò il rimorso in Oreste inseguito dalle Erinni, e l'anima del furente non riconcentrò, ma fece traboccante dallo sguardo assorto nella tremenda visione. Il ceffo delle Furie è il rimorso spoglio della sua spiritualità, ridotto a *forma;* ciò che è *pensiero* in Giuda è sensazione in Oreste.

Socrate, entrato una volta da Critone scultore, — che tu formi, dissegli, cursori, lottatori, pugili, pancraziasti, lo vedo e lo so; or dimmi in qual modo dài

tu queste sembianze di vita al marmo?—e poichè dubbioso Critone non dava presta risposta, — forse, riprese Socrate, assomigliando il tuo lavoro alla forma dei vivi?—Appunto.—Adunque esprimendo tu quelle parti che ne' corpi per cagione delle movenze si stirano od allentano, si scostano od avvicinano, inturgidiscono o rilassano, fai comparire le tue statue simili al vero? — Così certo. — E fare trasparire dal portamento e dal viso il volger vario de' pensieri dell'anima, colla stessa evidenza con cui rappresenti il moto delle membra, non reputi che recherebbe gran diletto a' riguardanti? — Lo credo. — Bisogna dunque che colla forma t' ingegni di esprimere le operazioni dell' anima (Senof. *Dial. Socrat.* III, 10).

Socrate invitava Critone a farsi interprete del *pensiero;* ma a spiritualizzare l' arte e con essa l'umanità era richiesta una voce più possente della sua: nel Paganesimo i sensi parlavano ai sensi; il Cristianesimo suscitò un dialogo tra i sensi e l' anima : l' arte antica sviluppava l'istinto del bello fisico; l'arte moderna creò la coscienza del bello spirituale.

La *espression morale* è figlia dello spiritualismo di che s'improntò l'arte fatta cristiana.

Ti sarà accaduto talvolta di sentirti dominato alla vista di uno sconosciuto da simpatia o repulsione: cosa ti avvene di scernere in lui? Un certo che di cui male sapresti rendere ragione a te stesso e ad altrui, da che fosti prepotentemente attirato o respinto. Chiama artisti; commetti loro di ricopiare il viso da cui rimanesti colpito; eccoli al lovoro; sì, quello è l' occhio, questa la bocca; eppure manca tuttavia *qualche cosa*

che è *tutto;* manca la nota armonica che ti eccheggiò in cuore; manca la *espression morale.*

Il modo di sentire la stessa passione è diverso in ogni uomo; qui la gioia si manifesta con un sorriso degno di un angelo; là con una contorsione che starebbe bene a dimonio; qui lo sdegno informa d'impensata dignità lineamenti in apparenza inespressivi; là deturpa lineamenti che tranquilli erano ingannevolmente belli agli occhi della moltitudine: dissi *ingannevolmente,* perchè l'artista a solo guardarli comprende qual metamorfosi subiranno al suscitarsi d'ignobile passione. Cosa è mai ciò che il volgo sconosce e all'artista rivelasi attraverso il velo seduttore della bellezza? La *espression morale.* E dove ha sede? dappertutto; in niun luogo. Nè vi ha mestieri d'essere grande artista per sentirne l'influsso; basta non essere volgo: essa domina il mondo delle intelligenze: la scala di proporzione in cui ci fa ligii, dà la misura della trivialità o della gentilezza del nostro sentire. Chi vive signoreggiato da simpatie o repulsioni sia pur da te compianto siccome nato ad essere facilmente sventurato; ma amato ed ammirato siccome un'eletta creatura.

La *espression morale* è mistero che lo scrittore può appena adombrare con parole; assai meglio il dipintore può co' tocchi del suo pennello farlo compreso: ti fa conscio in Elena, tipo di bellezza, di un'anima di fango; in Socrate, tipo di bruttezza, di un'anima sublime. Vedi Erodiade! quanto vaghe quelle forme, quelle movenze! qual fascino negli occhi! nell'aerea danza il piccol piede appena sfiora il suolo; tutto assieme che innebbria i sensi, e lascia freddo il cuore: a quella

mano non isconverrà, poichè il ballo avrà fine, la testa recisa del Precursore; poco sarà mestieri modificare in quel volto; rivelare un po'i labbri in sugli angoli, abbassare un po'le ciglia, segnare di una ruga la fronte, convertire il lusinghiero sorriso in un feroce ghigno di baccante...

L'arte antica faceva ammirata l'alterezza in Giunone, la maestà in Giove, la venustà in Venere, la forza in Ercole. Io non chiamo *espression morale* il trasparire dal portamento dal volto di una dote dell'animo isolata; certo che ogni uomo essendo fatto da natura inchinevole piuttosto ad una passione che ad altra, ogni viso deve animarsi di un'espressione sua propria, a meno che non sieno visi di coloro, come dice Dante, *che non fur mai vivi*. La *espression morale* è riposta nel contrasto vivamente indicato di due affetti, uno poetico, epperò volgare, come l'ira, l'amore, l'ambizione; l'altro, puro, nobile, spirituale, come la rassegnazione, il pudore, l'amor di Dio. Niuna espression morale vince quella del rimorso che avvelena la vita de' creduti felici: è bello fare che ad Alessandro in mezzo al suo trionfo sovvenga di Clito assassinato: vorrei che nel quadro in cui stessero a fronte Alessandro e Abdolonimo fosse compassionato il conquistatore, invidiato il contadino: la pittura rivalizzerebbe in dignità ed evidenza cogli insegnamenti socratici.

La espression morale compendia la storia della vita: il viso umano è libro di cui i vulgari non leggono che il frontispizio: nelle opere de' grandi maestri è un magnifico sfondo per l'anima di chi è degno di comprenderle.

DELL'ISTINTO NEGLI ARTISTI

Che cosa è l'istinto negli artisti?

Gall volle dimostrare esistente nel cranio ciò che Lavater additò nella fisonomia, una manifestazione delle tendenze dello spirito, delle inclinazioni del cuore; la qual corrispondenza di doti morali e di fisici sviluppamenti, per essere un grande mistero, non ha in sè nulla di assurdo; non dissentendo da una sana critica, che avendosi le passioni a seggio nel cervello parti distinte, come chiarisce con fatti la frenologia, l'esercizio aumentato a tai passioni, con suscitare più mobilità nelle fibre dilicatissime su cui esercitano la loro azione, ne facciano accresciuto lo sviluppo, com'è legge della natura animata. Nè un tal meccanismo vitale avvalora menomamente il sistema dei materialisti; perciocchè qual pro ne trarranno a spiegare i fenomeni dell'intelligenza? A forza di far divisibile la materia, e squisitamente suscettiva d'impressionarsi,

riusciranno essi mai a dimostrare ch'ella giudica ed astrae? I sistemi di Gall e di Lavater ad altro non ci conducono che ad ammirare sempre più nell'organismo umano una perfezione dianzi non sospettata, ed a scovrire correlazioni maravigliose tra l'ordine fisico e lo spirituale.

Or bene, i grandi artisti dovettero per un impulso originario che al pari d'ogni causa prima è un mistero, essere stati più di ogni altro obbedienti all'istinto comune che ci fa conoscitori e apprezzatori del bello. Affidati a tale istinto, il quale mercè l'esercizio che di buon'ora ne fecero si avvalorò, sentiron essi meno di ogni altro il bisogno di ragionare di estetica: qual uopo avevano di dissertare intorno ciò che comprendevano intuitivamente sì bene? Ma l'omissione di un esercizio qualsiasi (ragionare intorno a ciò che sentiamo è una ginnastica dello spirito) cagiona effetti uniformi; cioè inettezza maggiore o minore a tal esercizio, secondochè l'ommissione fu più o men lunga; nel caso nostro ci avemmo difficoltà, talora incapacità di esprimere con parole ciò di che pur si aveva netta la comprensione: pennelli, scalpelli, matite adoperarono gli artisti invece di vocaboli; l'idea durò più fatica a passare dalla mente alle labbra, che dal concetto alla esecuzione: anzi ignari del tecnicismo con cui si architettano e formulano le teoriche, le quali sono il risultamento astratto di categorie di fatti, vissuti unicamente nel campo di fatti in apparenza isolati, ma in realtà collegati da principii estetici comuni; i grandi artisti, dico, non furono mai ragionatori valenti; e riuscì ben più facile ai mediocri, come Vasari, lo scri-

vere d'arte, di quello che a' migliori, come Raffaello e Bonarroti.

Chi teorizza in fatto d'arte corre sentiero oh quanto diverso da quello dell'artista che crea! Il primo trascinandosi laboriosamente sulle pedate dei maestri e cercando nelle opere loro non tanto ciò che è bello, quanto ciò che deve necessariamente esser bello, a forza di sudori, *bello* dichiara ciò in cui i sommi si accordano, e ben si appose; chè i sommi ove si accordano non sanno errare; ed ecco costui che tu appelli *erudito* ridurre a teoremi le proprie osservazioni, e con un processo che ha del matematico creare la *scienza dell'arte* e farsene insegnatore colla inflessibilità dei pedanti. Il secondo in cambio (l'artista) senza studio e fatica si è trasportato di slancio ove l'altro arrivò tutto ansante; anzi andò più oltre, perchè raggiunse la vera e *libera* comprensione del bello: nè l'applica egli tanto alle creazioni altrui (nel qual caso prevenzione e spirito di parte possono traviarlo), quanto alle proprie. Ecco, ad esempio, Raffaello che nella scuola di Atene in aggruppare e distribuire quei sapienti, in collocare a sì magistrale e felice riscontro la meditazione e l' entusiasmo, la foga giovanile e la senile gravità, in esprimere sì acconciamente sovra ogni viso la passione propria di ciascuno, ecco, io dico, che nella scuola di Atene tu giureresti (tu che non sei *artista* ma *erudito*) che l'Urbinate dovette per avventura avere spesso più tempo a maturare l'armonico e filosofico concetto, di quello che ad esprimerlo con colori. Or bene (a questo tende il mio dire) avvezzati a riconoscere negli artisti quanto è potente l'i-

stinto: Raffaello schizzò la scuola di Atene con più facilità di quella con cui tu metti fuori tuoi assiomi imparati a memoria; il concetto raffaellesco, già maturo, comecchè non formulato in quel sublime intelletto, ne uscì completo, come simboleggiarono i Greci di Minerva nata dal capo di Giove. — Sia dunque lode non tanto a cotesta schiera privilegiata a cui riuscì di aggiungere senza stenti il bello, e di esprimerlo in guisa eccellente, quanto a Dio sapientissimo e liberalissimo che del bello volle tracciata la immagine in noi, tal immagine la quale non vi avendo uomo che in sè non l'accolga, in alcuni predestinati si vestì di tinte così vive e marcate, che bastò ad essi di volerla esprimere per farne ammirato il mondo.

Evvi un congegno che giovandosi di lenti e prismi e specchi presenta allo sguardo introspiciente miniati come su carta paesaggi, figure, quanto sta dinanzi; sicchè basta che obbediente la matita segni que' contorni ad ottenere una fedele rappresentazione del vero. La fantasia dell'artista mi sa di cotal macchinetta, salva la radicale differenza dell'oggetto rappresentato, che nella macchina è determinato, nè può essere altrimenti, mentre nella fantasia è un ecclettico e libero tipo di nobiltà, di bellezza.... Ma io mi vo' ingolfando in campo nel quale un'idea ne suscita dieci, e ribollono tutte nel pensiero avide di uscirne.... Vorrei indagare come avvenga che alla intuizione del *bello artistico* si scompagni spesso quella del *bello morale*, sicchè ci avemmo per esempio un Cellini, potente artista ed uomo scioperato.... Vorrei arrivare a comprendere come mai la intuizione del *bello morale* va-

da talvolta disgiunta da quella del *bello intellettuale*, sicchè ci avemmo per esempio un Bacone filosofo maraviglioso, ed anima abbietta.... Ma chi penetra i misteri della umanità? Chi può rendersi conto della disarmonia a cui l'uomo soggiacque allorchè i sensi prevalsero sulla ragione, e si annebbiò, mercè la colpa, la sagra fiammella che il soffio di Dio accese in lui nel dì della creazione e della innocenza?...

PIETRO ARETINO, TIZIANO E MICHELANGELO

L'Italia nel secolo decimosesto fu suddita, anzi schiava dell'arte: tennevi essa luogo di morale, di filosofia, di leggi, di religione, perfin di amore. L'uomo dalla manesca ribalderia, Benvenuto Cellini, non si piega a gentile affetto in sua vita, meglio che a quello che lo fa invaghito dell'arte; sol esso gl'infonde lena a ben oprare, e fa risplendere tra scioperatezze, bulate, diremo anche delitti, luce inattesa di virtù. Il predominio dell'arte fa tacere in Italia perfino il sentimento del giusto e dell'ingiusto: a Michelangelo si perdonerebbe un parricidio; principi, popoli non professano reverenza altro che per artisti: Carlo Quinto raccoglie il pennello caduto a Tiziano, Giulio Secondo sopporta in Bonarroti sfoghi d'un animo iracondo ed altero, che ad ogni altro avrebbe fatto scontare colla libertà o colla vita. La religione a cui furono culla le catacombe, contrappone a Lutero il Vaticano e le splendide pompe del rituale. Cosa importa che un papa si chiami Ales-

sandro Sesto? è magnifico, è adorato. Incenso, musica, fiori, statue, cupole, affreschi, fontane fanno dimentico il popolo innebbriato di virtù patria. La sensualità suscitata, nobilitata dalla rediviva arte pagana, regna per tutto.

Pietro Aretino ebbe un sentire artistico degno della età sua. — « Avendo io (scrive a Tiziano) colla ingiuria della usanza cenato solo, o per dir meglio in compagnia de' fastidi della quartana, mi levai di tavola sazio qual mi ci posi, e così, appoggiate le braccia sul piano della finestra mi diedi a riguardare il mirabile spettacolo che facevano le barche infinite le quali piene non meno di forestieri che di terrazzani, ricreavano non pure i riguardanti, ma esso Canal Grande ricreatore di ciascuno che il solca. E subito che fornì lo spasso di due gondole che con altrettanti barcaiuoli famosi fecero a gara nel vogare, trassi molto piacere dalla moltitudine che per vedere la gara si era fermata sul ponte di Rialto, nella via de' Camerlinghi, nella Pescaria, nel traghetto di Santa Sofia; e mentre queste turbe e quelle con lieto plauso se ne andavano alle sue vie, ecco, che io, quasi uomo che noioso a sè stesso non sa che farsi della sua mente, non che dei pensieri, rivolgo gli occhi al cielo, il quale, dacchè Dio lo creò non fu mai abbellito da così vaghe pitture di ombre e di lumi; onde l'aria era tale qual vorrebbono esprimerla coloro che hanno invidia a voi per non potere essere voi. Vedete nel raccontarlo io, prima i casamenti, che, benchè sien pietre vere, parevano materia artificiata; di poi scorgete l'aria, che io compresi in alcun luogo pura e viva, in altra

parte torbida e smorta; considerate anche la maraviglia che ebbi dei nuvoli composti di umidità condensa, i quali in la principale veduta, mezzi si stavano vicini ai tetti, e mezzi nella *penultima;* perocchè la *diritta* era tutta di uno sfumato pendente in bigio nero: mi stupii certo del color vario di cui si dimostravano: i più vicini ardevano delle fiamme del foco solare; i più lontani rosseggiavano d'un ardor di minio non così ben acceso. Oh con che belle tratteggiature i pennelli naturali spingevano l'aria in là! Appariva in certi lati un azzurro verde, e in alcuni altri un verde azzurro veramente composto dalla bizzarria della natura maestra dei maestri: ella con chiari e con iscuri fondava e rilevava in maniera ciò che gli piaceva di sfondare e di rilevare, che io, che so come il vostro pennello è spirito de'suoi spiriti, e tre e quattro volte sclamai; — O Tiziano, dove siete mo! per mia fè che se voi aveste ritratto ciò che vi conto, indurreste gli uomini nello stupore che confuse me!... » Or di' che Aretino non ha l'istinto dell'arte! Mostra egli qui di avere conoscenza perfetta di quanto ha Venezia di naturalmente pittorico, n'esprime il colorito vero; lo scovri iniziato a' segreti del chiaroscuro, alle leggi della prospettiva: si dispogliò della sua magniloquenza; la febbre gli fiaccò la baldanza: ristrettosi a conversare con se medesmo, a dar mente alle proprie emozioni, ad interrogare i propri pensieri (caso raro in una vita di intrighi e burrasche, di accattamenti e vanterie, d'insolenze e adulazioni) in quel fuggevole istante di un riposo fisico, di una solitudine forzata; le intime, le latenti facoltà di Piero si manifestano,

ei vede Venezia quale Byron la vide tre secoli dopo; un lampo del genio che anima i sommi dipintori gli balenò; e scrisse.

L'arte di colorire novera tre sovrani maestri; Rembrandt spaventa; Rubens abbaglia; Tiziano innamora. L'Olandese nato e cresciuto in un mulino entro cui penetrava da fesso angusto un raggio fioco, vi produsse sulla tela i prestigi che aveanlo trastullato fanciullo, ombre solcate di luce, sprizzi di foco in oscure caverne, e le tenebre di quei recessi fe' popolati e trasparenti. Il Fiammingo innonda il suo campo del lume più limpido del sole di mezzodì; ma il suo pennello sconoscendo l'ideale dell'arte non rappresenta che scene volgari; della natura, non esprime che gli aspetti materiali. L'Italiano ha nobilitato la voluttà. Se certa qual pesantezza di forma, un certo che di troppo marcato e grossolano risentesi ne' quadri di *Rubens* del monotono cielo, delle acque inerti del suo paese, dilicatezza stupenda in pennelleggiare, varietà e vita maravigliosa d'atteggiamenti rivelano nei dipinti di Tiziano gl'influssi del veneto cielo, il brio del popolo di S. Marco, lo studio de' giochi d'ombra e di luce di cui ridonda la città regina dell'Adriatico. Tiziano avverava in sè la perfezione pittorica quale Aretino avevala concetta; ned ebbe amico più fido e generoso dell'Aretino.

« Siccome, venerabil uomo (scriveva Piero a Bonarroti) è vergogna della fama, e peccato dell'anima il non rammentarsi di Dio, così è biasimo della virtù e disonore del giudizio il non riverir voi, che siete un bersaglio di maraviglie nel quale la gara del favore

delle stelle ha saettato tutte le frecce delle grazie loro. Perciò nella man vostra vive occulta l'idea di una nova natura; onde la difficoltà delle linee estreme, somma scienza nella sottilità della pittura, vi è sì facile, che conchiudete nell'estremità dei corpi il fine dell'arte.... Or io che con la lode e con l'infamia ho spedita la maggior parte dei meriti e dei demeriti altrui, per non convertire in niente il poco che sono, vi saluto, nè ardirei di farlo, se il mio nome accettato dalle orecchie di ciascun principe non avesse scemato assai della indegnità sua. E ben debbo io osservarvi con tal reverenza, dacchè il mondo ha molti re e un sol Michelangelo. Gran miracolo che la natura che non può locare sì alto una cosa, che voi non la ritroviate colla industria, non sappia imprimere alle opere sue la maestà che tiene in sè stessa la immensa potenza del vostro stile e del vostro scalpello; onde chi vede voi, non si cura di non aver visto Fidia, Apelle, Vitruvio, i cui spiriti fur l'ombra del vostro spirito.... Sento che col fine dell'universo che al presente dipingete, pensate di superare il principio del mondo che già dipingeste. Or chi non ispaventerebbe, nel porvi mano, il terribile suggetto? Io veggo in mezzo alle turbe Anticristo con una sembianza sol pensata da voi; veggo lo spavento nella fronte dei viventi; veggo i cenni che di spegnersi fanno il sole, la luna, le stelle; veggo quasi esalare lo spirito all'aria, alla terra ed all'acqua: veggio là in disparte la Natura esterrefatta sterilmente raccolta nella sua età decrepita; veggo il Tempo tremante per essere giunto il suo termine; e mentre sento le trombe degli Angioli

scuotere il cuore in tutti i petti; veggo la Vita e la Morte oppresse da spaventosa confusione, perchè quella si affatica di rilevare i morti, questa si provvede di abbattere i vivi; veggo la Speranza e la Disperazione che gridano; veggo il teatro delle nuvole colorito dai raggi che escono dai puri fochi del cielo, sui quali tra le sue milizie si è posto a sedere Cristo cinto di splendori e terrori; veggo rifulgergli la faccia e scintillando fiamme di lume giocondo e terribile, empiere i bennati di allegrezza, i malnati di paura; intantochè i ministri dello abisso con gloria dei martiri e de'santi scherniscono i Cesari e gli Alessandri, che altro è l'aver vinto sè stesso, che il mondo; e la Fama colla sua corona e le sue palme tra'piedi è gittata fra le ruote de' suoi carri. In ultimo veggo uscire dalla bocca del figliuolo di Dio la gran sentenza in forma di due strali, un di salute, ed un di dannazione, e nel vederlo volar giuso sento il furor suo urtare la macchina elementale, e con tremendi tuoni risolverla... talchè il pensiero che mi rappresenta la immagine del novissimo die, mi dice—se si teme e trema nel contemplare l'opera del Bonarroti, come non si tremerà e temerà quando vedrem giudicarci da chi ci dee giudicare? Ma crede la Signoria Vostra che, il voto che io ho fatto di non rivedere più Roma, non si abbia a rompere nella volontà di contemplare siffatta istoria? Io voglio piuttosto fare bugiarda la mia deliberazione, che ingiuriare la sua virtù, la qual prego che abbia caro il desiderio che ho di predicarla...».

Rispondeva Michelangelo: — Magnifico messer Pietro mio signor e fratello;

« Io nel ricevere della vostra lettera ho avuto allegrezza e dolore insieme: sonmi molto allegrato per venire da voi che siete unico di virtù al mondo; ed anco mi sono assai doluto perciocchè avendo concepito gran parte dell'istoria, non posso mettere in opera la vostra immaginazione, la quale è siffatta, che se il di del giudizio fosse stato, e voi l'aveste veduto di presenza, le parole vostre non lo raffigurerebbero meglio. Ora per rispondere allo scrivere di me, dico che non solo l'ho caro, ma vi supplico di farlo, dacchè i re e gli imperatori hanno per somma grazia che la vostra penna li nomini. In questo mezzo, se io ho cosa alcuna che vi sia a grado ve la offerisco con tutto il cuore »

Ed Aretino riscriveva: — « Per non avere un vaso di smeraldo simile a quello nel quale Alessandro Magno pose le opere di Omero, al ricevere della degnissima vostra lettera, sospirai il suo merito sì grande, il mio potere sì piccolo, e, non avendo luogo più nobile, letta che l'ebbi, con reverenza la collocai nella coppa d'oro che la cortesia del sempiterno Antonio de Leva mi donò. Non debbe la divozion mia ritrarre dal principe della scultura e della pittura un pezzo di que' cartoni che solete donare sino al fuoco, acciò in vita me lo goda, e in morte lo porti con esso meco al sepolcro?.... » — Or di' che Pietro non aveva anima d'artista!... Egli soddisfece alla fine il desiderio che lo pungeva di contemplare il sublime affresco di Michelangelo e rende conto ad un amico dell'impressione che gli fece. Anche qui ci attende una sorpresa. — « In quanto all'essere cristiano conviene ch'io, circa il licenzioso procedere del pennello del Bonarroti, mi

restringa nelle spalle. Adunque un Michelangelo stupendo nella fama, notabile nella prudenza, esemplare nella bontà, ha voluto che l'invidia dica ch'egli mostrò in cotal opra non meno empietà d'irreligione che perfezion di pittura? È possibile che l'uomo piuttosto divino che umano abbia ciò fatto nel maggior tempio di Dio, sopra il primo altare di Gesù, nella più degna cappella del mondo, dove i cardini della Chiesa, dove i sacerdoti reverendi, dove il vicario di Cristo con ceremonie cattoliche, con ordini sacri, con orazioni intrinseche, confessano, contemplano e adorano il suo corpo, il suo sangue e la sua carne? Se non fosse empia la similitudine, vanterei me di giudizio nel trattato della Nanna preponendo la modestia del mio avvedimento alla trascuratezza del suo sapere; perchè in materia lasciva non pure uso parole avvertite e costumate, ma favello con detti irreprensibili e casti: ed egli nel suggetto di sì alta istoria mostra i santi e gli angioli, quelli senza veruna terrena onestà, questi privi d'ogni celeste ornamento. Ecco i Gentili nello scolpire non dico Diana vestita, ma Venere ignuda darsi pensiero del pudore; e il circospetto ingegno per istimare più l'arte che la decenza, non serva decoro nè alle vergini nè ai martiri!.... Le anime nostre hanno più bisogno dell'affetto della divozione, che del piacere che porta seco la vivacità del disegno ». — Non istupisci? Aretino scandolezzato delle nudità del giudizio universale sè medesimo propone (e in quale suo scritto, buon Dio!) siccome esemplare di modestia.... Chi se lo sarebbe pensato?... Son fenomeni del secolo decimosesto.

IL MOSE

Il Mosè di Michelangelo mi suscita in cuore tristezza e reverenza: dalla persona, dal volto del legislatore degli Ebrei trasparisce qualche cosa di maestoso, d'insolito, cui la pratica più dotta dell'arte non bastò ad insegnare o rivelare: lo sguardo austero e meditativo di cotesto uomo che conversò coll'Eterno, accoglie in sè una inesplicabile potenza, un superbo disdegno della turba tumultuante, e nel tempo stesso una intiera rassegnazione. Fa stupore la semplicità dei mezzi adoperati dall'artista, la evidenza delle linee, la movenza spontanea: è questo un marmo che pensa, che prevede, che cerca tra le onde ammucchiate e confuse dei secoli trascorsi il destino degli avvenire; è in esso una intelligenza conscia di patimenti, ma per alleviarli in altrui, non ch'ella sia stata unqua trascinata nel vortice delle passioni, od oppressa dai guai dell'umanità. Da quelle orbite incavate, da quelle palpebre da cui lo sguardo trabocca ad addentrarsi in

future calamità, dovettero sgorgare generose lagrime: Mosè ha pianto su mali a cui non potea riparare. Il vento agitagli la rada capellatura. La tristezza scolpita sovra i suoi lineamenti non è il rincrescimento delle facoltà che declinano, l'impotente crucio dei piaceri che sfuggono, l'amara satira della giovinezza che s'innoltra balda e speranzosa ne'sentieri della vita; è la tristezza del savio che contemporaneo di più generazioni lamenta dissipata la speranza che le colpe de' padri tremendamente punite, abbiano ad essere pe' figli di ammaestramento e di freno....

Bonarroti è per l'arte moderna ciò che Fidia fu per l'antica; riassumettero entrambi in un tipo le prove e i tentativi de'predecessori. Quando nacque Fidia, Egina, Argo, Sicione, contavano scuole già celebri; ma a quei giorni, come a quelli che precorsero il nascere di Michelangelo, l'arte aspettava il suo Genio: Agelada, Policleto tenner luogo all'Ateniese di ciò che Ghirlandajo e Ghiberti furono pel Fiorentino: la scuola epigenetica appianò la via al primo, come gli affreschi del camposanto di Pisa e le porte del Battistero di Firenze la facilitarono ed ampliarono al secondo: Fidia in creare il suo Giove s'inspirò in Omero; Michelangelo trovò nella Bibbia il suo Mosè; si proposero ad un modo di esprimere tutta la nominazione che può avere il *pensiero* sulla *forma*: il Greco, eccellente conoscitore della forma, corresse nel plasmarla ogni grettezza del vero, la idealizzò, e frugando per entro l'uomo, scoverse Dio: l'Italiano rappresentò l'uomo elevato al più alto grado possibile di dignità, con dargli ad espressione caratteristica la religiosa malinco-

nia del proprio cuore. La mano che scolpì Mosè, scrisse questi versi:

Giunto è già il corso della vita mia
Con tempestoso mar per fragil barca
Al comun porto, ove a render si varca
Giusta ragion d'ogni opra trista o ria.

Onde l'affettuosa fantasia
Che l'arte si fece idolo e monarca,
Conosce ben quanto era d'error carca;
Ch'errore è ciò che l'uom quaggiù desìa.

I pensier miei già de' miei danni lieti,
Che fian or se a due morti m'avvicino?
L'una mi è certa, e l'altra mi minaccia.

Nè pinger, nè scolpir fia più che queti
L'anima volta a quell'amor divino
Che aperse a prender noi in croce le braccia...

Ohimè, ohimè che pur pensando
Agli anni corsi, lasso, non ritrovo
Fra tanti un giorno che sia stato mio!
Le fallaci speranze e il van desio
Piangendo, amando, ardendo e sospirando
(Che affetto alcun mortal non m'è più novo)
M'hanno tenuto, ora il conosco e provo,
E dal vero e dal ben sempre lontano:
Io parto a mano a mano;
Crescemi ognor più l'ombra, e il Sol vien manco;
E son presso a cadere infermo e stanco...

In questi versi è la fisonomia del Mosè, l'anima altera, incontentabile, malinconica di Michelangelo.

DEL VERO E DEL PROBABILE

IN PITTURA

Non è mestieri aver letto la *teoria del probabile* del dotto matematico Bravi, per convincersi che il *vero* e il *probabile* sono divisi da un abisso: *vero* è ciò che accadde, fosse anco una volta sola; *probabile* ciò che suole accadere.

Il *vero improbabile* è campo proprio alla pittura?

Da una guglia agghiacciata del Finsteraarhorn a me ed a valente paesista che mi era compagno nella rischiosa ascensione, si presentò questa scena—l'aere era intorno a noi sereno e tranquillo, mentre più basso allargavasi un tendone rosso cupo: il vento cacciava ed accumulava nugoloni di ogni forma e grandezza spezzandoli e fondendoli in un solo strato; dal loro cozzo sprizzavano lampi che incrociavano lor rapidi guizzi; romoreggiava il tuono; le bassure erano innondate di piova, nel tempo stesso che sulla balza sublime soffiava un mite venticello, e splendea purissimo il sole.—Dovresti rappresentare sulla tela questo spet-

tacolo—diss'io al compagno.—Sarebbe stoltezza tentarlo, risposemi: se anco riuscissi, che è impossibile, terrebbonmi pazzo o sognatore. — E infatti l'anima poteva sol essa concepire una scena simile a quella che le è riserbata allorchè giunta alle sedi sue vere contemplerà in una eterna calma il piccolo globo su cui fece sue prove, su cui vedrà ardere tuttavia la guerra delle passioni; nuove miscee di colori, nuove parole sarebbono state richieste: chi le avrebbe comprese?... Gli è il *vero improbabile.*

Bruloff nel quadro del subbissamento di Pompei ci pone innanzi una strana e affascinante fantasmagoria: abbagliante luce rischiarala, il lampo; le figure, da che il campo è occupato, fuggon tutte; gli edifizi precipitano. Che è mai questo, se non aver voluto rappresentare ciò che logicamente non è rappresentabile dall'arte; avere tentato di fissare sulla tela ciò che, per essere istantaneo, sottraggesi al dominio dell'osservazione? Qui può ben essere, anzi è gran *verità* nelle parti; ma il *probabile* ov'è? e se dischiudiamo il campo in pittura a tai concetti eccezzionali, a tai rappresentazioni di casi *unici*; se ci facciamo lecito sottrarre le creazioni artistiche a'raffrontamenti della sperienza, la musa di Raffaello lanciatasi ne'campi immensi delle fantasticherie, ove si troverà ella poi giunta? Avremci in arte i frenetici che lamentiamo in letteratura calcare le orme di Hugo e di Lamartine. La pittura non deve dilettarsi d'indovinelli: il *vero* non è suo campo se si scompagna dal *probabile*: le sensazioni incomplete hanno dell'amaro: per questo mi sdegno contro i *prestigiatori*, in ragione della loro de-

strezza; più sono valenti, e più mi forzano a stupire di ciò che ben so essere illusione e menzogna. Allorchè mi affiso in un paese di Claudio parmi propriamente di passeggiare per incantate solitudini, per graziosi burroni, in riva a deliziosi laghetti; quando nelle tele del Morone, negli affreschi del Luvino considero un santo, un filosofo, una vaga donna, la sensazione è completa, perchè aggiungo senza rendermene conto, al dipinto ciò che unicamente mancagli, la vita: per me prega quel santo, e pensa quel filosofo, e sospira quella vaga donna: abbiamci in cuore una scaturigine di vita che tende ad effondersi: l'arte crea ricettacoli a cotesta emanazione sublime.

Hannovi opere pittoriche che sottraggonsi a questa teorica? Se vi è cosa al mondo che dev'essere vera, ella è un ritratto: i ritratti avranno essi sapore di quel *vero unico* che qui vuolsi dichiarare anti-artistico?

Ogni uomo ha la propria individualità la quale non può andare confusa con verun'altra: il campo che qui è necessariamente chiuso al *probabile* in ordine agli individui, gli è aperto nella successione degli atti e dei pensieri dell'individuo esso stesso. Morillo Wandick, Tiziano in dipingere lor eccellenti ritratti, ne ricopiavano bensì i lineamenti dal vero, non ne facevano trasmissione immediata dagli occhi alla tela, ma trattenevanli in parte nobilissima, l'anima propria, ad appurarvisi e contemplarvisi. Nulla è infatti più camaleonteo del viso: tra le infinite espressioni scegliere la migliore, questo è il problema proposto al ritrattista: i lineamenti siengli cornice ad elevate manifestazioni; si scaldi, s'impressioni degli affetti che

vuole fare vivi in altrui; al qual uopo sono vani i suoi sforzi se nol soccorrono gentilezza d'animo, mobilità d'immaginazione; giudica con tatto istintivo quali affetti simpatizzino meglio con quella cornice, lo che è dire che porta giudizio del morale del suo tipo: lo paragonerei ad architetto al quale (mi si consenta la strana ipotesi) posino intorno pezzi di marmo lavorati di che ponno comporsi più maniere di edifizi: in esaminar tai pezzi il suo pensiero afferra un assieme; per opera sua disposti diventeranno essi l'Odeon, o 'l Partenone. Così il pittore comprende come sta bene che informi i lineamenti del suo tipo; ovverosia indovina a quale più armonica corrispondenza, a qual più simpatica espressione si possono prestare. Ecco in tal modo il ritrattista, anzichè gretto copista del *vero*, assumendo carattere di poeta e di filosofo, consecrare il proprio culto al *probabile*; ed infatti potrà calunniare, se imporrà silenzio su nobile volto all'animazione della virtù; potrà adulare, se tenterà d'intrudere un raggio di spiritualismo su viso improntato di irreparabile vulgarità. Un buon ritratto è cosa da valente pittore e da filosofo: un viso è simile a stromento: un artista mediocre ne cava vulgari cadenze, un eccellente ne trae maravigliosa armonia.

DELL' ARCHITETTURA DE' TEMPLI

APPLICATA ALLE CHIESE

Fu buon pensiero adottare l' architettura greca nella edificazione delle chiese?

Fra le religioni e lor templi esiste un intima correlazione: i *circoli runici* si affacevano mirabilmente alle cerimonie sanguinarie de' Druidi; gli Ellenici delubri armonizzavano non meno stupendamente col giocondo culto degli dèi d' Esiodo: cotesto culto de' Greci era tutto esteriore, ond' è che lor templi bisognavano di vasti peristili, d'atrii spaziosi; nella sacra cella bastava che capissero i Sacerdoti; nel mezzo non altro posava che un' ara, un simulacro: il culto appo i Cristiani si è fatto interiore; abita le navate, le popola d' immagini venerate; raccoglievi la moltitudine fatta unanime nella prece che porge all' Eterno: volere che l' architettura pagana si presti a servire il

Cristianesimo gli è sconoscere i rapporti delle arti colle credenze, gli è accozzare elementi che ragione e sentimento vogliono inconciliabili. Applicare la greca architettura alle chiese fu errore di tempi ne'quali le discipline dell'antichità, fattesi dopo lungo e mortale sonno, non dirò redivive ma ristudiate, segnarono un'epoca funesta alla originalità: allora rifiorirono aristotelismo, platonismo ad annuvolar gli animi avidi di luce; e la poesia che Dante avea fatta italiana, tornò omerica: fatale predominio dell'autorità sulle menti! fatale, perchè le tiene lunga pezza imprigionate entro limiti angusti; fatale, perchè quando tai limiti son valicati una volta, suscita reazione la qual caccia gli ingegni all'opposto eccesso; gigantesche oscillazioni della umanità che non sanno, come il pendolo di Galileo, subir calcoli, assoggettarsi a sistemi...

Vedi San Pietro, e duolti meco come il più grande edifizio dell' arte moderna sia improntato d' imperfezione.

Michelangelo, intollerante d'ogni imitazione servile dell'antico, perchè conscio che i bisogni artistici riassumendo tutti i bisogni dell' uomo, non sanno essere gli stessi a venti secoli di distanza, avea ben egli ideata la gran croce a lati uguali, la qual doveva consentire in vaste diramazioni unità di pensiero, simbolo dell'armonia e della uguaglianza cristiana: ma il sublime concetto non fu vivo che nella mente del Bonarroti; irruppe, lui spento, la turba de' mediocri a deturparlo: San Pietro si allungò; e pazienza che la Basilica allungandosi conservato avesse qualche cosa della grandezza magnifica, di cui l' aveva dotata Mi-

chelangelo; i mediocri nol permisero, nè i tempi: i successivi architetti del Vaticano sembrano essersi accordati nel proposito di ottenere colle maggiori proporzioni il minore effetto possibile; e ricorsero a stupendo artifizio. Nè qui accenno a quella euritmia d'archi e pilastri su'quai piove luce vivissima, onde avviene allo sguardo con tre balzi, quanti son gli archi, di trovarsi giunto al baldacchino: accenno invece alla profusione degli ornati, ed alla scala di proporzione con cui son essi condotti in istucco, in mosaico, in marmo; a tale scala di proporzione attribuisco l'apparente rimpiccolimento della Basilica.

Cominciamo dalla facciata. Prima di tutto vedi in essa una filiazione di colonnone, di colonne, di colonnette, sostenere il frontone massimo, sostenere gli architravi delle porte, sostenere gli architravi delle fenestre: osservi poscia le tredici statue, Cristo e gli Apostoli, che torreggiano sul frontone; e siccome elle son quattro volte più grandi del naturale, ti accade d'impiccolire di tanto nel tuo pensiero la facciata e l'edifizio, di quanto quelle statue; e ciò in conseguenza non di una teorica artistica resasi abitudine, ma di un fatto che in due parole ti espongo: l'occhio in considerare un monumento, giudice incompetente come è delle dimensioni a motivo delle illusioni ottiche, cerca avidamente un qualche oggetto di grandezza costante e nota, il qual servagli di unità di misura, o tecnicamente direm di *modulo:* un tal modulo è l'uomo. Se nel monumento sono statue, diventan elle il cercato punto di paragone; e tali statue per un processo visuale non soggetto a variare, sieno colossali o

pigmee, vengono ricondotte alle proporzioni naturali. Torniamo ora ai colossi della facciata: non comprendi che debbono opprimerla, schiacciarla, farla parere tanto men grande del vero quanto essi lo sono più? Applica tai considerazioni agli ornati interni della Basilica e troverai facile spiegazione al suo apparente impiccolimento.

Negli spazi compresi tra la curva degli archi e il general cornicione sono adagiate figure le quali se si levassero in piè sarebbero più alte dei giganti di Monte Cavallo il cui ginocchio mi sorpassa la testa: in accostarti ai putti che sostengono l'acquasantino, li osservi crescere ad ogni passo e diventare colossali: que' busti a bassorilievo che decorano i pilastri son alti cinque piedi; le figure a mosaico della cupola occupano ciascuna campi larghi alla base ventidue piedi; la iscrizione che gira intorno *Tu es Petrus etc.* si compone di lettere più alte di te. Che cosa ne avviene da tuttociò? Che sei, vinto dal prestigio: statue, mosaici, bassirilievi, pilastri, archi, e quel lume sfacciato che irrompe dai finestroni fannoti perdere la bussola, ti creano intorno una fantasmagoria che ti conquide: la prima esclamazione che S. Pietro ti strappa questa è — Mi aspettava assai più.

Or mi di' se una tale esclamazione fa onore all'arte. Far comparire piccolo il grande potrà essere studio di un adulatore che vuol ridurre uomini ed avvenimenti alle proporzioni dell'adulato; potrà essere cura d'ingegni tirannici che non sapendosi elevare, vogliono che ogni cosa lor si abbassi d'intorno, onde pur torreggiare isolati: ma l'arte scesa dal cielo a nobili-

tare la umana natura è una emanazione, una reminiscenza della eterna armonia, sfuggita al gran naufragio della età primitiva; è un istinto sublime che ci parla nella fantasia come amore nel cuore, come il pensiero di Dio nella mente; tradirne la destinazione è smuovere uno dei fondamenti della triade; fantasia, cuore, intelletto, dalla cui unione siam fatti immagine del Creatore.

UN' APOLOGIA DEL BAROCCO

Non mi sarei pensato prima di farne sperimento, come sto per narrare, che avere vi potessero casi in cui il *barocco* in fatto di arte dovesse adottarsi a preferenza di uno stile gastigato.

Quando fo dimora in Roma, ho costume di condurmi quasi ogni dì a S. Pietro, perciò ch'esso non è una chiesa ma una città ove anco la centesima fiata scopro qualche cosa di nuovo; ove addimesticandomi a poco a poco col tutto assieme, vo educando i miei sensi a comprendere ciò che per una strana aberrazione architettonica si tentò di far là entro enimmatico, cioè le gigantesche proporzioni. Or bene, allorchè mi affaccio alla porta della Basilica, non so ristare dallo ammirare il baldacchino in bronzo che covre l'altare isolato sotto la gran cupola michelangiolesca: già quel baldacchino, capolavoro del Bernini, ti è noto colle sue quattro colonne a spira, e il vôlto acuminato a festoni. Ho domandato a me stesso, se colonne corinzie o ionie stessero là in fondo, e in cambio di que' cor-

nicioni a strafori, a stratagli, a frange, camminassero le consuete lisce modanature, qual effetto farebbe il baldacchino: mi sono convinto che parrebbe la più gretta cosa del mondo; perchè in quel vano immenso la luce scivolando su contorni retti o regolarmente tondeggianti, farebbe mal gioco allo assieme con renderlo in apparenza troppo esile: mentre a guardarlo qual è, per quanto io mi trovi discosto, per quanto il sovrastante cupolone lo impiccolisca, lo comprendo grande, e ciò per effetto appunto di quegli angoli, di quegli sghembi, di quelle curve bizzarre arrischiate, le quai costringono l'occhio a continue fermate. — Ma, dirai, non si poteva là in mezzo elevare baldacchino di buono stile, com'è il resto della chiesa, il quale acquistasse mercè aumentate proporzioni ciò che gli avrebbono scemato apparentemente di massa le linee rette sostituite agli sghembi?—Pessimo consiglio, rispondo, voler fare ingombro davvantaggio quel punto mediano del tempio a scapito della visuale del fondo, a rimpiccolimento dell'intero edifizio. Quesito proposto era —ottenere il maggiore effetto colla minor massa possibile—Bernini lo sciolse egregiamente. Pietro da Cortona, chiamato dal suo collega a portare giudizio di tal baldacchino, fermatosi sulla porta, e dichiarando là, non altrove, doversi giudicare l'effetto, colonne, cornici, coperto accusò di alquanta grettezza; allora fu che Bernini s'indusse a sovrapporre alle già rigonfie spire delle colonne, alle già saglienti e scabre modanature delle cornici que'festoni che al volgo paiono strani, destinati non altro che ad ingrossare le masse: e certamente non vorremo dubitare che Pietro da Cor-

tona, il più abile frescante della sua età, non fosse giudice competente in siffatti particolari.

Due delle quattro grandi statue, annicchiate ciascuna nel mezzo de' piloni sostenitori della cupola, presentansi, a chi entra nella Basilica, attenuate per modo dalla distanza, da parere di grandezza al naturale, però tali che ne comprendi assai bene la movenza; a primo guardarle, nulla scovri in esse di strano; lo che forma lor massimo elogio. Ti piaccia infatti, ricorrendo di nuovo all'immaginazione, sostituire a Santa Veronica la Venere medicea, a S. Longino l'Apollo di Belvedere — Che tisici son quelli! — gridi.... conciossiachè devi sapere che la distanza non solamente, per un effetto ottico calcolabile, impiccolisce gli oggetti; ma che la luce radendoli, avviene che apparentemente via se ne porti una faldella; osservazione che non isfuggì ai Greci i quali le colonne d'angolo de'loro peristili ed atrii facevano un tantino più grosse delle altre, nè l'occhio se n'accorgeva, a motivo del dimagramento causato dalla luce ove più batte radendo: che se quelle colonne d'angolo fossero state come le altre, sarebbono parute da meno con isconcio dell'edifizio. Or bene sulle statue annicchiate nei piloni piovono dalla cupola torrenti di luce; e i marmi greci che ti nominai, stupendi a vedersi nella sala di un palazzo, nella cella di un tempio, avrebbono fatto là in fondo una meschina figura; mentre que' santi sfidano ben essi distanza e luce, ravviluppati come sono entro lor manti panneggiati in guisa da provocare un sarcasmo e una risposta degni di memoria:—il Bernini prese un dì a motteggiare il Mocchio,

scultore della Santa Veronica, con domandargli da qual parte soffiasse il gran vento che agitavale sì gagliardamente le vestimenta. — Soffia, rispose il Mocchio, dai fessi della tradita cupola di Michelangelo, causati dallo indebolimento de' piloni che la reggono mercè le nicchie da voi consigliate—.... (1).

(1) L' Autore intende qui di parlare dell' effetto scenico che il visitatore prova in affacciarsi alla Basilica; guarderebbesi bene dal lodare quella statua come opera d' arte.

UN GIARDINO

Se tu mi dicessi — Mostrami una felice imitazione della natura — ti addurrei al giardino da me ieri visitato. E sappi che detesto gue'giardini dalla inspirazione pigmea che mi somigliano presepii, ne'quali intemperante mal gusto affastellò fosse fangose appellandole laghi e ridevoli precipizi, e colline che ti fanno vista di topinare. Venti pertiche lombarde bastarono a ciò che sto per descriverti.

Bel cortile fiancheggiato da eleganti edifizi e che da una balaustrata è diviso dal giardino; e in questo giardino, boschetti, stradelle, clivi, e sovra un dosso, un tempietto rotondo, di marmo bianco, coronato sulla sommità del vôlto dal gruppo di Zefiro e Flora, ecco ciò che a prima giunta mi si presentò.

Oltre a'cancelli mi trovai tra colline, vallette, cespugli di rose, tappeti verdi, gruppi d'alberi; e scovriva tra'rami una pagoda torreggiante su scogli, e il Brenta che queto trascorreva fra rive coverte da ambo i lati di arbusti e di fiori.

L'interno del greco tempietto rotondo mi si scambiò

in camera adorna di stucchi, di specchi, di serici panneggiamenti, e, anco meglio, delle incantevoli scene che da'balconi presentansi; qua la chinese torricella sbucando fuor dagli alberi segna suoi bizzarri contorni sul fondo azzurro del cielo; là facile pendìo, gentili rialzi, su cui pare essersi posata l'animatrice mano delle Grazie, chiudono oltre il fiume la prospettiva: il superbo tempio del Santo fa pompa di quelle sue cupole, che a vederle di là una all'altra succedersi, quasichè la prima serva di base alla seconda, la seconda alla terza, e così via sino allo spiccarsi della piramidale punta sublime, fecero che in anima gentile, da quell'armonico prospetto, scendesse sensazione come d'un inno a Dio.

Proseguo: ed eccomi avanti oltre il fiume tra'boschetti di salici piangenti e di platani una scura e poetica reliquia del Medio Evo: vetusto capitolare me la danno a conoscere le merlature, e la statua in bronzo di cavaliere armato di tutto punto che sta come a custodia di una delle tre porte a sesto acuto sbarrate di ferro; e mi figuro che al disserrarsi del pesante cancello, il Templare dell' Ivanohe abbia ad uscirne sprofondato ne'suoi cupi pensieri, nello irraffrenabile amor suo.

Romano monumento dedicato alla fraterna concordia decora la riva. Non quel cippo solo bellamente vago di patere cornucopie e fasci è qui sacro alla propizia dea; intero appartienle questo terrestre paradiso; conciossiachè due fratelli con volere concorde dierongli nascimento e perfezione; onde niun'ara poteva elevarvisi più giustamente e piamente di questa.

Ascendo il colle; e valicato leggerissimo ponticello gettato sovra due rupi a cavaliere di un burrone, giungo appiè della scogliera, sul vertice della quale posa, a modo di fantastica rappresentazione, la Pagoda: n'è il tetto a forma di ombrello, ad ogni punta del quale un grifo spalanca la bocca; estollesi a modo di cimiero brillante per cerchietti metallici i quai si vanno mano mano impiccolendo sinchè sfumano sotto la palla d'oro che posa in cima.

Cerco una via per salire. Appiè della scogliera si schiude un fesso; vi entro. Fioco lume scende dall'alto; rozzi gradini sono scavati nel vivo masso. Cautamente m'innoltro; chè a protendere il capo scerno tra le rocce precipizi, che or si perdono tra le tenebre, or consentono d' intravvedere nel profondo fiori e cespugli.

Raggio di pura luce avvertemi che tocco alla sommità della rupe e mi trovo d'improvviso entro la Pagoda. Da sei gran veroni le ricche pianure del Padovano, gli Euganei che ancor ti suonano il dolce nome di Petrarca, le Alpi Giulie che fasciano l'orizzonte colle nevose lor cime; la città vasta appiedi frastagliata di verde; la torre d'Ezelino severa reliquia di un'età di ferro; il vôlto della sala della Ragione, che ha sembianza di carena capovolta d'immane naviglio; la mole altera di Santa Giustina, le cupole del Santo; ecco il panorama che dalla Pagoda mi si presenta; e specchi artifiziosamente distribuiti centuplicano la magica scena.

Via tenebrosa adduce di lassù a magnifica uccelliera chinese, entro cui fanno dimora pennuti che il

raggio dell'indico sole spezzatosi in un'iride luminosa brillantò de' suoi sette colori. Là scende a riposare la mente dalle astrazioni della filosofia di Confucio la studiosa abitatrice della Pagoda. Saria pur bello vederla, se a profano sguardo si rivelasse, con quel suo biondo ciuffetto sulla nuca, que' vispi occhietti, quel vestire succinto della serica camiscia, della tonaca ricamata, e que' piedi, oh que' piedi sì piccini entro le scarpette di raso, che temerestili inetti a sostenere il leggiadro peso del corpo!

Bel ponte m'invita a passar oltre: ho posto piè sulla riva de' salici e del Capitolare. Ora saprò ben io scrutare gli arcani di que' vôlti tenebrosi; evocherò tra le ruine le ombre de' cavalieri... Ma che cosa scorgo io qui? l'interno di pastorale capanna... secchielli di latte... la zangola del burro... Chi mi riconduce per incanto a' casolari alpini nella mia Svizzera? Ov'è l'ospitaliero mandriano? Non sento io eccheggiare da lontano il *Ranz des Vaches?*

Rivalico il ponte e fra boschi di sempreverdi arrivo a padiglione, i cui bianchi panneggiamenti sono stretti e sostenuti in alto da aurei cordoni. Pensavami di alcuna tenda orientale; è il tempio di Flora che ha vestite le assise degli Harem: mi affretto all'odorata stanza; la vista vi si ricrea nel succedersi un l'altro d'ogni più caro fiore.

Tengo dietro a viottolo che si va facendo sempre più tristo; sinchè tra ruderi di case crollate, ecco strano edifizio, il cui atrio sporgente è ingombro da scheletri di animali di cui perirono le spezie ne' cataclismi della natura. Valico il limitare: smorto è là entro il

lume come di cielo temporalesco; pare che il sole vi rifiuti il suo raggio a scellerati misteri. Le pareti covronsi di segni cabalistici. Storte spezzate dalla potenza dei veleni che distillarono, animali impagliati i quai somministrarono visceri e peli a fatali incantagioni, minerali che tributarono lor venefici sali, bitumi parati a suffumigi, ampolle, planisferii, mappamondi non lasciano qui un angolo vuoto... Usciamo, che il formidabile abitatore di questa cella non ci sorprenda. Non egli è il mio negromante il creatore del giardino: è l'invido mago che ne macchina la distruzione. Ma il mio negromante è più potente... Suo talismano è il genio... Egli è Jappelli.

IL CAPOLAVORO DI UN'ARTE

IN CUI FURONO PRINCIPI GLI ITALIANI

In fronte al codice in pergamena, del formato dei comuni in-folio, che dell'opera parte in versi e parte prosa di Marziano Capella (*De septem artibus liberalibus, seu de nuptiis Philologiae et Mercurii*) conservasi nella biblioteca di San Marco, tu leggi a caratteri corsivi *Atavantes flor. pinxit*, il nome d'un artista che fiorì nella seconda metà del secolo XV (due brevi lettere di lui del 1486 pose il Bottari nella sua raccolta), il qual sarebbe dimenticato oggidì se il Vasari nol ricordasse nella vita di Fra Giovanni l'Angelico, e se Atavante, contra il costume del tempo, non l'avesse scritto sulla prima faccia di questo codice.— I casi del viver suo sonoci sconosciuti: gli fu iniqua la fortuna a volere oscuro nella ricordanza de'posteri uom che siede principe nell'arte di miniar pergamene, non solamente in Italia, ma nel mondo; non solamente nel quattrocento, ma in ogni età... Mirabil terra la nostra, ove un nome scritto a caso sur un fronti-

spizio è chiarito degno d'eterna fama! Rivendichiamole il vanto d'aver levata per prima alla perfezione l'arte di miniare a rabeschi: il codice di Marziano Capella, di cui qui, per quanto appartiene a dipinti, vuolsi tenere per la prima volta ragionamento, basterà a fare prova certissima di cotesta gloria nazionale. Nè mi tratterrò a parlare dello scrittore latino; vissuto a'giorni della decadenza delle lettere e della rovina dell'impero; la sua prosa, i suoi versi non sono noti che agli eruditi: il pittore sì che mi comanda un'ammirazione vivissima: vorrei descrivere l'opera sua; ed è imprendimento piuttosto impossibile che arduo; conciossiachè come esprimere con parole quella eleganza d'ornati, quella sovrapposizione di colori a colori, onde avviene che il disegno è continuamente vario, l'effetto sempre vivo e diverso? A far comprendere quale e quanta sia la preziosità di questo codice, mi proverò di adoprare la maggior possibile semplicità.

Eccone innanzi, in aprirne le prime due facce, un fulgore di colori e d'oro da che rimaniamo abbagliati.—A mezzo della sinistra su tondolo d'oltremare leggiamo scritto a caratteri d'oro—*In hoc volumine continentur — Martianus Capella, De nuptiis Philologiae et Mercurii — Alanus, De planctu naturae — Consultus, De rhetorica — Albaldus, De minutiis.* — Superiormente a tale tondolo è un maggiore quadrilatero, e raffigurativi i numi ragunati in Olimpo a festeggiar le nozze sovr' accennate; Giove isolato nel centro che par un Eterno Padre, e alla dritta Marte in acconciamento da paladino, Venere seminuda e tredici dei-

tà; alla sinistra altro gruppo di tredici figure tutte in abito alla fiorentina. Posa l'Olimpo su nubi; e sotto, la Terra dispiega il variopinto suo manto con bei cespuglietti, un albero fronzuto, un lago, e monti in prospettiva: un fauno, un satiro, un centauro passeggiano le rive erbose.

Dipartesi da tal quadretto, e scende, ad abbracciare il tondolo, per terminare a foggia di cuore a piè di pagina, un'elissoide conica rovesciata, il campo della quale è d'un azzurro che tende al violetto con rabeschi in oro aggraziati da sei putti sì vaghi che li crederemmo della scuola d'Albano, se non sapessimo che Albano fiorì più d'un secolo dopo; due, ritti in piè sull'alto del quadretto, sostengono uno stemma che fu cancellato; due, seduti sulla curva del tondolo, atteggiansi a portar il quadrilatero, e due, abbasso, recan volando uno scudo, su cui parimenti fu cassato lo stemma; e qui basti dire una volta per tutte, che l'armi gentilizie vennero ovunque rase in questo codice, probabilmente a far ignorato chi ne fu il committente e possessor primo; ma il gretto calcolo andò fallito; i corvi che qua e là s'incontran ne'fregi, la contemporaneità del miniatore e del gran re, la notizia certa che cotesto gran re fu protettore splendido dell'arti, e mecenate delle belle lettere, tuttociò induce a credere che Atavante per commissione di Mattia Corvino desse opera a questo capolavoro.

Accennai sin qui dell'elissoide: il resto della faccia quadrilunga della pergamena, sino a graziosa cornicetta, è occupato da un rabesco d'oro su fondo bianco, sì dilicato e sottile da parer lavoro di fate.

Volgiamci ora alla destra faccia ove ha principio il testo del libro I; e qui scorgiamo girare tutto attorno (lasciando però ampio margine di pergamena bianca in su gli stremi) larga cornice rabescata a fogliami d'oro su fondo d'oro, nel cui mezzo per lo lungo spicca una zona azzurrina tre volte interrotta per ogni maggior lato, con che abbiamci otto scompartimenti fregiati di trofei d'armi in oro, meno uno (l'inferiore a destra) ove Atavante copiò la giraffa ch'era stata a Lorenzo il Magnifico mandata in dono dal re d'Egitto; ed evvi là espresso l'Arabo che la guida con capestro attorcigliato al muso, al modo stesso che ci avvenne di veder quella di cui Mehemet-alì fece non ha guari presente all'imperator d'Austria. Gl'interrompimenti della zona azzurra mediana son causati da stemmi e medaglioni recanti figure di donne, collocati uno ad ogni angolo, uno a mezzo di cadaun lato maggiore, e l'ultimo a mezzo del minor lato superiore; sette di numero, e son le sette arti liberali illustrate da Capella e distribuite come segue: l'*Astronomia* sull'angolo in alto a sinistra; l'*Aritmetica* a mezzo, pur in alto; la *Geometria* sull'angolo a dritta; e di là scendendo la *Musica;* e abbasso la *Logica;* e sull'opposto angolo la *Grammatica;* e riascendendo in mezzo del lato sinistro, l'*Oratoria.*

La general cornice in formar basamento si allarga del doppio e dà luogo nel suo centro a magnifico stemma: cessata è la zona azzurra, scambiatasi in due quadretti oblunghi di paesaggio esprimenti cervi e damme che pascolano; ed è da avvertire come ogni maniera d'animali sia d'Atavante squisitamente trattata,

non solamente in quanto a lavoro (si delicato che parrebbe di poter contare i peli) ma benanco in quanto alla scrupolosa esattezza della rappresentazione: superiormente a tai quadretti su'delfini del rabesco siedon quattro amorini appaiati due a due, ai lati dello stemma, ed altri due mollemente sdraiati sostengonlo per disotto, oltrechè sovra ognuno de'sette medaglioni delle arti liberali posan parimenti amorini quali in piè, qual seduto, qual che vola con incantevole varietà di movenze.

L'iniziale dell'opera, il T, rotto nell'asta perpendicolare dà luogo a deliziosa miniatura: un bel vecchio con tonaca azzurra, manto cremisi, turbante bianco, s'inginocchia per ricevere da giovinetto ritto in piè un libro; lo sfondo è ridende paesaggio, cornice un rabesco delicatissimo d'azzurro sovr'azzurro.

Libro III.

Dal frontispizio dell'opera facciam passaggio a questo, ch'è il primo, a richiamar la nostra attenzione, non si avendo il lib. II al suo principiare adornamento veruno.

Qui la pagina a sinistra ci mostra in grande (n'è tutto occupato il quadrilungo miniato entro largo margine in giro di pergamena bianca) la figura della Grammatica; semplice zona d'oro circoscrive il dipinto, e segna il confine del taglio che via di netto portò la miniatura, rincollatavi dappoi; l'antico bibliotecario del luogo a cui questo codice apparteneva, col derubamento si buscò qualche moneta: fu gran ventura ricuperare gl'involati dipinti; e scorgeremo anco in appresso frequenti le tracce di tal vandalismo.

La Grammatica è qui sotto sembianze di giovin donna seduta su cattedra di legno scuro collocata in sito, fa conto una corticella, chiuso in fondo da una muraglia di quadrati macigni; crescon in cima a questa alberelli bellissimi a vedersi sul fondo azzurro del cielo; scende a formare schienale alla cattedra, quasi a riparo d'infesto soffio, un drappo fiorato in oro. La simbolica donna ha il crin biondo, sottilissimo velo, e fili d'oro al collo, tonaca azzurra, manto che s'avvolge intorno le ginocchia con pieghe più artistiche di quello ci faria credere il viso privo d'ogni espressione: è vero che non sapremmo dire qual espressione caratteristica dar potesse Atavante alla Grammatica. Recasi ella, nella mano sinistra, una tavoletta rotonda, con su un calamaio, un compasso, una forbice, una riga, una pergamena; nella sinistra tiene aperto, come per mostrarlo altrui, un libro scritto a caratteri microscopici; li deciferai colla lente essere una definizione dell' arte. — Appiè della cattedra due fanciulli vestiti alla foggia fiorentina del quattrocento, cioè una giubbetta stretta alla persona con cintura di cuoio, e calzoni attillati scendenti nelle scarpe, porgono alla seduta fogli di pergamena scritti anch'essi a caratteri minutissimi.

Nella faccia destra ci avvien d'osservare, a somiglianza del primo frontispizio, girare tutt' attorno al testo una cornice larga dalla banda del lato maggiore esterno quasi il doppio più che al lato interno; e sta bene così; perchè lo sguardo men facilmente si spigne entro la piega del libro, e la curva, che la pergamena naturalmente descrive colà, scema agio di riguardare.

Spiccano, dal mezzo in su de'lati maggiori su fondo cremisi, e dal mezzo in giù su fondo verde chiaro, i rabeschi d' oro; il basamento è d' oltremare, sei putti ignudi danno vita a' rabeschi, sei ritratti d'uomini (dovean essere illustri personaggi fiorentini, arduo sarebbe volerne dir oggi il nome) fregian gli angoli e il mezzo de'lati maggiori; nella R iniziale è una figura coronata d' alloro; pensiamci che sia Marziano Capella.

La faccia che tien dietro a cotesto frontispizio s'abbella anch'essa di simil cornice rabescata; i medaglioni rappresentanvi poeti; la H iniziale ha tra l'aste una mezza figura con turbante e gran barba. I puttini stanno qui in atti sempre nuovi, sempre graziosissimi: quant'è mai vago lo sdraiato sur una damma, tutto inteso ad accarezzarla! Il rabesco de'lati minori è celeste, filettato in bianco su fondo d'oro, di stupendo effetto.

Pochi fogli dopo troviamo alquanti versi del testo farsi vaghi in giro della consueta magnificenza; solo che qui i medaglioni son due, e due strane figure mezz'uomo e mezzo leone, in cambio di puttini, sostengono lo stemma nel centro di basamento a rabeschi verdi su fondo d'oro; le aste della H iniziale servono di cornice ad una mezza figura del solito stile.

Lib. IV.

La Dialettica siede, come testè vedemmo la Grammatica, su cattedra di legno scuro, e in simile corticella, ha capegli anzichè prolissi, inanellati, e viso pensoso; nella destra tiene cinque verghette metalliche recanti agli stremi figurine che simboleggian le

cinque maniere d'argomentazioni; la sinistra ripiegata sul petto stringe pel collo un serpente le cui spire molteplici scendono sulla tonaca porporina sin là dove si ripiega leggiadramente sulle ginocchia il gran manto di color cangiante violetto ed oro. Quel serpente e quelle spire esprimono la forza allacciatrice degli argomenti di che la Dialettica è maestra.

La pagina a riscontro ha la cornice di tutte la men vaga, a cagione di certa qual monotonia nelle tinte del fondo mezzo blo, mezzo rosso, e de' sovrapposti rabeschi mezzi rossi e mezzi blo. Anco le sei figure de' medaglioni cedono alle precedenti.

Lib. V.

L' Oratoria è seduta, e tiene ignuda spada in mano. Due figurine son ritte appiè della cattedra; una coronata d'alloro, l'altra con tonaca nera e cappello in capo.

Nella cornice della pagina rimpetto continua a predominare l'azzurro e il rosso; però con qualche maggior vivezza di contrasti, men carichi di tinta, animati da medaglioni trattati con più brio.

La S iniziale comprime un po' troppo nel suo campo inferiore la figura compresavi. Vaghissimi sono i putti del basamento, e quello spezialmente che si trastulla con un coniglio.

Lib. VI.

La Geometria non ci è qui presentata di prospetto, come le arti sorelle, bensì di scorcio ella e la cattedra; ha tonaca porporina listata d'oro; giallo il manto; con ambo le mani è in atto di sostener una linea su cui è scritto *Radius geometricalis.*

La pagina di contro ci attira prepotentemente. Non

ci hanno in essa vestigie della monotonia di testè: coccinìglia, oltremare, gemme, perle, sonvi profusi. Atavante ideò questa cornice in un istante d'esaltamento; forsechè il magnifico Lorenzo aveal chiamato a sè per incoraggiarlo, lodarlo, commettergli qualche lavoro; forsechè Lucia Tornabuoni avea rivolta al modesto miniatore taluna di quelle affettuose parole di che solea far lieti il Pulci, il Poliziano. Fatto sta che qui tutto spira vita, eleganza, forza: le ali degli amorini sono screziate de'colori dell'iride; il rabesco d'oro su fondo cremisi del lato superiore rappresenta leoni che colle zampe sostengono lo stemma; zaffiri, perle, smeraldi sì lucenti che avviseresti poterli staccar di là, danno risalto ai fogliami d'oro su fondo qui d'un verde chiaro, lì d'un vivissimo azzurro; le quattro figure de'medaglioni in cambio di vegliardi accigliati e meditabondi, son giovani di serene sembianze, ed oh quanto leggiadri i putti che sostengon gli stemmi! Sì certo: il genio d'Atavante avea subìto testè un offuscamento, di cui s'è trionfalmente riavuto.....

Ci sta innanzi, nella faccia seguente, cornice, in cui di rabesco in oro sovra oro è il basamento, d'azzurro sovra azzurro il primo e l'ultimo terzo de'lati maggiori, d'oro su cremisi il terzo mediano, non che l'intero lato superiore: i medaglioni rappresentano personaggi in atto di leggere. L'iniziale A d'oro su fondo verde accoglie tra l'aste un satrapo barbuto con libro in mano.

Lib. VII.

Il genio d'Atavante riavutosi da prostrazion breve, va creando vigoroso e sicuro (in sul termine appunto

di sua fatica, allorchè più parrebbe doverglisi esser fiaccata la fantasia), sempre nuove vaghissime combinazioni di rabeschi, di figure, di gruppi.

Sulla faccia sinistra, scorgi sedere nel solito atteggiamento l'Aritmetica, a null'altro riconoscibile fuorchè a rotolo di pergamena che le sta innanzi, su cui leggi *Rhytmus arithmeticalis.*

La faccia destra ci presenta una delle cornici più ricche ed eleganti del codice. Spicca leggiadramente il candore delle carni de'quattro putti ne'lati maggiori sul fondo d'azzurro-carico rabescato di rosso; i medaglioni esprimono giovani avvenenti: ma tutto cede al basamento rabescato celeste su fondo d'oro di stupenda gentilezza.

Lib. VIII.

Manca la figura dell' arte: troveremla in breve. La cornice che circonda il testo è in contraddizione colle precedenti, per aversi più largo il lato interiore dell'esteriore; anco la miniatura è trattata in guisa non per anco adoprata da Atavante , la più squisita che tu immaginar ti possa; avvegnachè i rabeschi sonvi in molta parte bianchi a chiaroscuro su fondo d'oro, maniera, ripeto, la più elegante che sia nel codice, qui per la prima volta usata, e che in appresso vedrem ripetuta.

Pochi fogli dopo troviam la figura dell'Astronomia, unica tra le arti rappresentata in campo di cielo; ha il capo circondato da una doppia aureola d'un blo che sfuma; nella destra reca una sfera armillare: tonaca verde, manto rosso, capegli lisci e scendenti, viso pallido e poco espressivo.

Ammirabile è la contrapposta pagina, e siam tentati di proclamarla tra tutte la più vaga. Atavante non cercò in essa, come sì frequentemente ci avvenne dianzi di scorgere, il contrasto de' colori e la vivezza degli effetti; bensì un' armonia, una delicatezza inenarrabile. I due lati maggiori della cornice sono a fondo d' oro con su di que' rabeschi bianchi che ammirammo per la prima fiata testè; e i due lati minori son rabescati similmente di bianco, su fondo d' oltremare: anche i putti son qui a chiaroscuro; i medaglioni esprimon sei mezze figure di donne, trattate con singolar diligenza. Nel viso di profilo, a sinistra dall' occhio vivo, dal naso un poco all' insù, scerni tanta ingenua vivacità, quanta compostezza e malinconia nella figura sull' angolo destro, che abbassò le pupille come chi in doloroso riconcentramento medita o piange: rivolte una verso l' altra son le figure mediane esprimenti serena attenzione, di profilo è la inferiore del lato sinistro, sorridente, bellissima, dal vestimento damascato in oro; ma tutte dalla figura sull' angolo a dritta son vinte per leggiadria di lineamenti di purissimo gusto greco, e per magnificenza d' abbigliamenti. — Diresti che l' artista fiorentino contento del proprio lavoro, volle qui premiar sè ed aggraziar sempre più quello con intarsiarvi sì gentili e simpatiche rappresentazioni; oppur anco, che, ideato avendo di abbellire un di cotali frontispizi de' ritratti delle sue più belle concittadine, inspirossi, per rendere ad esse il debito onore, ad aggiugnere anco in fatto di ornati e rabeschi, al più alto punto di perfezione.

Lib. IX.

La Musica è in atto di suonar una lira da cinque corde, seduta sulla solita cattedra: perchè mai Atavante non diè a' lineamenti di coteste arti un po'dell'espressione che seppe sì bene infondere ne' volti di testè?

Nella pagina rimpetto è una profusione d'oro, di cremisi, d'oltremare, tutt'assieme che piace, per uno sfarzo dal miniatore, a mio credere, studiatamente contrapposto alla dilicatezza delle precedenti cornici. Azzurro è il fondo de' due lati minori; rosso quello del lato maggiore interno; l'esterno, che come già avvertimmo è più largo d'assai, e sul qual cammina il general rabesco d'oro, ci si presenta diviso pel lungo in due zone uguali, una cremisi, l'altra oltremare, brillante e nuovo pensiero dell'artista: puttini, siccome in nido, ficcaronsi nelle volute de' fogliami, con vaghissimo disordine scherzosi: l' iniziale rappresenta il più bello e dignitoso vegliardo di tutto il codice.

Ha fine col nono libro lo scritto di Marziano Capella. — Succede il trattato di Consulto. *De arte rhetorica.*

I rabeschi della prima pagina del testo hanno assunto qui un certo che di più vasto e pronunziato. Teste di satiri ed amorini, un velato, l'altro che carezza un barbone, fregiano i lati maggiori a rabeschi bianchi su fondo celeste. Il lato superiore è cremisi ad ornati in oro: il basamento ad ornati azzurri su fondo d'oro; e con atteggiamento graziosissimo un puttino, novello Atlante, portavi sulle spalle uno stemma di forma rotonda. — È da credere che le sei figure de' medaglioni rappresentino retori celebri.

Succede il trattato d'Alano *De plantu naturae;* e n'è in guisa miniata la prima faccia da non cedere per eccellenza di lavoro a verun'altra; evvi anzi qui tal basamento a cui io do vanto su tutti: due putti in piè sostengono colla sinistra lo stemma, colla dritta un serto commisto di fiori e frutti che gira lor tutto intorno e su cui posano essi stessi; e fuor del serto stupendi rabeschi occupano il rimanente del campo; putti, serto, rabeschi d'un dilicato chiaroscuro su fondo d'oro a cui fa maraviglioso contrapposto il lato destro della cornice d'oltremare, e il sinistro cremisi, entrambi a fregi d'oro di stile largo, magnifico. La metà superiore di tai lati maggiori è cremisi ove abbasso ha l'oltremare, oltremare ove ha il cremisi. Il lato superiore è rabescato a celeste chiaro su fondo d'oro, e rivalizza in isquisitezza col basamento.

Termina il codice col trattato del vescovo Albaldo *De minutiis:* ed eccone davanti l'autore nella prima faccia del testo a gran cornice, rappresentato con mitra e piviale entro la D iniziale, in atto di benedire.

Qui avvezzi come già siamo ad una severa eleganza d'ornati, non ci va troppo a versi veder che Atavante ha ricorso a maniera di fregi la qual ci sa un po' del barocco e dell'affastellato; conciossiachè i rabeschi, sien essi in oro o a colori, non girano con una sola tinta a chiaroscuro su fondo armonico, ma assumono, cammin facendo, colori svariatissimi; nè basta: hannosi a'capi estremi fiori di molte maniere; lo che, su fondo che non è il solito cremisi brillante, il solito splendido oltremare, bensì un rosso ed un azzurro smorzati, crea confusione, e sgradisce ad occhio già

troppo ben avvezzo. Se vaghi al solito sono i due putti del lato superiore i quai sostengono accosciati lo stemma, ci sembrano peccar d'ineleganza i due angeli del basamento ravvolti in tonaca verde a gran pieghe. I medaglioni son bellissimi, specialmente i nudi del lato destro esprimenti vaga donna.

Il codice su cui gettammo sin qui un rapido sguardo si compone di 532 pagine, comprese le miniature, ossia di 266 fogli della più candida e liscia pergamena, scritti a caratteri nitidissimi, bellissimi. Tutte le iniziali del testo, e ve n' hanno di molte per ogni faccia, son miniate in fogge graziose.

Io mi figuro Atavante malinconico, pensoso, dalla fisonomia pallida, espressiva; dall'immaginazione la quale, piuttostochè nelle realtà ingrate della vita, spazia ne' campi indefiniti d' un mondo fantastico; dal cuore dischiuso piuttosto ad affetti soavi che a vive passioni. Che se mi chiedi perch' io mel figuri così.... dopo d'essere stato muto alquanto, vergognando di tacer più a lungo (quasichè non ci avvenga sovente d' aver convinzioni di cui non possiamo addurre buone ragioni) ti farò osservare che Atavante rappresentò tutte le sue figure, niuna eccettuata, con capegli biondi: che bandì con iscrupolosa attenzione dalle sue miniature il colore scarlatto, che.... ma tu ridi? Se i miei argomenti non ti persuadono, vieni ad esaminare questo codice; esso ti farà convinto al par di me.

SEMPLICITÀ

Semplicità consiste in adoperare al conseguimento di uno scopo il minor numero possibile di mezzi. Ha in sè qualche cosa di matematico, è uno degli attributi della perfezione.

L'uomo in fare ricerca del *vero*, attraverso gl'inganni de' sensi e le illusioni della sua fralezza, trovò in ogni parte rivelarglisi il *semplice* siccome suggello divino.

Vide ne' campi immensi del cielo facelle che sottraendosi alla legge comune del giornaliero rotare del vôlto stellato erravano apparentemente a caso, or a questa costellazione accostandosi, ed or a quella: egiziano astronomo architettò intorno la terra concentrici globi cristallini, aggirantisi cadauno secondo leggi sue proprie, e in ognun de'quali era infisso l'astro, del cui moto indipendente voleva rendere ragione: dimostrarono un Danese ed un Italiano la terra anzichè centro dell'universo far parte del sistema del sole, ed altrettanti soli, centri d'altrettanti sistemi, essere le stelle. Qual legge equilibrava negli incommen-

surabili spazi cotesti sterminati sistemi? Un Inglese la scoverse; nè poteva non esser *vera* perch'era la più *semplice*. Una formola sciolse il problema del firmamento.

La terra sembrava data in balia a geni di mille maniere creati a guerra incessante.

Il chimico studiando l' intima natura de' corpi, ad ogni passo che moveva nell'arringo delle scoperte trovò composto appalesarglisi ciò che semplice dianzi reputava; talchè ad ogni novo sperimento scemava il numero delle sostanze decorate dell' appellazione di *semplici* perchè sino allora non decomposte. Chi dirà che due soli elementi variamente appaiati non abbiano potuto bastare a Dio per trarre dal nulla le multiformi apparenze della creazione?

Il fisico delle forze che governano la materia si diè pensiero; la pesò, la infranse, ne esaminò la elasticità, la durezza: quell' attrazione che un divino ingegno avea proclamata reggitrice de'sistemi celesti, l'additò egli attirare tutte cose verso il centro della terra; ed espresse la crescente velocità de' corpi cadenti con una formula che fu sorella di quella di Newton: ridusse il peso a tipo comune di valutazione e misura; chiarì colle leggi della elasticità i misteri della musica; applicandole alla luce, creò l' ottica, e i telescopi drizzò al cielo, i microscopi alla terra, là Dio cercando nella immensità, qui nella tenuità stupenda delle opere sue: fiumi, scogli, procelle obbedirono al negromante che erigeva argini; inventava leve, alzava parafulmini: i mari furono solcati da navigli senza vele; l' aria si fendette senza ale.

Il botanico sotto le cortecce e nelle corolle vario-

pinte che i Greci aveano favoleggiato stanza di ninfe, scorse da vital forza elaborati cacciati i sughi del terreno convertirsi in iscorza, in fiori, in olezzo; numerò nel *libro* gli anni dall'albero vissuti; ruvido inviluppo difendeva la più tenera, l'ultima delle succedentisi *pagine*, e ne sbucciavano rami carichi di fronde e di fiori, che lor fragranze, inno nuziale della natura festante, intorno diffondevano: uno Svedese ravvisò nel popolo di Flora uniformi caratteristiche impronte di grandi famiglie, e *semplicità* presiedere a piccolo numero di leggi di riproduzione e d'esistenza.

Il geologo lesse nelle immani pagine dei monti tre stadii alla lor formazione, e calcolando quai forze agissero in quelli sulla materia, comprese che incalcolabili erano nel primo discioglitrici, cristallizzatrici d'ogni sostanza, affievolitesi nel secondo da consentire la esistenza a corpi organizzati, da impietrirli però in determinate circostanze; spente nel terzo, o scambiate in sola forza di aggregazione di parti, che opportuno processo di chimica dissoluzione ravvicinò.

Il mineralogista armato di compasso e di lente misurò cubi tetraedri poliedri, onde argomentare gli elementi dalle forme. A scorgere la regolarità e la costanza di tali forme, non fu lento ad immaginare che molecole di figura pur essa invariabile doveano aver cagionato quell'accozzamento sempre uguale a se stesso; e cercando quai figure saprebbono de' cristalli, quanti essi sono, i costanti aspetti spiegare, rinvenne tre sole a tanto uopo bastare; le più semplici, quelle cioè che presentano il minor numero possibile di facce.

Lo studioso di zoofiti move rapido alla volta del

mondo animato: le pietre appalesangli orme degli organi alimentatori della vita.

Nel mondo animato, ben più che nello inerte, curiosità trova alimento: ma in esso le leggi di esistenza sono men semplici: inerzia fa perdurare nella immobilità; vita richiede accidenti di nascimento, di riproduzione, di morte, i più solenni misteri di natura, l'impronto più maraviglioso che Dio abbia stampato nell'ordine fisico. Dappertutto ove due fiori mescolano lor polvi odorate, o due rettili s'incontrano strisciando, o due marini mostri si appaiano negli abissi cerulei, o due uccelletti ricovrano tra le fronde, o due tigri si appiattarono nello stesso covile, scaturì, moltiplicò la vita, mistico raggio che gli antichi simboleggiarono coll'inestinguibile foco di Vesta. E la morte, a guisa di ladro notturno, ha mosso per ogni essere animato i primi passi nel dì stesso in che nacque: germogliarono allora i semi della distruzione, quasi velenosa erba in mezzo ad aiuola di fiori. Progressivo immancabile è lo innoltrarsi della morte: le fibre più delicate dell'organismo animale si tramutano a poco a poco in cartilagini, rifiutandosi alle squisite sensazioni a cui dianzi servivano; le cartilagini nella progressione stessa tendono ad ossificarsi: le ossa medesime, di tenere ch'erano e fibrose e ricche di umori, fannosi di giorno in giorno aride, friabili e dure: in ogni parte al libero trascorrere dei fluidi della vita contrasta l'ossificazione ovverosia la morte.

Sovrapposizione per forza di affinità, *assimilazione* per forza di vita, ecco le bandiere alzate sul confine estremo della natura inerte e dell'animata.

*

Istinto, *ragione*, ecco nel mondo animato gl'indici dell'abisso che l'uomo separa dai bruti.

L'uomo, per quanto ha in sè che agli animali accomunalo, obbedisce alle leggi d'istinto da cui questi son retti; per quanto ha in sè che a Dio lo avvicina, riconosce a moderatrice la ragione: l'uom *fisico* ha subordinato alle leggi proprie de' viventi lo esistere, il moltiplicarsi, il morire: l'uom *morale* si è ritratto dalle vie della semplicità per ingolfarsi nel laberinto del libero arbitrio: non appartiene alla denominazione del *semplice* che come materia: come intelligenza sarebbevisi irreparabilmente sottratto se *religione* e *filosofia* non ve lo riconducessero incessantemente.

Religione, filosofia, sono nomi in ogni età venerati che coversero del loro manto i più solenni erramenti.

Il genere umano si perverti: i popoli si accordarono tutti a proclamare un tal fatto: quale colpa o sventura trascinò i primi padri a lasciare che si offuscassero le tradizioni della loro origine?

Credette l'Asia che divinità equipossenti e nemiche si contrastassero eternamente la dominazione del mondo; una creò l'uomo; l'altra lo perverti. Cantarono i Greci di età fortunate, e col vaso di Pandora simboleggiarono il fermentare successivo delle ree passioni; con che non posero mano al mistero che si accoglie nella degenerazione dell' umanità. Mosè descrisse la coppia dei primi parenti lasciati liberi di bene o mal

oprare: fallirono e furon puniti: i figli del peccato perdettero la visione di Dio e le beatitudini dell'Eden. Ma il libero arbitrio era lor lasciato: potevano ancora esser buoni; dunque potevano essere perdonati.

Socrate non sapea prestar fede ai miti della sua patria: accontentossi d'insegnare l'unità di Dio e l'immortalità dell'anima: poi si volse a campi meno sterili, ad ammaestrare cioè gli uomini nella grande arte di conseguire la felicità per via della virtù. Dolcasi che agli insegnamenti della sapienza venisse meno il positivo comandamento di una voce emanata dal Cielo. Cento sette successero a disputarsi il retaggio socratico, le une con Platone si perderono tra le nubi: le altre con Aristippo s'immersero nel fango: Antistene ripose la virtù nel contraddire la natura: Epicuro nel secondarla.

Eppur la voce invocata da Socrate aveva parlato: un popolo oscuro la udì proclamare nel deserto i comandamenti di Dio. Per quel popolo *filosofia* fu nome vuoto di senso: disputazioni e sistemi non allignano ove il testo è preciso. La legge promulgata non iscioglieva però ancora il problema della rigenerazione della umanità colpita tuttodì dalla proscrizione primitiva: eppure a'discendenti di Adamo dacchè il libero arbitrio non fu tolto, è d'uopo schiudasi una via di salvamento... E l'additano gli inspirati del popolo che udì la voce nel deserto: accennano essi di un riscatto; ne descrivono il modo; ne fissano l'epoca.... Il rigeneratore sarà un'intelligenza creata? come sconterebbe le offese dell'increato?... Conquiderà la terra colla manifestazione della sua potenza? Gli uomini sarebbono in

tal caso soggiogati: che cosa ne avverrebbe del loro libero arbitrio, quel dono della magnificenza divina che già è costato lor tanto?.. D'ineffabil misteri il Golgota è diventato teatro. Un Dio si curva sotto il peso della croce: patimenti e morte son la catena che lega l'uomo al suo Fattore. Il sangue del Crocefisso ha suggellato il perdono de' proscritti, ha dato compimento alla legge di aspettazione.

Il Vangelo è promulgato. È la legge di amore: insegna ai potenti la compassione pei deboli; ai doviziosi la carità pe' meschini; ai sapienti la indulgenza pegli ignoranti; ai buoni la pietà pei malvagi; unisce gli uomini col sacro e soave nome di fratelli, di figli di un comun padre: Amore occupa, scalda le pagine del libro consolatore, dal primo vagito dell'Infante a cui fanno eco i cori degli angioli sino alla voce suprema del Crocefisso, a cui risponde il creato con un palpito di terrore, e colla quale invoca morendo sulla testa de' suoi carnefici la misericordia del Padre. Amore è la legge comandata nel Vangelo: amor di Dio che ci creò, ci redense: amor degli uomini che ci son fratelli in questa valle di lagrime, futuri compartecipi d'una felicità senza fine. Qual legge è più dolce, più semplice di questa? I giorni accordati all'uomo sono di prova, cammino disseminato di spine, notte vegliata, vestibolo d'eternità: ma se Cristo spoglia la vita delle rose bugiarde, da che la si volle inghirlandare, sostituisce Amore ad abbellirla e nobilitarla. Sognarono i Gentili lor pallidi Elisi; architettò Maometto il suo paradiso di voluttà: il Patto Divino eleva la spezie umana a dignità di cui stupisce ella stessa, con prometterle

a premio la contemplazione di Dio, a punizione eterno bando da Lui. Mente d'uomo non sa concepire quanta beatitudine, quanta angoscia si accolga in un tal premio, in una tal punizione; confessa però a se medesima, quando più si concentra, che per uno spirito immortale non può avervi felicità maggiore che tornare in seno all'Essere di cui è emanazione; nè crucio più terribile che trovarsene discacciato per sempre: non sospira il viaggiatore la patria? non delira l'orfano l'abbraccio della madre defunta? non lamentiamo le gioie che svanirono? Ah tornar là donde ci dipartimmo è anco sulla terra una ineffabile dolcezza!...

Il Vangelo compendiò la filosofia nel precetto di fare altrui ciò che vorremmo fatto a noi stessi: l'egoismo, verme roditore d'ogni umana virtù, fu per cotal guisa chiamato da Cristo a corroborare il suo comandamento; conciossiachè c' impose di trovare nell' amore di noi stessi la misura di quello che ci deve stringere ai nostri simili.

Amore ha mestieri di espansioni: la maestà dell'Eterno chiama ad ammirazione e terrore: fu accordato all'uomo un intermediario a raccoglierne i voti: e quale? la Donna in cui s'incarnò la redenzione; quella Maria che basterebbe sola a farci reputar vera la religione che la chiama regina de'cuori, confortatrice delle anime. A Maria che recasi in braccio il piccolo Gesù noi porgiamo supplicazioni: ci sorride dalle tele dell'Urbinate; ci sorride dalle cappellette de'trivii; quel suo riso è presagio di pace... Gli è pur semplice cotesto pregar Maria! supplicammo bambini la madre, adulti l'amata...

Il Novo Patto non tolse all'uomo il suo libero arbitrio: fu in poter suo di calpestare, di ripudiare la legge di amore; ed ei la calpestò, la ripudiò: chiamò ad usurparne il seggio augusto la larva di quella antica maestra dei tempi in cui ancora non si era diffusa nel mondo la voce di Dio, la filosofia.... Strani erramenti degli uomini! Avevansi davanti brillante e pura la fiaccola; preferiron le tenebre: un si figurò la divinità cieca e sorda; l'altro inerte e crudele... La morte li spaventava; preferirono l'annientamento a quel semplicissimo tornare dell'alito divino alle sue scaturigini.

Il Paganesimo non collocò nel suo Olimpo un Dio umile, povero, soffrente; l'umanità cercava inutilmente simpatie in cielo. Sulla via che mena al Golgota si è fatto un mistico maritaggio tra la debolezza e la onnipotenza, tra la miseria e la grandezza, tra'l cielo e la terra... Per credere vero il culto di un Dio che ha sofferto, basta aver bevuto nell'amaro calice della vita.

Lettere ed arti valsero ad esprimere ciò che di più vago l'uomo scopriva in natura, ciò che di più nobile accoglieva l'uomo in sè; *semplicità* è legge sovrana di natura; *semplicità* è criterio del vero in filosofia, in religione; lettere ed arti dovettero attenersi alle norme del semplice per accostarsi alla perfezione.

Allorchè gli uomini si tolsero allo stato selvaggio per affrontare uniti i comuni bisogni, i comuni nemici, poesia fu prima tra le arti a fecondare i germi della

civiltà nascente. Ben simboleggiarono i Greci le Muse avere presieduto all'umano dirozzamento, ed Anfione avere smosso i macigni cogli accordi della lira: chè a poesia, musica naturalmente si accompagnò, nè furon tarde a tener dietro pittura, scultura, architettura, bisogni anch'elle di società nascente, siccome quelle che parlano ai sensi i primi a cui uomini rozzi sieno intesi a soddisfare. Con grossolani contorni fu sperimentata imitazione degli oggetti che più colpivano lo sguardo, e giovinetto che dell'amata fanciulla copia sulla parete il profilo segnato dall'ombra, venne adottato come espressione del primo passo tentato dall'arte di Zeusi e di Raffaello. In massi poco meno che informi la Grecia di Codro e di Licurgo adorava suoi dei; tanto di venerazione religiosa circondò i primordii dell'arte di Prassitele e di Canova! Alle antiche foreste vennero presi a prestanza i maestosi tronchi per convertirli in colonne; l'ariete tributò le corna, l'acanto le foglie a farne vaghi i capitelli. Nacquer così le arti dall'istinto della imitazione: imitare è uno degli atti i più semplici e spontanei a cui ci trasse natura.

Le prime pitture furono *monocromatiche:* Polignoto indovinò i segreti dell'arte; Zeusi ed Apelle perfezionaronla: i lor discepoli discostandosi dal fare grandioso e semplice di que' sommi, segnavano l'epoca del decadimento. Fidia, il sublime decoratore di Atene, ebbe rivale Policleto, a discepoli Prassitele e Lisippo, uno che infondeva nel marmo la scintilla di Prometeo, l'altro nel bronzo. La musica produceva sugli ascoltanti effetti maravigliosi: inferiore tanto alla nostra d'oggidì sì per la imperfezione degli stromenti, delle

figure, delle note, sì ancora per la mancanza del contrappunto, era nonostante atta per la semplicità sua a muovere gagliardamente gli affetti. Ne'suoi primordii la danza presentò un'incomposta serie di salti e corse, e atteggiamenti esprimenti la gioia da che il danzatore era animato. Collo ingentilirsi de' costumi, que' rozzi moti aggraziaronsi ed obbedirono a cadenze: Greci in ciò fare ebbersi a maestri la natura; chè nella nostra stessa conformazione s' ingenera inclinazione a ripetere con un certo qual ritmo e suoni e gesti.

Così fiorirono le arti nella terra felice che fu lor culla, e mostraronvisi amiche del *semplice*. Le lettere tendevano d'ugual passo ad aggiugnere un bello che è invidia de' posteri. Omero avea dischiusa la via; dalle sue epopee erano uscite adulte le lettere greche.

Ciò che Omero era stato per le arti della immaginazione, Socrate lo fu per le discipline che son figlie dell'osservazione. L'aureo Senofonte ritrae della sapientissima semplicità del maestro nel terso stile, e Platone in quella attinse elevatezza, armonia; e Tucidide fu osservatore profondo forse anco perchè disperò vincere la semplicità descrittiva d'Erodoto; e Demostene sapeva essere sublime a forza di essere semplice nel tempo stesso che i sofisti avviluppavansi nelle ambagi di una contorta eloquenza, comprandosi il plauso della moltitudine col dispregio de' savi.

I Romani si appropriarono la eredità greca; ma fu peso immane alle loro spalle, e minacciò di schiacciarla. La conquista e le ricchezze del mondo avevano bandita da Roma ogni semplicità di costumi: le arti vi duravano esclusivamente greche: anco le lettere dalla

imitazione greca erano fatte immuni da corruzione, e Virgilio comechè oppresso dal confronto di Omero, era però gran poeta nello esprimere gli affetti; e Cicerone, nella sublimità inferiore a Demostene, era sommo in trattare le armi del motteggio, in piegare i cuori alla pietà, in conquiderli con magnifiche perorazioni; artifizi di civiltà più raffinata che alla nudità dell'antica eloquenza posero indosso vesta ornata e seducente. Livio contrappose, senza esser vinto, la sua epopea storica alla Erodotea; Cesare si fe' rivale di Senofonte, e Sallustio di Tucidide. Ma se i guasti costumi non valsero a spegnere la eloquenza in Tullio, la delicatezza in Virgilio, e una dignitosa semplicità negli storici ai giorni di Augusto, seppero bene deturpare ne' poeti erotici la espressione dell'amore: il cieco saettatore de'Greci, quel capriccioso dispensatore di allegrezza e di ambascia, a cui la bellissima Psiche fu data a sposa ed a guida scambiaron essi nel pettoruto Dio che collocavano negli orti a terrore de' ladroncelli.

Col tramontare del secolo di Augusto, la general corruzione prevale, e vien meno alla imitazione dei Greci il suo influsso benefico: il tronfio, l'esagerato, il contorto cominciano a dormire: il bello spirito in Marziale s'intinge nel fango; Stazio non si inspira in Omero, ma in Apollonio da Rodi; Persio si perde tra le nuvole; Seneca calca le orme dei sofisti; Quintiliano insegna i precetti di una eloquenza che già è spenta e sepolta colla libertà: retori, declamatori occupano cattedre e bigoncie: *semplicità* non ha più asilo che in qualche pagina di Plinio, di Tacito: imminente è il tramonto delle lettere latine, non vi ha mestieri di

Barbari: perirebbero da sè sotto l'enorme ingombro... Ecco le tenebre a cui son ultimi precorritori Boezio e Cassiodoro.

I Barbari hanno cancellato per tutto le orme del buon gusto. Cominciano però nella notte buia a splendere qua e là fiammelle che a poco a poco si rinforzano: Federico di Svevia si diletta di menestrelli e indovini: Pier dalle Vigne protegge gli studiosi dell'antichità: si fa ricerca nei chiostri dei codici depositari dell'antico sapere; i dialetti dirozzansi da *vulgari*, accennando di volersi tramutare in idioma *illustre*, e nasce Alighieri a maturare la metamorfosi.

Dopo Alighieri, come dopo Omero si fa silenzio. La erudizione move guerra alla creazione del sommo poeta: Boccaccio colla festività licenziosa del suo Decamerone tempera, è vero, l'aridità delle ricerche filologiche ed archeologiche; Petrarca detta il suo canzoniere in momenti che invola, non senza rimorso ad occupazioni più gravi; Dante medesimo confida nella immortalità più per avere scritto il *Convito* che la *Divina Commedia*.... A rinfrancare la erudizione nel suo seggio, accorre una turba di Greci fuggenti da Costantinopoli fatta preda degli infedeli, seco recando quasi Palladio della civiltà in pericolo, pergamene e papiri: accoglieli Italia con gioia: ultima illusione di un pregiudizio che deve dissiparsi tra poco. Il platonismo di cui Marsilio Ficino si fa banditore non corregge gli uomini; la medicina di Ippocrate non dona loro la panacea nè l' aristotelismo facilita il ritrovamento della pietra filosofale. Le lettere greche redivive non prospereranno in paese, ove mancò forza alle latine, cui non

il sole mutato, ma il tempo unicamente faceva guerra, il tempo inesorabile distruggitore di tutte cose.

La nube ha sgombrato. Succede il magnifico cinquecento; e veggovi restaurate le orme del *semplice* nelle linee soavi e morbidamente scorrenti che segnano i contorni alle vergini di Raffaello, ai putti del Correggio, agli amori dell'Albano, alle sibille di Guido, alle veneri di Tiziano; nelle linee risentite del Perseo di Cellini, del Mosè di Michelangelo; ne' tempii di Bramante, di Brunellesco; nei palazzi di Sansovino, di Vignola: discovro le orme del *semplice* nelle pagine ove il Segretario Fiorentino scrutò i segreti dei tiranni; ove Guicciardini pinse le geste dei contemporanei; ove Aminta canta le pene e le dolcezze di amore; ove Torquato svolse su magnifica tela il fatto più poetico del Cristianesimo.. Or vedi come nel malauguroso seicento, arti e lettere tramontasser fra noi unicamente perchè dal *semplice* si discostarono! Nelle scolture d'Algardi, di Bernini, tra panni contorti e movenze da funamboli, fecero naufragio i bei contorni insegnati dai Greci: ai gruppi sfarzosi di Solimene e Vasari son venute meno forza e grazia; tra le volute, i ricci, gli sghembi delle architetture di Bernini e Borromini tu cerchi una linea su cui riposare lo sguardo: getti via i versi di Marini e de'suoi seguaci zeppi di oscenità in bisticci; ti sdegni della tracotanza dell'Inferrigno tipo di pedantesca denigrazione, e compiangi Galileo di aver unita la sua voce a quella dell'abbaiatore.

Semplicità si è rifuggita negli studi scientifici e filosofici: Galileo, Cavalieri, Castelli, Torricelli, Lana, di sue leggi adoperando, determinano qual sia il celeste

meccanismo, indicano i fondamenti della meccanica, dell'idraulica, determinano il peso dell'aria, precorrono Mongolfier nello scovrimento degli areostati, gettano in libri ignorati dal volgo i germi di cento trovati....

Succede un secolo ansioso di ripigliare le vie del progresso. Soccorre fortuna ai voti, ai bisogni d'Italia sostituendo alla dominazione spagnuola, corrompitrice dei costumi e delle lettere, la germanica, sotto Maria Teresa e Giuseppe Secondo, presidiatrice dell'incivilimento. Sgombrano colle orde ispaniche inquisitori e buli, tracotanza e cicisbeismo. Beccaria, Filangieri proclamano i diritti dell'umanità; Verri, Galiani additano le fonti della ricchezza; Vico si fa maestro di critica, Carli di statistica, scienze nove; Baretti mena a tondo la sua gran frusta sulle reliquie del secentesimo; Parini morde atticamente le sciocchezze alla moda; Gaspare Gozzi le pinge col buon gusto di Teofrasto, Goldoni le drammatizza col brio d'Aristofane. Per Metastasio la lingua è uno stromento armonioso, per Alfieri un'arma affilata. Al barocco, al trionfo si fa mal viso perfino negli immaginosi drammi di Carlo Gozzi, nelle dicerie letterarie di Bettinelli, ne' versi brillanti di Frugoni.

Al *semplice* si torna a rendere onore nelle tele di Hayez, ne' marmi di Finelli, nelle chiese di Bianchi, ne' versi di Manzoni, nelle storie di Colletta: possa l'Italia infervorarsene! sol esso ci terrà lontano un altro seicento.

ARMONIA

Vidi un curioso quadro. Pigmei in frotta brulicano intorno a Donna dal maestoso portamento: qual d'essi un filo del manto, a braccia allargate, come se fosse un tronco, squassando, tenta spiccarlo dal tessuto; qual pe' vani di questo a modo di chi guarda da finestra, ficca il capo tra un filo e l'altro: molti, facendosi scala de' peli del drappo, si arrampicano a foggia di marinari. Immobile è la Donna divina, sì che statua la diresti, se un dolce lume non le raggiasse dal guardo, se non le spirasse dalla persona e dal viso un palpito di vita. Di quell'armonia, di quella luce innebbriansi gl' infaticabili pigmei: qua sovra filo più largo sostanno nella ascesa ad intessere danze; là si affrettano avidi e speranzosi allo insù... ohimè! quanti presi da vertigine vacillano e precipitano! quanti da terrore sopraffatti svengono! Di cadaveri è ingombro l'arduo calle: nè per questo scema ai sorvegnenti la lena: uno è giunto ad interrogare il battito del cuore, uno valicato l'istmo del collo ardì nella fonte dell' immortal luce affisarsi....

A contemplare quella magnifica allegoria, vinto dal prestigio, fui tentato di gridare: — Su su, pigmei! il manto si fa trasparente; e ogni suo arcano vi rivela.... E di quanti arcani non è riuscito agli uomini strappare la rivelazione alla natura! Compresero ne'vulcani gli spiragli della fornace immensa, entro cui arde sotto i lor piedi un inestinguibile incendio: sfidarono entro fragil pallone le regioni dell'aria, là dove la rarefatta atmosfera nega al polmone l'alito vitale: da metalli sovrapposti trassero corrente decompositrice di corpi creduti semplici: indovinarono la forma delle molecole primitive: vaticinarono il corso degli astri per incommensurabili spazi vaganti: cadaveri notomizzando appreser l'arte di guarire: scopersero in una gocciola un mondo; rapirono il fulmine alle nubi.... Su su, pigmei, la Donna divina non ha più latebre per voi....

A cosa volgesi il fanciullo con ansia irrequieta? e la farfalla colle spire del volo incerto? e il moribondo coll'ultimo sguardo? Alla *luce*, anima del mondo, simbolo della sapienza.

Di che cosa dilettasi l'usignuolo posato sul ramo, e il prigioniero in ascoltarne il flebil metro, e il viatore *se ode squilla di lontano — Che paia il giorno pianger che si more?* dell'*armonia*, regina de'cuori, simbolo di amore.

Luce ed *armonia*, *sapienza* ed *amore*, quai vincoli unire non vi denno in questo universo, dove tutto, ad eccezione dell'uomo, spira simpatia e concordia! — Raggio di sole, traversato il prisma, brilla settemplice sulla parete: prima zona è la violetta larga da esser doppia dell'azzurra che succede; alla cerulea di un

terzo minore, tien dietro la verde di ampiezza uguale all'azzurra; poi la gialla minore di un terzo; poi la rancia minore della metà, poi la rossa che di poco cede alla gialla. Prendi una corda metallica, e tendila sicchè valga a mandare suono; poi riducila a sette scomparti con sostegni che dell'onda sonora vietando la comunicazione, circoscrivano ed obblighino cadauna sezione a mandare un suono suo proprio, abbiansi tai sezioni lunghezza proporzionata all'ampiezza delle sette zone colorate: ne otterrai le sette note musicali. Poni mente alla composizione dei colori, troverai cinque avervene di primitivi; chè il rancio del giallo e del rosso trovasi a mezzo, miscela d'entrambi; il verde giace tra il giallo e il blo, impasto de' due; poni mente alla corrispondenza de'suoni, troverai che soltanto una mezza nota divide il *do* dal *si*, e il *mi* dal *fa*, in cambio di una nota intiera, come avviene degli altri suoni. — Ferro incandescente ridotto a lamina sottile non dà suono se lo percuoti: di bianco fatto rovente, battilo; ti squilla la prima nota di un tono per esempio *do;* assume in breve tinta ranciata e *si* risponde; giallognolo diventa e oscilla *la*, poi verdognolo *sol*, poi ceruleo *fa*, poi azzurro *mi*, finalmente quasi freddo ti si mostra violetto e suona *re*. — Vi ha dunque prestabilità, armonia tra suoni e colori.

E il bianco e il nero che cosa saranno tra' suoni? Il nero è abnegazione di colori come il silenzio lo è di suoni; il bianco, di tutti i colori uniti riflessione ed impasto, corrisponde allo squillare delle sette corde unite. Le acustiche fibrille oscillano a' suoni che volano per l'aria, nella guisa stessa che tenuissimi nervi

recano a comun centro la coscienza de' colori. In mezzo al frastuono di numerosa orchestra tu distingui una discordanza anco lieve; perocch' essa non trovò fibra con cui mettersi all' unisono; sicchè l' ibrido suono, rimasto senza corrispondenza, piombò ingrato sull' anima.

Lamina metallica sprimacciata di semi di papavero, tocca dall' arco di un violino, manda suono; e ve' da gran turbamento invasi i pulviscoli incominciare tumultuoso un ballo che piglia aspetti regolari: larghe zone restano sgombre; gli atomi danzanti si raccozzano in raggi, in cerchi, in croci, in stelle, in fiori, n' è damascata la superficie della lamina: nè tai figure disfannosi finchè dura la vibrazione. Che se da altra lamina, ugualmente sprimacciata, trai un altro suono, a nota cangiata, cangiato corrisponde degli obbedienti atomi il ballo: giureresti che rinnovando degli antichissimi vati il prodigio, gli inanimati corpi acclamino l' onnipotenza dell' armonia.

Fa scoccare dell'arpa una corda: rispondono le *unisone;* più sommesso *terza* e *quinta* a formare l'accordo perfetto: taccion le altre cui non iscuote simpatia. E l' uomo a cagione del suo sistema nervoso può considerarsi come un corpo sonoro in vibrazione due amici hanno qualche cosa di stromenti da cui le onde sonore si dipartono con un ritmo stesso. Il corpo umano si vuol riguardare come l' appaiamento di due sezioni unite pel lungo, destinate a raddoppiare la sensazione; sicchè duplice è l' udito, duplice l' olfato, duplice la vista, moltiplice il tatto. Avvezzo l' uomo a tal duplicità di sentire, si destò, per consenso, bisogno in

lui di avere un compartecipe de'propri affetti, d'amare e di essere amato. E diffatti gli animali che a somiglianza dell' uomo hanno sensi doppi, provano simpatia, avversione; quelli invece a cui natura diniegò tal dovizia, nè d'odio, nè d'amore capaci, feceli ermafroditi acciò non se ne estinguessero le specie.

Unico apostata, unico ribelle alla universal legge dell' armonia è l'uomo: a ricondurlo sotto il soave giogo di quella fu sempremai intesa la religione. I Persiani credettero in due divinità, in due centri di armonia che con forze equilibrate si disputano senza fine la dominazione dell' universo. Gli Egizi in Osiride, gl'Indiani in Brama adorarono il sole fecondatore delle cose, simbolo d'armonia e d'amore. Al destino siccome a centro di prestabilita armonia obbedirono Giove, Nettuno, Plutone, e tutti i Numi. Domò Orfeo le belve colla melodia del canto: solamente non seppe domare l'uomo; e perì dilaniato.

Il dì dell' apoteosi per l'armonia fu quello in cui il Vangelo comandò agli uomini la fratellanza e l'amore.

BELLEZZA

Un suggerimento, anzi un affettuoso comando a cui, perduto com'era di forze morali, mi piegai, comecchè presago della inutilità sua, trassemi l'autunno 1835 a cercare in Ungheria distrazione ad insanabile tristezza (1).

Conobbi a Pest il consigliere Schedius, che in quella università tiene cattedra di estetica, uomo conosciuto in tutta Alemagna per filosofo capo-scuola ed eccellente geografo. — Un dì ch'egli mi era guida a giocondo passeggio sulla sinistra riva del Danubio, lo pregai di chiarirmi alcuni quesiti; eran questi come si susciti in noi l'idea della bellezza, con quai gradazioni una tale idea diventi percezione artistica, qual sia bellezza *relativa* e quale *assoluta*.

(1) Qui l'Autore allude alla morte della sua sposa Giulietta Barguani, donna rara per gentilezza e virtù, che visse soli ventisette anni. *L'Editore.*

— Perchè io possa rispondervi, e tale risposta riuscirvi intelligibile (diceami il professore) conviene che vi assoggettiate ad una sposizione di principii miei esclusivi; mi auguro che non abbiate a pentirvi d'esservi meco arrischiato pegli aridi campi delle astrazioni. —

Mi fu facile rassicurarlo; senonchè a differire i bramati schiarimenti giungemmo a sito dove un navalestro ci traghettò all'isola del Palatino. Scesi sulla riva erbosa, ci addentrammo nel parco di cui non vidi il più vago nemmeno in Inghilterra; e ciò a motivo delle frequenti sfuggite di vista, ora verso Pest, ora verso Buda, qua sulle lande, là sui Carpazii, da mano industre praticate per entro il bosco senza che arte apparisca. Così semplice ed intarsiato di praticelli, aiuole, cespugli, macchie era il parco (Dio sa come lo avranno ridotto le inondazioni del 1838!) che pareva gentilissima opera di natura.

— Mi chiedete, ripigliò Schedius, come si desti in noi l'idea del bello: vi chiederò prima di tutto che il bello mi definiate. — Io non mi aveva in pronto una tale definizione e tacqui. — Dio, proseguì, creò a costituire l'Universo *forza* e *materia*, quella spoglia d'individualità diffusa per tutto, che di parti non si compone, incessantemente operosa; questa che, dotata d'individualità occupa uno spazio, consta di parti essenzialmente inerti. Tutto ciò che esiste s'informa di questi dui elementi, non vi avendo nel creato forza da materia disgiunta, nè materia da forza: e senza che mi dilunghi a dimostrarvi come qualità prima della materia sia d'essere *omogenea* mentre le forze

dividonsi in *conscie di sè* (l'anima, i Genii) e in *non conscie* (l'affinità molecolare, l'attrazione universale); mi contenterò di farvi osservare che nell'appaiamento della materia e della forza variano le proporzioni, ed or prevale la forza come ne' fluidi imponderabili, or la materia come ne' corpi gravi. Or bene primo elemento di bellezza io avviso essere l'*equilibrio tra la forza e la materia*, quand'esse cioè si trovano combinate in modo che una non prevale sull'altra, ma tanto di forza interviene ad agire sulla materia, quanto di materia è richiesta ad assorbire quella forza.

Stavami attento a quel sottile ragionamento; e dissi: — Dunque Dio che è pura forza non è bello. —

— Non è bello nel significato in cui diciam belle le cose create, perocchè mancagli un elemento indispensabile della nostra terrena bellezza, la materia. Ma proseguiamo. La forza agisce sulla materia in due guise, nel modo che natura con sue leggi prescrive, e chiamo una tale azione *interna*, perchè risiede nell'intima composizione dei corpi, nè può subire modificazione altro che per prevalente violenza: che se tal violenza è recata, all'azione di cotesta forza eccezionale artifiziale do nome di *esterna*. Or bene io discovro, secondo elemento della bellezza esser ella risultamento di forze *interne*, giammai *esterne*. —

Qui nuovamente interruppi: — Con che verreste a dichiarare *il bello* escluso dalle arti, figlie appunto delle forze che chiamate esterne?

— Le arti hanno base ed esistenza nella imitazione: giudichiamo che bellezza splenda nelle loro produ-

zioni allorchè meglio esprimono la bellezza che è diffusa in natura: già presentite che nelle arti altro bello non è tranne quello che discovrite in ispecchio a cui vago oggetto stia innanzi. È bensì vero che ci abituammo talmente a confondere la copia col tipo, che le opere artistiche ci traggono a completa illusione, facendoci credere contenuto in sè il bello di cui sono unicamente rappresentazioni. Però anche sotto il fascino di cotesta illusione, allorchè di una statua di Canova, di un ritratto di Tiziano volete fare il maggior elogio che per voi si può, non dite che il marmo palpita, che è animata la tela? Così a fare perfetto l'artistico capolavoro aggiungete ad esso ciò appunto che mancagli, il divino soffio della vita. Accennati in tal modo i due elementi costitutivi del *bello*, non duro fatica a definirlo: — l'*interno equilibrato congiungimento della materia e della forza*. E avvertite che l'azione dei due elementi, uno sull'altro, può essere più o meno complicata e multiforme: ed io deduco a corollario delle summentovate premesse che — la accresciuta complicazione interna de' due elementi a fare che nasca tra essi un immedesimamento maggiore, è causa produttrice di sempre maggiore bellezza. E infatti ove mai più che nell'uomo vi accade di scorgere grande ed evidente una tal complicazione? E che cosa vi ha che sia più bella dell'uomo? Ed anco nell'uomo l'equilibrio della possa fisica e del nerbo morale non costituisce la perfezione? Ove predomina la materia, è brutalità, abbiezione; ove trionfa il morale vi ha qualche cosa di quella *non bellezza* di Dio, imperfezione rispetto all'ordine terreno, perfezione invece

in rapporto a più elevati ordini d'idee: una tal prevalenza del morale rivelasi con note indefinibili, inintelligibili a'profani: i pochi privilegiati che la comprendono, consacrano agli esseri eletti in cui discovronla, un culto di riverenza e d'amore, il quale non ha fine nemmen quando il sepolcro li ha divorati; e presto li divora il sepolcro, perchè vi ha squilibrio in essi tra lo spirito e la materia: troppo viva arde la fiammella immortale; troppo fragile è l'urna alabastrina.... — Schedius mi vide scolorare in viso, e s'interruppe.... egli aveva tocca senza saperlo la mia ferita.... (1).

(1) A Pest l'Autore dettò la commovente dedicatoria de' suoi Studi sul secolo d'Augusto, che noi qui trascriviamo ad intelligenza di alcuni passi di questo scritto:

ALLA ADORATA MEMORIA
DELLA SUA SPOSA
QUESTO LIBRO
DETTATO IN TEMPI PER LUI MIGLIORI
FRUTTO DI STUDI
CHE TORRA' D'OR INNANZI OGNI DOLCEZZA
UN VUOTO INTOLLERABILE
CONSACRA
L'AUTORE INFELICISSIMO

L' Editore.

EQUILIBRIO

Bilancia che sta levata senza che un bacino preponderi all' altro mi dà l'idea dell' equilibrio; un atomo aggiunto o tolto rompe la immobilità; dessa è figlia di una condizion di cose determinata, assoluta, che non può non essere ciò che è.

La materia obbedisce incessantemente al bisogno di equilibrarsi.

Scende la luce mattutina ad allegrare la natura, e quasi incenso che si alza fumando da turiboli del creato sorgono vapori a formare un padiglione da cui spuntano fuori, come da semidiafani fiotti, l'arboratura delle navi, la sommità delle torri, la cima de' monti: il sole nascente attenua que' vapori che il freddo notturno avea condensati, sicchè cercano in regione più elevata un'atmosfera più rada; ma il raggio solare li dissipa per via e splende ovunque l' azzurro di un giorno sereno. Soffia settentrional vento, l'aria tepida d' improvviso agghiacciando: que' vapori, i quai disseminati per essa erano invisibili, spogli del calore

che da terra li levava e faceva divisi, si ravvicinano, scendono; e nugoli assiepan l'orizzonte, e buia tenda ci si dispiega sul capo; romoreggia il tuono, chè l'elettrico tende anch'esso all'equilibrio, e folgori da nube che di tal fluido è carica si lanciano su nube che n'è spoglia: mugge intanto il temporale, conciossiachè venuto progressivamente manco a'vapori il dissolvente calore, si raccolsero in acqua, in gelo, a fare che il gramo agricoltore accusi la fortuna piuttostochè gli effetti inevitabili di una legge prestabilita. Ed ecco dai monti su cui la procella imperversò calare torrenti che aumentano le devastazioni e il terrore delle soggiacenti vallate: le onde scendono ruinose ove lor peso le trae, e diresti prepotente bisogno di una bassura che le ricetti, in cui riposare una volta: e là giunte, oh come ratto si spogliano d'ogni lor impeto e spianano e depositano in fondo tutto che le intorbidiva! Somigliano metallico specchio, sì bene riflettono i colli, le scogliere, i villaggi.... Si è desta una brezza che sulla polita superficie rughe e striscie disegna a circoscrivere vasti tratti cristallini.... Il corrugamento non tarda a farsi generale, e da lontano una lunga zona bigia accenna l'innoltrarsi de' fiotti: biancica il bigio per la spuma; cresce il biancore; sopravviene la procella... ohimè... volano a stormi gli alcioni; palpita il navigante, e stridono le antenne al cozzare gagliardo della bufera.... Perchè mai il vento ha soffiato a suscitarla? ne' campi immensi dell'aria raggio di sole, azione di elettrico, soffio nordico od africano, figlio anch'esso di remoti squilibrii, turbò la calma degli elementi e li rimescolò. E mentre l'estremo gri-

do del marinaro è soffocato dall'onde che lo inghiottisce, il turbine scoscende rocce sulle alpi, distacca valanghe, mette sossopra le valli: l'equilibrio è rotto ovunque, nè mai fu più operoso a ricomporsi: cade la valanga a seppellire la capanna del mandriano che imprudentemente ha dato fiato al suo corno, perchè il fremito desto nell'aria distrusse l'ultima adesione alla roccia della colossal massa strapiombante: scosceser monti perchè l'acqua filtrando per gli scaglioni ha distrutto il cemento che li collegava. La formazione di sempre novi banchi di ghiaia e sabbia nelle bassure chiarisce nella universale tendenza all'equilibrio la causa prima delle disuguaglianze del nostro globo: ove la guglia calcare si rizza ammantata di perpetuo ghiaccio cesse ella il terriccio che la copriva, al trascinamento delle acque: ove i burroni si son vestiti di verde, la terra vegetale fu deposta dalle piove che avevanla rubata alle vette. — Tutto sulla terra palesa la tendenza all'equilibrio, dal fiorellino che vegeta alimentato da sughi che calore e azione capillare costringon rarefatti ad elevarsi per entro le minime fibre, sino alle masse enormi che posano immote sul vertice delle montagne.

E negli animali istinto che cosa è, se non bisogno di ricondurre l'equilibrio che il vital meccanismo rompe incessantemente? La fame s'ingenera nella prevalenza de'sughi gastrici, la sete in operoso assorbimento del sistema linfatico, amore in una sovrabbondanza di acri umori: sgombrati quegli umori, fornito alimento a quegli assorbimenti, distolta, con riversarla sui cibi, l'azione de'sughi laceratori, la mac-

china animale si compone a calma. — Contraddizione troppo gagliarda al bisogno d'equilibrio è cagione di morte. Ve' quel fanciullo a cui scendono sul volto roseo le ciocche dei biondi capegli, immagine di bellezza e di grazia, inseguire per le praterie una farfalla, lo diresti Amore che corre dietro alla Psiche immortale che deve contemplare la sua esistenza: vento glaciale sprigionasi; al soffio violento ondeggiano l'erbe e fiori, il bimbo ristà dalla corsa; si fanno pallide le rose sulle sue gote; quel vento gli furò col calore gli elementi della vita: il dilicato organismo non vale a restituire l'equilibrio violentemente rotto: una piccola fossa è scavata su cui una madre piange inconsolabile... — Vedi questo ercole che sfidò venti e procelle tra'fiotti dell'Atlantico, fra i ghiacci del polo: sentesi venir manco la possa tra gli ozi della patria: alle nerborute sue membra è mestieri la continua lotta degli elementi: succumbe perchè gli ostacoli son da meno della spinta interiore... — Vedesti quel vecchio come testè vegeto e lieto? A lui preziosa vite somministrava bevanda rintegratrice delle forze affievolite; a lui s'impinguavano vittime opime: tra la letizia del banchetto oltrepassò il confine prescritto da Igiene: il bacino della vitale bilancia è traboccato; il vecchio morì. . . — Ma a che cercare cagioni di morte si palesi? goccia di sangue che si coaguli ed intercetti la libera circolazione pe'vasellini del cerebro, scheggia che penetri a pungere un nervo, cotai microscopici squilibri della economia della vita, non sono forse scaturigine del tetano, dell'apoplessia? Mirabili misteri della vita! ingeneratrice d'incessanti squilibrii, ella suscita

incessanti bisogni, acciò con soddisfarli venga fornito ai corpi organizzati il mezzo di crescere, di conservarsi, di moltiplicarsi: dall'uovo che viene fecondato con che destasi in quell'atomo necessità di alimentarsi sino a' più importanti fenomeni dell' esistenza dell'essere sbucciato da quell'uovo, lo squilibrio è fonte unica di progresso, il progresso attigne vigore nello sforzo continuo della natura a comporre l' equilibrio.

Il morale dell' uomo è campo oh quanto più vasto e tenebroso di quello che percorremmo sin qui! Ov' è l'equilibrio nell' ordin morale? Troveremlo negli ordini politici ove sogni ed utopie di controbilanciati poteri costaron già tanto? Troveremlo negli ordini criminali ove la spinta delittuosa vollesi sovente infrenata da pene più colpevoli della colpa contro cui erano scagliate? Troveremlo negli ordini del vivere privato, ove le passioni dei forti si fanno gioco de' guai dei deboli, e domestici tiranni e domestici schiavi imperano e gemono? Troveremlo negli ordini economici, ove si disputa tuttavia intorno i fondamenti della ricchezza? — È l'incognita degli algebristi. Veggo io ben un tal fervere di sollecitudini a cercarla, che mai tanto non fu: ma dell'arduo ritrovamento Dio non pose gli elementi tra noi; il giorno in cui potesse venire sciolto il problema dell' equilibrio morale, la Terra si riconvertirebbe nell' Eden perduto, l' uomo sarebbe tornato innocente.

Ma se la soluzione del gran problema non è consentita alla discendenza di Adamo, ella ha potuto e seppe accostarsegli. L'ordine politico e sociale è bensì arena di prove spesso dannose, pur savi principii già prevalsero e tramutaronsi in assiomi: l'uguaglianza di tutti i cittadini in faccia alla legge, e l'abolizione in perpetuo dell'epigrafe espressa da Luigi XIV colle parole *l'État c'est moi*, sono conquiste recenti della civiltà europea.—La giurisprudenza criminale è lungi dall'aver trovata la formula di equazione tra l'impulso ch'è nell'uomo a delinquere, e il freno richiesto a trattenerlo: però fu cancellata in fronte alle carceri l'iniqua parola *vendetta*, e fu sostituita *conservazione:* la società non deve vendicarsi ma conservarsi; e in tal suo dovere attigne il diritto di punire. Ecco quindi bandite le torture siccome inutili allo scopo sociale: ecco posta mano a migliorare il morale de' rei; ecco fatta logica l'abolizione della pena di morte.—Il vivere privato lamenta piaghe profonde a cui propongon rimedi sognatori di leggi agrarie, di maritaggi temporari, di distribuzione delle ricchezze a norma dei meriti. Però vediamo andarsi rapidamente cancellando sulla faccia della terra le obbrobriose stigmate della servitù; il genio dischiude a' più sublimi seggi l'accesso; le donne vennero tolte all'abbiezione della servitù del medio evo, del cicisbeismo de' secoli testè spirati: cresce la prole non ignara delle discipline ch'erano un dì retaggio de' pochi sapienti: amor di patria si è diffuso perchè è facile amare una patria ove abbiam guarentiti salvi gli averi, inviolata la persona e la fama, protette e moltiplici le innocenti vo-

luttà della vita. — L'economia pubblica si appoggia a basi di cui non è chiarita la solidità: però prosperano le industrie ai bisogni più urgenti, facile soddisfacimento apparecchiando: macchine centuplicano il lavoro: macchine ne trasportano i prodotti ai capi della terra: meccanici e matematici seppero ben essi ideare maravigliosi squilibri ingeneratori di forze: l'economista move guardingo or temendo di dar troppo all'industria, or paventando di conceder troppo all'agricoltura; qua pavido di rompere colle macchine l'equilibrio vitale tra i prodotti e il consumo; là presentendo senza macchine inferiorità e miseria: rincuorasi in iscovrire che ogni paese ha prodotti suoi propri, tra' quai voglionsi aprire tutte le vie a liberi cambi: ed ecco che già si è pensato di poter proporre la formula dell'equilibrio economico colla illimitata libertà del commercio.

Il bello è l'interno equilibrato congiungimento della materia e della forza.

La felicità ha sede nell'equilibrio tra' bisogni e i mezzi di soddisfarvi. Moto, vita sono tendenze ad ottener l'equilibrio.

Dio che si è definito — *sono quel che sono* — è solo ad avere compenetrati in sè gli estremi di un equilibrio eterno, e perciò appunto è Dio.

INERZIA

Inerzia assoluta non esiste. Lo scoglio immobile sin da' tempi antidiluviani è costituito di parti che obbediscono a forze di aggregazione, di gravità. L' idea della inerzia assoluta non sa nel pensier nostro associarsi che all'idea indefinita del caos. — Noi qui per *inerzia* intendiamo la resistenza che la materia oppone alle forze suscitatrici del moto, e di cui abbiamo l' espressione e la misura nella difficoltà appunto che ci costa vincere tal resistenza: difficoltà che con apparente contraddizione di vocaboli, i fisici denominano *forza d' inerzia*. Dominatrice dell' ordin fisico, cotesta forza ci rivela la sapienza della Causa Prima.

Dal perdurare e moversi e scintillare degli astri sino al decomporsi de' più tenui corpi sulla faccia del nostro pianeta, la primitiva forza d'inerzia fu vinta dappertutto; scopriamo ovunque vita, morte, riproduzione, moto; catena i cui anelli si succedono per guisa ch' essa, a simiglianza del serpe simbolo d'eter-

nità, termina appunto là d'onde ricomincia. Ma in cotesto succedersi di violazioni della inerzia, una dall'altra derivate, tu non ispiegherai la prima, se non ricorri all'unico mistero d'una onnipotente cagione, senza cui tutto è mistero nell'universo. Dio ha data la spinta primigenia all'avvicendamento delle forze e delle resistenze: avvisati di togliere Dio dal mondo, e di' perchè la materia soggiacendo alla inerzia assoluta non si discioglie nel caos.

La inerzia di cui ragioniamo, larva di quella che la voce dell'Eterno annientò, fa testimonianza di sovrannaturale sapienza: conciossiachè perdurano mercè sua generi e spezie, mentre gl'individui son destinati a perire onde fornire elementi a nuove produzioni. Il divino soffio della vita non avrebbe potuto diffondersi sulla faccia della terra se alla materia fosse stata negata la forza d'inerzia: i monti non istarebbono sulle lor basi di granito; in riva al mare non troveremmo segnato il divieto di spingersi più in là: i soli fenomeni atmosferici, in tale ipotesi, sarebbero sufficienti a rendere impossibile la vita vegetale e animale. La inerzia è salvaguardia di stabilità, di durata. Le forze che movonle guerra furono calcolate intense al grado di vincerla e rimanerne vinte con alternative predestinate: meccanico che alla sua leva accorci od allunghi il braccio oltre il bisogno fa opera o nociva o parasita: se tu allevii il peso alla bilancia librata da una parte, ella trabocca dall'altra: la forza d'inerzia fu voluta da Dio, quale nè più nè meno era mestieri fosse ad ottenere la presente economia dell'universo.

Trattienti a guardare un carro fermo, su cui fu ac-

cumulato enorme peso, ed aggiogati a quello cavalli in lunga fila che sbuffano presaghi di fatica immane: eccoli allo scoppiettio della frusta dar tutti avanti; scivolano le zampe sul terreno e ne sprizzano scintille; la colossal mole resiste; la frusta raddoppia suoi colpi; i cavalli tentano uno sforzo estremo; la montagna si move, avanza, cigolano le ruote polverizzando le pietre su cui passano, e le circostanti case ne tremano..... Ella ti è questa espressione della *forza d'inerzia* nell'ordine fisico; della *forza dell'abitudine* nell'ordine morale: che se la resistenza durasse così intensa soltanto un minuto, i cavalli non varrebbono a strascinare il carro; fannolo, e senza apparente sforzo allorchè il carro è già in movimento: ecco espressione del moto, poichè fu vinta la inerzia: meccanici e matematici ti recheranno innanzi formule indicatrici della proporzione che corre tra inerzia e moto: a me basta che tu ponga il pensiero a tai differenze.

Le idee nove, le scoperte trovano difficilmente fede: precorrere i contemporanei nell'ardua via della rivelazione del vero, è apostolato a cui non mancano persecuzioni e martirio; gli è mettersi dalla parte del torto lo aver ragione anzi tempo, e più ragione di ogni altro: pure è proprio del vero, come della luce di diffondersi, per quanto superstizione e ignoranza gli addensi intorno le tenebre: al vero timidamente annunziato si aggiogano, come al carro di testè, alcuni gagliardi e strascinanlo in giro acciò molti lo vedano, ne partecipin tutti: inerzia (qui diventata forza di abitudine) pare dannarlo a rimanere immoto, ignorato; chè tra le bestemmie de' fanatici, le derisioni degli

sciocchi, l'indifferenza generale, vien meno ne' pochi gagliardi l'ardimento: amore di gloria, nobile orgoglio, coscienza del vero, fidanza nel proprio genio, raddoppiano in quel decisivo momento gli stimoli... l'inerzia è vinta: subentrano le proprie leggi del moto; ed ecco le menti aprirsi al novo lume, polverizzati pregiudizi ed errori; e quella peregrinazione, che cominciò laboriosa ed oscura, avanzarsi celebrata, terminar trionfale. Allora gli uomini, tocchi da riconoscenza, cercano chi diè l'impulso primo e reputano gran ventura se lor riesce di trovare la gleba sotto cui riposa il suo frale per decorarla di un monumento di tarda espiazione.

Siam tentati di maladire cotesta forza d'inerzia, la qual contrasta alla diffusione e alla conoscenza del vero. Però noi riconoscemmo in questa forza medesima, considerata nell'ordine fisico, una condizione necessaria all'esistenza dell'universo; guardiamci dunque dall'anatemizzarla nell'ordine morale. Guai infatti se le menti si dessero troppo facilmente vinte al prestigio della novità! d'ingegni prosuntuosi, di fantasie esaltate, di sognatori non fu inopia mai; i programmi dei cerretani vanno a fascio coi modesti annunzi de' sapienti: e quelli e questi trovano un fiero intoppo non tanto a diffondersi, quanto ad essere adottati nella inerzia dei contemporanei, i quai dopo leggiero esame, i più assurdi respingono, dimenticano; gli altri trasmettono in fascio ai figli come trastulli dello spirito: e i figli cribrano per la seconda volta quei fatti, quelle opinioni, e rannodanli ad altri fatti di osservazione loro propria; mercè d'incerte ana-

logie (secondo passo della ragione) fabbricandovi su teoriche e sistemi. La generazione seguente profitta della scoperta degli avi, dello sbozzo sintetico de' padri, e non più fatti isolati od arbitrariamente accozzati, ma i sistemi stessi pone a riscontro ed elabora. Il vero è acclamato allora universalmente non più in aspetto di favole e di enimmi, ma di assiomi che si son resi ovvii anco al volgo. La forza d' inerzia vale in tal guisa a fare imperibili i progressi dell' umana perfettibilità.

PERFETTIBILITÀ

Au banquet de la vie, infortuné convive,
J'apparus un jour.... et je meurs....!
GILBERT.

All' uomo gettato nudo sulla terra per menarvi tra le minacce della natura, i giochi della fortuna, e l'ebbrezza d' effimere passioni, una vita agitata e fugace, è mestieri inoltrarsi verso la tomba per sentiero fiancheggiato di tombe. Bellezza, forza, intelligenza, quasi lampi a viaggiator che move per notte procellosa, rischiarano tratto tratto quel sentiero e spegnendosi fanno addoppiate le tenebre.

L'uomo sulla faccia della terra non ebbesi maggior nemico dell'uomo. Dopo le guerre primitive, la cui tradizione si perde nell'oscurità de' tempi favolosi, l' Oriente ha serbato memoria di combattimenti non meno giganteschi de'suoi monumenti, de'suoi poemi, delle sue religioni. La Grecia diventò teatro d'un lungo ed accanito duello fra Sparta ed Atene. Tutte le

nazioni caddero sotto la spada di Roma a modo di spiche sotto la falce del mietitore. Alla conquistatrice figli parricidi squarciano il grembo; calpestata, abbrutita, decimata, diventa facil preda de'barbari, che a lor posta dilaniansi; e l'Africa versa sull'Europa torrenti di Saraceni; e l'Europa si precipita crocesignata sull'Asia; e venti popoli s'incontrano a mortal tenzone intorno al sepolcro di Cristo. Un mondo sconosciuto è scoverto; e in quel mondo l'orme d'un'antica civiltà son tosto dagli scovritori cancellate col totale esterminio de'suoi abitatori. Mille guerre, oscure qua da fanatismo, là da ambizione provocate succedonsi.... L'uomo fu egli dunque collocato quaggiù unicamente per dare morte e riceverla?... La sua sorte è forse simile a quella degli schiavi che la disdegnosa ferocia de'Romani compiacevasi di gettare nel circo? Ma quegli schiavi scesi nella fumante arena, sapeano almeno a chi rivolgere le funebri parole: *Caesar, morituri te salutant!* Rovesciati nella polvere, invocanti pietà, scorgendo in giro il gesto omicida (1), che la lor prece respinge, udivan tra'palpiti supremi il plauso popolare che li premiava d'aver leggiadramente presentato il fianco al colpo mortale..... Ma l'uomo nell'arena immensa in cui fu lanciato cerca inutilmente a chi rivolgere il suo funebre saluto; non vi hanno occhi, che del suo supplizio si pascano; non grida che applaudiscanlo; subisce una sentenza che non gli fu intimata; punito d'un delitto che ignora,

(1) .....pectusque jacentis
Virgo modesta jubet *converso pollice* frangi.
PRUDENZIO.

da mano ascosa.... Sa unicamente che gli è fatale del suo sangue, de' suoi sudori innaffiar glebe impastate delle ceneri de' padri.... oscurità anzi la culla; oscurità oltre la tomba; e frammezzo il baleno della vita..... ove cercherà un raggio confortatore? La sua propria natura, la sua intima essenza son elle meno oscure, men misteriose per lui della sua sorte? Discovre in se stesso sotto le più contraddittorie apparenze or la sublimità dell'angelo or l'abbiezione del bruto; sentesi tocco e conquiso dal più squisito istinto, dai più grossolani appetiti; due nature, una all'altra avverse e respignentisi, son poste continuamente a contatto in lui da una mano di ferro a costo di mille dolori.....

Ma la Provvidenza fe' risplendere sulla sua creatura un raggio propizio; fioco ed invisibil quasi rifulse dapprima sull'umanità da fanatismo, da ignoranza accecata; men timidamente si diffuse dappoi quasi limpida aurora a confortare la discendenza d' Adamo col presagio d'un dì sereno. Questo raggio propizio, dirò meglio questo seme posto dalla munificenza del Creatore in cuore agli uomini tutti è la *perfettibilità*.

L'uomo è inferiore a' bruti in ciò che ad essi accomunalo. L'istinto, infallibil legge che governa le famiglie degli animali, e fa lor compiere con precisione rigorosa gli offici a' quai natura creolli, è pressochè nullo nell'uomo; gli altri mammiferi vinconlo nella lor fisica costituzione: non ha il vigor del leone, l'agilità del cavallo, l'elasticità della tigre, l'olfato del cane, la vista della lince; i suoi sensi, ad eccezione del tatto, son meno sviluppati; la sua infanzia non

finisce coll'allattamento; ha mestieri lungamente, per vivere, di cure infinite. Come mai cotesto essere sì debile domina gli altri animali, siede re del creato?

Ha facoltà sue proprie, esclusive. È dotato di ragione; capace quindi di conoscere il giusto, il vero; di concepire qual sia la sorgente d'ogni verità, d'ogni giustizia. È intelligente e libero; tale quindi co'soccorsi della memoria, della riflessione, dell'immaginazione, di formare e connettere idee; osservare e studiar le leggi di ciò è fuor di sè; sceverar le cause dagli effetti, gli effetti dalle cause, mandar liberamente a buon fine le determinazioni della sua volontà. È sensitivo; quindi atto a provare pe'suoi simili moti d'amore, d'indifferenza, d'avversione. Coteste facoltà intellettuali e morali compensano l'inferiorità fisica dell'uomo, e fannolo vincitore degli ostacoli che lo assediano.

Ma le facoltà intellettuali e morali non si acquistano come quelle d'istinto, esercitate tostochè l'animale può provvedere a' propri bisogni: figlie del pensiero, il loro sviluppo è provocato dalla trasmissione (per mezzo della favella, della scrittura, della stampa) delle principali osservazioni fatte o raccolte dagli altri uomini: lungo la vita intera aggiungon esse le proprie riflessioni, e scoperte a quelle de' predecessori e contemporanei, aumentando colla fusione incessante delle proprie idee colle altrui il cumulo delle universali cognizioni. L'uomo moralmente e intellettualmente *perfettibile* fruisce quindi del benefizio di profittare di tutti i risultamenti già ottenuti da coloro che precedetterlo nel corso dell'età.

Lo stato è un'aggregazione d'uomini riuniti da conformità d'origine, d'idee, d'interessi, d'affezioni, e che hanno in comune una lingua, una fede, uno scopo; aggregazione che profitta degli sforzi parziali de' suoi componenti per crescere in vigoria e civiltà. La vita dell'uomo è limitata più di quella dello stato. Muor l'individuo; muore anco lo stato, allorchè agli elementi che eran causa dell'aggregazione è venuta meno la forza di coesione; sinch'ebbe vita, fu come specchio in cui si riflettè la condizion morale ed intellettuale degli uomini che lo componevano; mano mano che le generazioni successive perfezionavano ciò che le anteriori aveano sbozzato, lo stato progredì; giunta l'epoca del suo disciogliersi, ciò non gli avvenne perchè indietreggiasse; ma perchè lo sviluppo progressivo del pensiero e della libertà umana diè nascimento a nuove idee, a nuovi fatti, incompatibili colla forza d'azion necessaria al pensar comune che dell'associazione era nesso, allora le idee nuove e i nuovi interessi non potendosi far ammettere, esaltarono le passioni, ingenerando confusione, provocando lotte madri d'altre aggregazioni di altri governi.

Nella catena immensa delle generazioni, stati e popoli son deboli frazioni: evvi cosa che non è l'individuo, la città, il popolo; ma li presenta tutti l'*umanità*, la cui durata ha per limiti que' dell'esistenza della nostra specie, ed abbraccia la varietà infinita delle razze e delle nazioni; il cui progressivo sviluppo riproduce e riassume tutti gli sviluppamenti parziali, nè sosta mai. Il progresso individuale e nazionale è violentemente interrotto col morir dell'individuo,

collo spegnersi della nazione; il progresso dell' umanità non può cessare e fermarsi finchè il genere umano popolerà la terra. L' uom di genio lascia in legato al suo paese le nuove conseguenze che seppe dedurre dai principii eterni che reggono l' universo; questa o quella nazione si appropria presto o tardi tai conseguenze e le applica a suo vantaggio; l' *umanità* a sua posta per sè le rivendica e ne arricchisce la sociabilità. Essendo l'uomo suscettivo di progressi che non hanno fine con esso lui, e i cui risultamenti trasmessi a'successori non possono perire, ne risulta logicamente che l' *umanità* gode d' analogo privilegio nato con essa, e che non cesserà che con essa.

Elevati ingegni, pensatori arditi impresero a dimostrare che la razza umana si era sviata da'suoi veri destini con essersi costituita in società; e chiamaron *naturale* una condizion di cose che è precisamente quella nella quale l'uomo non si trovò collocato giammai, e non saprebbe esistere. A quel modo che è fatale che le api dispongono nella stessa forma le lor esagone cellette, che il castoro edifichi con artifizio invariato le maravigliose sue dighe, che gli uccelli cangino periodicamente paese col cangiare delle stagioni; a quel modo l'uomo è destinato dalla natura a vivere nello stato di società: api, castori, uccelli, formano con leggi costanti, società temporarie per uno scopo determinato, la conservazion degli individui, della specie; il genere umano per lo contrario, al grande scopo della propria conservazione ne associa un altro più difficile a conseguirsi, *di far comoda la vita* (son parole di Bossuet) *e felici le nazioni.*

Questo ben essere sociale, a cui gli uomini aspirano, e lor fugge incessantemente davanti, l'otterrebbono il dì in cui fosse scoperta una forma di società, la qual consentisse a ciascun suo membro il libero pieno esercizio di tutte le sue facoltà fisiche e morali.

L'uomo ha dinanzi a sè tre argomenti massimi d'investigazioni: *se stesso* dapprima, la propria complicata natura, i rapporti che lo legano a'suoi simili: il *mondo fisico* che gli dà vita e lo minaccia nel medesimo tempo, l'*Essere divino* che ha tutto creato, e col quale uomo e natura sono strettamente legati; di maniera che, conoscere ciò che vi ha in noi di fisiologico e psicologico, scrutare le leggi del mondo fisico, e ad ultimo investigare razionalmente che cos'è Dio, ecco il programma proposto alla umana intelligenza. E ammessa la facoltà del progresso nella nostra specie, parrebbe a primo aspetto che dopo indefinito trascorrer di secoli, ella dovesse riuscire a far adempiute le condizioni d'un tal programma, a trovare tutte le incognite che vi si contengono. Ma chi non è convinto essere ciò impossibile? Se l'uomo potesse elevarsi all'adequato conoscimento di sè, del mondo esteriore, di Dio, sarebbe più che uomo, perciocchè avrebbe trovata la suprema ragione delle cose. Lo spirito umano, la civiltà hanno barriere necessarie, non superabili; avvicinarsi a quelle, ecco loro scopo incessante. In altro ordine di tempi, anzi allorchè il tempo avrà dato luogo all'eternità, l'anima vedrà sciolti i problemi che quaggiù la tengono ansiosa.

Gagliardamente, vittoriosamente contrasta al perfezionamento l'intima alleanza della duplice natura

di cui l'uomo s'informa. Tra'l vero e il falso ha egli libera scelta; ma siccome entra in comunicazione con quanto è fuor di sè mercè sensi imperfetti, e pensa sotto certe condizioni fisiologiche delle quali il più lieve accidente può turbare l'armonia, ne avviene che l'errore presiede frequentemente a quella scelta, e che le passioni cooperano a turbarlo nelle vie del progresso.

L'uomo si compone di due sostanze: uno spirito immortale, una materia peritura; il lor modo d'unione supera la sua intelligenza, nè può maravigliarsene; perciocchè non sa comprender meglio nè l'una nè l'altra di coteste sostanze, separatamente considerate. Se l'uomo vuol attingere luce e forza unicamente in se stesso, diventa incomprensibile a' propri occhi; tutto gli s'annebbia intorno; niente lo soddisfa; è avido di verità, non gli si fanno avanti che tenebre; cerca felicità, non trova che miseria; il bene e il vero fuggonlo del pari. Dove troverà il vero? nelle scienze, nella natura? Son infinite; come fissare un punto nell'infinito? Si accenna di principii; ma ve n'hanno d'invariabili? Non li riceviamo noi belli e fatti dall'educazione, dall'abitudine? Che cosa son essi mai, se non gli equivoci figli del pregiudizio, dell'opinione, dominatori o piuttosto tiranni del mondo? L'abitudine, tu dici, cancella la natura. Che cos'è una natura che può esser cancellata?...

L'uomo vuol egli il vero? È tormentato da un desiderio vago di rinvenirlo; pensi però, che da senno nol cerchi, e che alla sua insaziabile curiosità non altro prepari che trastulli. Agogna a scene animate, il cui scioglimento lo lascia ricadere nel vuoto; la veri-

tà non l'attira che quando è figlia del contrasto; il combattimento gli piace; della vittoria non gli cale. « Noi non cerchiamo mai le cose, dice Pascal, ma la ricerca delle cose ».

Vi avesse verità per l'uomo, voless'egli trovarla, gliene mancherebbero i mezzi: giovinezza, vecchiezza fanno andar errati i suoi giudizi; fantasia lo esalta; novità lo seduce; abitudine lo trascina; malattia l'istupidisce; amor proprio lo illude; passione lo corrompe. Troverà egli il vero appo i suoi simili? Duplicità presiede ai lor dipartimenti; son *sepolcri imbiancati*, perocchè studiansi d'ingannar altrui sul proprio conto, ed a nulla ripugnano più che a mostrarsi quai sono. Nè solamente s'ingannano a vicenda; ma ingenerano in altrui false opinioni con trasformar bassamente vizi in virtù; il veleno d'una bassa adulazione addormenta i grandi, i possenti, e li assecura nelle vie della perdizione.

Vi avesse giustizia! colpirebbe del suo raggio i popoli tutti; e non saremmo ridotti a raccogliere informazioni di ciò che pronunziarono intorno ad essa i vicini o gli antipodi. Giustizia è ciò che ha il sopravvento; la moda, la fortuna ne dettan le leggi; il giusto e l'ingiusto cambiano coi climi. « Tre gradi d'elevazione del polo, sclama Pascal, rovesciano qual sia giurisprudenza; un meridiano decide della verità ». Chi ripone la giustizia nell'autorità del legislatore; chi nel piacer del principe; chi nelle costumanze. Equo è ciò che si usa. È questo il mio posto al sole, dice Diogene; ecco il principio e l'immagine dell'usurpazione su tutta la terra (Pascal) ».

Or veggiamo se l'uomo è più fortunato nella ricerca del bene che nell' investigazione del vero; se il suo cuore lo travia meno della sua ragione.

Dacchè l'uomo spende la sua vita a cercare la felicità, è palese che crede di non possederla; agitazione perpetua lo angoscia; inquietezza misteriosa lo rode; abbraccia con ardore tutto che può strapparlo all' intuizione di se stesso, liberarlo dallo spettacolo della propria condizione. Non esiste nel presente; sempre nell' avvenire o nel passato; in ogni regione, in ogni secolo ha domandato alla natura, alle cose tutte che lo facesser felice; ned egli si è disingannato mai della vanità di quella domanda; insegue il riposo nell'agitazione; crea tormenti a se stesso per procacciarsi piaceri; la voluttà non gli è nota che pel contrapposto del dolore, non giudica de' beni che per la sperienza che ha contratta de' mali; il solo bisogno dà per lui valore alle cose... Oh trista sorte dell' uomo!

Qual è questo bene che l' uomo non sa rinvenire? Come mai tanta vastità di desiderii in essere sì meschino? Perchè un cuore che trova sazietà per tutto sarà esso solo insaziabile? Chi collocò un tal infinito nel nulla? Quai leggi, quai teoriche spiegheranno tali maravigliose aberrazioni dell' uomo le quali sembrano contraddire tutte le armonie della natura?

L' uomo non sa a qual posto collocarsi; è visibilmente traviato; sente in sè le vestigia d' uno stato felice dal quale è scaduto, e che non può ritrovare; e lo va cercando inquieto per ogni dove fra tenebre impenetrabili. Ha perduto di vista il suo destino; dimenticò che effimero è il suo passaggio su questa terra; tra

le ossa de'padri e de'fratelli va brancolando verso una meta non aggiugnibile; traviamento che impronta le sue azioni col suggello della pazzia. Paventerebbe forse meno di se stesso, se le vestigie della sua grandezza passata chiarisserlo d'una infelicità non dipendente da attual depravazione; ma ovunque si volge è assediato dallo spettacolo della perversità che è conseguenza della sua caduta... Vede bisognare agli uomini raunati un'autorità forte, acciò non si cangino in belve, ed anco a riparo di quell'autorità tutelare, eserciti son sempre in pronto per difendere l'uomo dall'uomo; e voglionsi rizzare patiboli a spaventarlo, e il carnefice che le sue mani intinga nel sangue...

Ma l'uomo non è soltanto misero; sa d'esserlo... Conoscere la propria infermità è un elemento di salvezza... L'orgoglio è l'intimo sentimento depravato d'una nobile origine... Se l'uomo fosse stato sempre depravato, non avrebbe coscienza veruna del vero; se depravato non si fosse, conoscerebbe il vero, possederebbe il bene in tutta la lor pienezza. Ed eccone rimontare senza fatica allo stato primitivo dell'uomo, e dimostrare un gran fallo, corruttore dell'umanità a'suoi primordi che suggellò alla cuna della nostra specie il primo anello di quella lunga catena di calamità, che le generazioni tutte avviluppa, e peserà anco sull'ultimo de'discendenti d'Adamo. Mistero terribile, inconcepibile... ma l'uomo senza un tal mistero diventa esso medesimo un mistero più inconcepibile ancora... Ed ecco la religione di Cristo provata in ogni sua parte; perchè sola spiega le contraddizioni dell'uomo; sola getta luce sfolgoreggiante per entro lo

strano caos dell'umana natura, nel quale non è filosofia che non si perda e travii; solo ci rivela la vera virtù, il vero bene, tutta la grandezza dell'uomo, tutta la sua abbiezione, ed indica le scaturigini d'entrambi; sola sa scandagliare le piaghe dell'umanità e proporne il rimedio; religione tutta popolare non converrebbe agli spiriti elevati; religion tutta metafisica sgradirebbe alla moltitudine; il cristianesimo a tutti s'affà; non è uomo che lasci privo di soccorsi, le sue ricchezze sono inesauribili, i suoi tesori infiniti; non è virtù che non appuri e sorregga; non debolezza che non rincuori e sovvenga.

Qual religione, qual setta filosofica ha predicato o insegnato la virtù nuova della cristiana umiltà, da cui scaturisce tanta grandezza, tanto eroismo? Qual d'esse sospettò tampoco la legge toccante della carità, il precetto dell'amore che sono il riassunto del cristianesimo tutto? Il cristianesimo ad ogni teoria filosofica apporta ciò che le manca; è complemento indispensabile d'ogni dottrina morale; la sua perfezione, con prestarsi a tutto, ci rivela l'irrepugnabile suggello di Dio.

L'eterna Bontà, con rinfrancare di celestiali rivelazioni il vacillante spirito dell'uomo, rimosse dunque, per quanto la Giustizia eterna permettealo, gli ostacoli che trattengono ed inceppano in lui lo sviluppo progressivo della *perfettibilità;* ed a vedere come la nostra specie mova timida e lenta verso una meta sublime che è destinata a non toccare, non bestemmieremo la provvidenza, non l'accuseremo d'aver sagrificate le une all'altre le generazioni, l'ultime pro-

fittando dei vantaggi che alle precedenti furono diniegati. I popoli si avanzano, sostanno, cedono ad altri popoli la loro missione d'incivilimento; tenere dietro a cotesta progressione è il più grande e magnifico assunto della storia.

Sulla china meridionale del Caucaso, tra gl'influssi d'un clima felice, a' raggi d'un sole vivificatore, lo spirito umano si schiuse primamente alle impressioni religiose ed alla poesia. Caste ierarchiche, rette da intelligenti teocrazie, fecersi guida ai passi del genere umano adolescente. Allorchè sotto l' egida di questa semplice forma di governo l'educazione primitiva degli uomini aggiunse ad un certo sviluppo, tribù disseminate su stretta penisola e per isole circostanti cominciarono a far mostra di sè, sulla scena della storia. La Grecia ricevette dall'Oriente gli elementi, i semi della sua coltura; trasformolli, ne fece applicazioni novelle, e dopo tre secoli di elaborazioni e di sperimenti risplendette finalmente il genio greco brillante, artistico, proteiforme. Tenne dietro spossamento, decadimento; e la scena cambiò ad un tratto. Oltre il mar Jonio verso ponente è surto un popolo d'origin mista, confusa, che ha improntate le proprie istituzioni d'originalità e gagliardia. Roma, aristocrazia e democrazia ad un tempo, non è serbata a continuar la Grecia; non le speculazioni filosofiche o le arti innalzerannola al seggio eminente, che è oggetto della sua costante ambizione: vuol conquistare il mondo per modificarlo ad immagine propria; pria l'Italia e Cartagine, poi la Grecia è soggiogata, e, quasi trastullo, accarezzata; poi l'*orbis notus* soggiace alla leg-

ge di Roma: applica ella ad amministrarlo i tesori della scienza sociale che accumulò durante la lotta; la sua giurisprudenza, dopo quindici secoli, è fondamento ancora del diritto: nella storia dello spirito umano, Roma ha lasciato di sè una traccia men brillante della Grecia; ma più profonda e durevole, perchè si collega più strettamente al progresso ed allo sviluppo della perfettibilità. Cadde il colosso, lasciando libero il campo alle nazioni germaniche, che aveano ristretta coltura individuale, ma grand'amore dell'indipendenza, e sapeano conciliare ad inclinazioni violenti, a ruvidi costumi un amore per la famiglia e un rispetto per le donne sconosciuti all'antichità. Ammirati del meccanismo perfezionato del reggimento romano, i Barbari provaronsi a porlo in accordo colle proprie istituzioni; Carlomagno si lusingò di poter riedificare l'antico imperio. Vana speranza! era mestieri all'Europa di stromento più energico ad operare il miscuglio de' vincitori e de' vinti, a dar luce dopo diuturno e penoso puerperio alla moderna civiltà. Al dispotismo romano succede dappertutto la libertà individuale. All'anarchia che nasce dall'assenza d'ogni vincolo tra uomini appassionati, pone freno il feudalismo, istituzion singolare che ne' costumi germanici ha radice, e riesce, allargando sull'Europa l'immensa sua rete, a conciliare tanto o quanto l'indipendenza individuale colla gerarchia governativa. Rimpetto alla società feudale sorge la Chiesa, santa monarchia, il cui spirito di carità e di pace addolcisce il feroce regime che pesa sui popoli. Il Papato ristabilisce nell' universo l'unità morale e spirituale

violentemente spezzata, combatte a favor dei deboli contro i forti, e restituisce alla città di Romolo una supremazia ben diversa dall'antica, e più legittima. Allorchè dopo servigi importanti resi alla civiltà, il feudalismo tende ad incepparla, crollano le sue torri per non risorger più mai. Mezza Europa proclama la libertà religiosa nel tempo appunto che il fanatismo tutti accende i suoi roghi.

L'*umanità* grida più alto i suoi dritti quanto più son minacciati; non retrocede e nemmen ristà, ma lentamente si avanza; il mondo esteriore e le passioni ritardano questo inoltrarsi solenne e silenzioso attraverso le età. E noi che assistiamo al grande spettacolo della educazion del genere umano, e godiamo d'un ben essere che è opera delle generazioni tramontate, non lasciamoci nè illudere, nè abbattere; diam compimento a' nostri destini, cercando di crescere in cognizioni, di perfezionare il meccanismo sociale, di provvedere alla prosperità de' venturi. Sin dove sarà dato alla perfettibilità di arrivare? Quale sarà lo stato sociale avvenire? Niun può dirlo; ma non viene meno per questo in noi l'obbligazione di tendere alla meta sublime a cui ci è scorta la *perfettibilità*.

---

*

TEOFRASTO

E I SUOI CARATTERI

Teofrasto nacque ad Eresa, borgo dell'isola di Lesbo, venuto ad Atene vi frequentò la scuola d'Aristotile, il qual sovra gli altri suoi discepoli lo predilesse; e quando per iniqua accusa d'irreligione ricovrò in Calcide, scelselo successore e capo della peripatetica scuola nel terz'anno della 114 olimpiade, che è dire 324 anni prima dell'era volgare. Narra a questo proposito Aulo Gellio, che sollecitato Aristotile da'suoi discepoli a scegliersi il successore, conoscendo egli come i voti pendesser divisi fra Teofrasto ed Eudemo, che i più degni veniano unanimemente acclamati, fattosi arrecar vin di Lesbo e vin di Rodi (Eudemo era Rodio), assaggiatili, eccellenti entrambi li dichiarava, però affermando di trovare più geniale quel primo; con che fece cadere la scelta su Teofrasto. — Che se virtuosa modestia trattenne Eudemo dallo sdegnarsi

per la preferenza al competitore accordata, Aristossene non si mostrò per proprio conto sì temperante; conciossiachè avendo anche egli pretensione alla cattedra, sagrificò al risentimento della vanità raumiliata i doveri della riconoscenza con dilaniare del suo maestro la fama.

La riputazione di Teofrasto levatasi alto per quell'onorevole preferenza, gli attirò ascoltatori in folla da tutte le parti della Grecia, sicchè ebbesi intorno corona perfino di duemila discepoli; e fra questi Stratone che gli succedette, Erasistrato valentissimo medico, Menandro restauratore della commedia, Linceo e Duride fratelli, uno rinomato grammatico, l'altro storico eccellente; e Demetrio Falereo che delle lettere per isplendida protezione benemerito si rese allorchè governò Atene per commissione de' macedoni re. Nè solamente il Falereo, ma Filippo e il Magno Alessandro suo figlio e il successore Cassandro onorarono nel filosofo di Lesbo la sapienza e la virtù. Tolommeo cercò di attirarlo alla sua corte; ma gli Ateniesi non gli consentirono, nè gliel consentiva il proprio cuore, di cercarsi un'altra patria in Egitto; aveva trovato in mezzo a'concittadini elezione, reverenza, gratitudine, amore; e ne fu prova l'universale sdegno con cui fu udita di certo Agnonide la denunzia, il qual intentò al filosofo l'accusa che Socrate dieci olimpiadi prima aveva tratto a morire. Si fu allora che Teofrasto chiamato dinanzi l'areopago, smentì del proprio nome la significazione, rimanendosi per improvvisa timidezza muto al cospetto dell'augusto tribunale; nonostante di che fu assolto e il calunniatore dannato.

Volsero per Atene tempi di sventura. Smunta d'oro e di sangue da una guerra di ventisette anni, dilaniata da fazioni a cui prestavano appoggio i successori di Alessandro, la città di Teseo vedeva fautori di democrazia, non quale Solone l'avea voluta, ma quale facevanla corruzione e fanatismo, adoperare i sacri nomi di patria e di libertà a manto della sfrenata loro ambizione, della bassa loro cupidigia; partito che di popolare arrogavasi nome, e s'avea a fautore Polispercone, un de'capitani del Macedone: vedeva uomini avidi di dominazione, delle comuni sciagure volersi fare sgabello a conculcare leggi e libertà; e questo partito, detto degli *oligarchi*, veniva sostenuto da Cassandro, nè mancava, comechè men numeroso e più modesto, un terzo partito, al quale non sarebbe piaciuto ad altra podestà chinare il capo fuorchè a quello delle leggi, ed or si accostava a'popolani, or a'grandi, secondo reputava che tornasse più profittevole alla cosa pubblica; chè pur troppo in mezzo allo infuriare delle procelle politiche non rimane spesso all'amatore del proprio paese altra via di beneficarlo che quella di parteggiare or per questa or per quella delle fazioni estreme che lo dilaniano, e ciò ad oggetto di conseguire almeno che minor danno ne nasca con paralizzarne mediante l'equilibrio la nequizia.

Lo avere di questo terzo partito accennata l'esistenza, gli è avere pur fatto intendere che Teofrasto ne fu caldissimo fautore: collocato da nemica fortuna tra scogli che lo minacciavano da tutte bande di naufragio, ei non potè, benchè accorto piloto fosse, tenere costantemente la sua barca lungi dai temuti pe-

rigli: la demagogica licenza, che l'aura di Polispercone inviperiva, travalicò per guisa ogni giusto confine, da costringere il filosofo a gettarsi apertamente in braccio a Cassandro.

Scoraggiante verità (e Teofrasto e quanti dappoi nelle politiche procelle trovaronsi ravviluppati ne assaggiarono l'amarezza) ella è questa; il popolo abilissimo ad abbattere, inetto a riedificare; generoso e saggio in sui primordi del suo sdegnarsi, insorgere, combattere, cieco e furioso nell'usare dell'ottenuta vittoria; avveduto in cercarsi que'che sappiano capitanarlo nei dì del periglio; incerto e sbadato in iscegliere que' che varrebbono a meglio addirizzare l'ottenuto trionfo; pio nel timore, empio nella gioia; somiglia, per dirla con Montesquieu, a fantastico animale che ora spiega l'ali dell'aquila a rapidissimo e ardito volo, or assume i mille piè dei bruchi per istrisciare nella polve. — E l'anime elevate che in esso pur vedono sì largo seme fruttificare di virtù che consacrarongli veglie e sudori e sangue, quante volte non soggiacquero all'angoscia di dovergli volgere le spalle, e in braccio di chi pur sapeangli nemico, gettarsi, seppure qualche cosa voleano salvo di ciò che *patria* s'appella, la quale non esclusivamente nella popolare frequenza risiede, tra licenziose grida di sfrenata moltitudine; o nella piazza dove si vota l'ostracismo di Aristide; o nel teatro ove s'irride a Socrate fra le nubi; ma nei templi ancora degli Immortali, appo gl'inviolati lari de' cittadini, nelle carceri terror dei nequitosi, sugli scanni d'areopagiti nè avviliti, nè compri, sulle labbra di Focione.

Teofrasto per Cassandro parteggia: Atene perde la sua burrascosa indipendenza; Demetrio di Falera a nome de'Macedoni presiedeva al reggimento: spuntarono per la suddita città giorni almeno di pace. Il reggitore novello studiossi d'alleggerire le straniere catene sicchè quasi orma non ne traspariva. Uom di miti costumi della sapienza amadore, d'ogni bell'arte vago era Demetrio: il supremo magistrato d'Atene confondevasi nella turba degli uditori del peripatetico.

Ed ecco gli Ateniesi trovare nella perdita della loro indipendenza una tregua salutare a diuturne calamità: que'ranocchi della Grecia godonsi a re il trave d'Esopo; abbian senno almeno di tenerselo caro; che lor non mandi Giove il serpente! — E Teofrasto ne plaude, chè batte in suo petto cuor libero cui grava il servaggio della patria; nè duolsi; chè ricorda i recenti furori dell'anarchia: vorrebbe Demetrio rivestirlo di cospicua magistratura; ma si rifiuta di prestare l'autorità del proprio nome a dominazione straniera; contento di potere nella gioventù ateniese inculcare que' principii che farannola degna di rivendicare la perduta libertà. — E ricordano contemporanei scrittori che mirabil cosa era udire il successore d'Aristotile mescere dalla cattedra all'insegnamento delle scienze, nelle quali valentissimo era (ne fanno testimonianza i trattati di botanica che ci giunsero di lui, non che gli altri di agricoltura e d'astronomia celebrati a quei dì, e che sventuratamente perderonsi), mirabil cosa era udire Teofrasto mescere agli scientifici insegnamenti teoriche d'alta morale, facendo servire continua-

mente lo spettacolo e lo studio della natura a render l'uomo migliore.

Ebbe Teofrasto a credenze religiose quelle de'maestri: nè la sua morale dissentì dall'opinione sublime che la platonica e la peripatetica scuola si erano formata della Divinità. — Reputava l'uso moderato dei piaceri che natura largisce, ed una certa qual eleganza nelle fogge di vivere, lungi dall'essere incompatibile colla vera sapienza, soccorrerla a vie meglio insinuarsi tra gli uomini: non credeva che a filosofo stesse bene affettare cinica trascuratezza o stoica severità: vestiva abiti comodi e mondi: radeasi la barba, pettinavasi il crine; sorridente era il labbro, umano il favellare, spontaneo e spiritoso il motteggiare, sicchè di cittadineschi crocchi fatto delizia, godea rimescolarvisi e raccorvi le osservazioni intorno ai costumi diversi di cui fea tesoro nell'aureo trattato dei *Caratteri*.

Già da quasi tre olimpiadi intendeva efficacemente il Falereo a restaurare in Atene arti, lettere e scienze: le trecentosessanta statue che in onore di lui erano state rizzate per le vie, nelle piazze, in sui trivi, sembravano far fede della comune gratitudine, dell'amore universale: or ecco, allo spirare d'altro vento, nelle volubili menti de'cittadini, nuovi appetiti risvegliarsi: al grido di libertà, la quale è là sinonimo di licenza, insorge il minuto popolo; Demetrio a fatica si salva; le sue statue sono abbatute, e il Partenone rimbomba di grida con che oscuri demagoghi acclamansi Milziadi e Cimoni redivivi.

Teofrasto non avea occupato sotto la dominazion

macedonica magistratura veruna, sicchè per proprio conto nulla poteva temere dalle insorte novità; e proseguiva il suo scentifico e filosofico insegnamento; quand'ecco che un certo Sofocle propone ed ottiene di slancio un decreto che sotto pena di morte vieta di salir cattedra a chiunque non ha commiato di farlo dal senato e dal popolo; locchè era dire a chiunque non si vendeva ai demagoghi. — Questo decreto colpiva di proscrizione la peripatetica scuola, specialmente invisa per la sua sapiente moderazione ai facinorosi d'ogni partito. Teofrasto ricoverò a Lesbo; ma il volgere di pochi mesi altri umori avendo desti, cadde la fazione sovvertitrice, il decreto di proscrizione fu rivocato, e il successore d'Aristotile tornò ad occupare la cattedra abbandonata.

Visse Teofrasto sino alla più tarda vecchiezza inteso a' filosofici studi. A leggere in Laerzio del testamento che dettò, non trovandovi accennati figli, siamo indotti a pensare che o moglie non conducesse, o il suo talamo rimanesse infecondo.

Parte importantissima della sua eredità erano gli scritti di Aristotile, e i suoi propri poco meno preziosi. Neleo, che se ne trovò possessore, per timore del re di Pergamo il quale da ogni banda codici raccoglieva, nascoseli in umido ripostiglio, da cui si cavarono laceri e guasti. Silla a Roma li trosportò: che se fortuna avesseli tramandati all'ammirazion nostra, potremmo giudicar meglio intorno la verità della sentenza di Cicerone che Teofrasto *suo amico, sua delizia* appella. Più che degli scientifici trattati, è doloroso lo smarrimento de'morali e filosofici; avvegnachè quai

gemme esser dovessero i ragionamenti sulla *virtù*, la *modestia*, la *felicità*, l'*adulazione*, le *lodi*, la *temperanza* ed altri molti, di cui rimane indicazione, ci è facile argomentarlo leggendo il poco che del gentile e sapiente Lesbio ci giunse; chè egli (o sel proponesse ad istudio o naturalmente vi fosse recato dalla tempra del proprio ingegno) in mezzo all'oceano di luce della greca dottrina corse arringo improntato d'originalità: e certo che ad un uomo vissuto contemporaneo di Socrate, di Platone, di Senofonte, d'Aristotile, poco rimaneasi in fatto di filosofia a percorrere di campo che intentato ancor fosse: Teofrasto di quel poco tanta parte si appropriò da conseguir fama d'inventore e creatore; e qual parte sia questa di cui ragiono, ben lo avvisate a quel tanto di filosofico che di lui ci resta, vo' dire a' suoi *Caratteri*.

L'originalità di Teofrasto consiste nel brio, nella vivezza, nell'attico sale, nella squisita eleganza di che impresse a' suoi lavori suggello: seppeli infiorar così da renderne invaghiti, deliziati i lettori: a lezioni di morale diede attrattive di novellette e di drammi; insegnamenti di temperanza pose con gaia e sollazzevol veste alla portata d'ognuno: ecco maniera di scritti che niuno aveva tentata prima di lui, e che ottenne dappoi gli onori di brillanti imitazioni.

Nè io ho noverata per anco una delle più valenti attrattive de'*Caratteri* di Teofrasto; ed è allusion continua a minute cose ateniesi, le quali, perchè appunto minute, dalla storia si omettono, e piacciono pur tanto, siccome quelle che ci fanno veramente vivere e conversare cogli uomini antichi: ecco pregio tutto teo-

frastiano, e che in altri scritti di que'tempi cercheresti inutilmente; imperciocchè oratori e comici toccano, è vero, qua e là di costumi, ma per incidente e come accessorio; qui forman essi il principale. Dappertutto è vita in quelle pagine, dappertutto un muoversi, un agitarsi, un rimescolarsi d'uomini vissuti volgon più che duemila anni; chè ti par sogno a pensarci, come dopo sì sterminato trascorrer d'età, dopochè d'imperii e regni poco men che il nome non andò perduto, di città famose perfin quasi i ruderi nel naufragio di tempi affondaronsi, lingue e religioni disparvero; par sogno io dicea, come tanto fosse consentito a splendore d'ingegno, ad eleganza di stile, ad altezza di filosofia, da farne oggi redivivo un popolo di cui le bufere aggirano da tanti secoli le ceneri per le regioni tutte dell'Europa e dell'Asia; da ricostruire quell'*agora* e quella *stoa*, che Unni, Vandali, Goti, Alani abbatterono; e la musulmana rabbia non seppe polverizzare per guisa che non risurgan oggi splendidamente tra 'l plauso d'una nazione redenta.

Teofrasto ha risuscitato per noi l'Atene di Pericle, l'Atene di Socrate.

Platone e Senofonte con farsi eco di Socrate, loro maestro, dell'uomo impresero ad istudiare l'intima natura morale, e le passioni ne notomizzarono colla maravigliosa sagacità che lor meritò appellazione e fama di padri della filosofia; pur essi nell'uomo altro non cercarono che un suggetto a metafisiche investigazioni; sicchè spesso è venuta meno alle lor parole, per l'oscurità ed elevatezza dell'argomento, l'attrattiva che sul comune de' lettori è sì possente; e vuolsi

invocata spezialmente a temperar l'aridità delle speculative dottrine: conciossiachè noi siam fatti ad un modo: nude astrazioni poco ci trattengono, mal ci s'imprimono nella memoria, astrazioni che s'incarnan nel fatto, e vestono forme a cui la immaginazione die' vita, nè difficilmente intendonsi, nè svengono per poco. — Teofrasto destinò il libro de' Caratteri a rendere sperimentale e pratico l'insegnamento della morale: avvegnachè sferza là entro le sciocchezze e le ribalderie degli Ateniesi, con crearsi un tipo immaginario, un ideal personaggio, a cui le pecche attribuisce che di questo o quel vizio son proprie; ond' è che delinea quadretti di tutta vita, d'infinito lepore, caldi d'espressione per laconico fraseggiare, e pieni d'azione.

L'originalità di Teofrasto consiste appunto nel brio, nella vivezza, nella squisita eleganza di cui fece vaghi quegli scritti: a lezione di morale diede attrattiva di novellette, di drammi; precetti di temperanza pose con gaia e sollazzevol vesta alla portata d'ognuno; maniera di componimenti che niuno aveva tentata prima di lui, e che ottenne dappoi gli onori di brillanti imitazioni.

Or piacciavi riflettere a qual grado elevato di pubblica utilità aggiugner possano scritti di questa maniera, spezialmente entro a brevi confini di una repubblica ove sì pronto ed efficace è l'effetto di un satirico frizzo, sia a destar vergogna del passato, sia a porre un freno per lo avvenire. Sorgesse ogni mezzo secolo in piccolo e libero stato un Teofrasto, e giurerei che vi fiorirebbero assai meglio gentilezza e morale. Pigliate di fronte gli uomini con precetti e con

rimbrotti, vi sbadigliano in viso, o vi gridan contro la croce; pigliateli col motteggio o la satira, ascoltano, ridono, correggonsi: credono ridere d'altrui, e ridon di sè; e diventano migliori senza avvedersene. So bene che per le grandi nazioni volgono tempi nei quali le punture di Teofrasto non istiorerebbero nemmanco la incallita pelle, dacchè le sferzate stesse di Giovenale, quello *knout* degli antichi, s'ammorzavano sul cuoio romano: gli è per questo che accennai di piccolo e libero stato: essendochè piccolezza rende più vivo l'interiore rimescolarsi delle persone e delle cose, fa più partecipe ognuno di ciò che spetta al comune, affratella i concittadini, e lo stato fa somigliare a famiglia: libertà poi vuolsi a natural compagna di filosofico satirizzare; perciocchè di là donde la uguaglianza politica è bandita, il teofrastiano pungoletto si tramuta in pugnale.

E piacciavi d'altra differenza darvi pensiero che corre tra la satira propriamente detta e questa maniera di scritti teofrastiani. La satira, che d'inesorabile punitrice delle colpe mena vanto e romore, troppo è sdegnosa, viperina troppo, perchè non siate trascinato a sospettare che là sotto mal seme non annidi d'ire private, di sfogare le quali è bramoso il poeta. Que'Tersiti, quegli Zoili, quegli zimbelli de'suoi scherni, quei bersagli de'suoi colpi troppo songli esosi perchè reputar possiate aversi egli avuto in cotestoro una ideale personificazione del vizio: niun vi convince che sotto quei nomi i suoi propri nemici egli adombrati non abbia. Il satirico è uomo atrabiliare che sfoga il suo maltalento con menare a tondo la frusta; sa poi

ben egli di chi più particolarmente vuol ammaccate le carni. E da costui chi non si sente respinto? Vi hanno infiniti travestimenti al mondo; ma quello di Archiloco, che indossa la tonaca di Socrate per servir meglio alla sua rabbia codarda, gli è un de' peggiori.

Or vedete il motteggiare di Teofrasto quanto è diverso! Elegante urbanità n'è condimento, e ne è bandita la foga impetuosa della iracondia, l'empito mal represso dell'amor proprio offeso, della roditrice invidia, della raumiliata vanità. Alla mente serena del filosofo gentil fantasia suggerisce lepidezze infinite, di cui s' infiorano i satirici tocchi; nè piovono su spalle devote al supplizio di Marsia, bensì sull'essere collettivo in cui il filosofo raccolse ed incarnò il vizio che volle dipignere. E non reputate bellissimo e nobilissimo genere di scritti esser questo, degno d'aver avuto nascimento a'più bei tempi della Grecia, degno d'aver conseguito appo i posteri imitazione e favore?

I caratteri del Filosofo di Lesbo, che salvi ci giunsero, e a' quali io mi sono studiato di porre indosso quella italiana veste che per me si potè la migliore, sono brani dello scritto che Teofrasto consecrò a descrivere la varia indole degli uomini della sua età; rinvenuti con frugare entro pergamene antiche in vari tempi e luoghi, ed anco a'nostri dì; sicchè di quindici che erano allorquando il nostro celebre Pico della Mirandola a Pyrcheimer di Nuremberg mandavali primo acciò li stampasse, con essersene scoperti poco dopo altri otto, ventitrè diventarono nell'edizione di Aldo del 1552; poi ventotto in quella di Casaubono; poi trenta in quella d'Amaduzzi del 1786.

In essi è sfiorato appena il vasto argomento che l'autore nel suo proemio dichiara di voler trattare a fondo: li paragonerei volentieri a frammenti di antico e vasto mosaico.

E ve' qual pompa, qual vivacità, quale varietà di descrizione per recarti viva e flagrante innanzi la rozzezza, la impudenza ateniese! Il *rustico* che t'ammorba perchè s'è beuto elleboro testè; il *cinico* che rutta fragorosamente in teatro, sicchè i vicini torcono nauseati il capo; il *grossolano*, che salutato non risaluta; interrogato risponde brusco: « Non mi rompere il capo », il *sudicio*, che ti va saettando, mentre parla, con briccioli di pane e spruzzi di saliva; e con mano rosa da rogna t'impalma; l'*inamabile*, che racconta a desinare gli effetti che il purgante gli ha cagionati, e va paragonando al guazzetto che lo schiavo recò sul desco, certo che da non nominarsi nemmanco; lo *sfacciato*, che ha rotto lo scilinguagnolo alle invettive, e ti balla avanti il *cordace* senz'esser briaco; il *fautor di ribaldi*, che s'è addimesticato con essi, reputando di parere così più formidabile; ecco sette dei trenta Caratteri teofrastiani, intesi a ritrarre, sotto varie forme, quella sfacciata rozzezza che tanto si discosta dall'opinione generalmente invalsa dell'ateniese gentilezza. E sia detto con tua pace: qui non s'allude a vizi di questa o quella setta: il discorso è tale che lo si vuol applicare all'intiero popolo. Le sferzate cadono sovra innumerevoli spalle: Atene n'è colpita ne'templi, nel foro, per le piazze, per le case.

Or vanta gli antichi! Se Teofrasto non ci ha tratti in errore, noi certo non ci augureremmo di vivere in

mezzo a quel popolo celebratissimo. All'assioma smentito dall'ateniese gentilezza, sostituiremo quest'altro: illusione accompagnasi pressochè sempre agli studi dell'antichità; i secoli infrapposti son prisma ingannevole che virtù ingentilisce, vizi nasconde. Più gioconda e genial vita mena oggi un oscuro abitatore di piccolo borgo in provincia, che non un illustre e dovizioso contemporaneo di Pericle in Atene.

Alla impudente rozzezza, principal pecca ateniese, scorgiamo ne' Caratteri di Teofrasto starsi accanto, seconda pecca, la vanità. Nè qui destasi in noi maraviglia veruna: perciocchè lievi esser le menti ateniesi già cel sapevamo, e natural compagna di leggerezza è vanità, e assai ci garba trovare nell'autor nostro com'essa forme assuma gentilmente svariate.

E primo ti provoca a riso l'*ostentatore* che cianciando di coppe gemmate che s'ebbe a premio di persiane vittorie, l'asiatiche arti gravemente afferma vincere al paragone le europee. Il *vanerello* ti par redivivi a'dì nostri in veggendolo trarsi dietro moro riccamente bardato: od ambire di sedere a mensa al posto d'onore. Non raffiguri tostamente il *superbo* a quel suo passeggiare a capo basso senza curarsi di salutare chi incontra; a quel suo scansare di visitar chicchessia per primo; e quando pur muove a tal uopo, a quel farsi precorrere da servo che lo annunzi? Nè meno marcati dall'*ambizioso, o fautor d'oligarchia* sono i lineamenti; e oh come si è tradito con quello sguardo di dispregio e d'ira che lasciò cadere sulla plebe affollata, con quella maladizione che gli sfuggì contro Teseo il fondatore della democrazia!

Ecco mirabili pennellate che si affanno non tanto alla età di Pericle, quanto ad ogni età. I teofrastiani ritratti possono rivendicarsi anche oggi da tipi senza numero: anche oggi abbiamci favoleggiatori di battaglie e duelli, ostentatori di mentite o mal compre distinzioni; anche oggi il servo dalla negra cute titilla la vanità degli opulenti; nè di tronfi rinfacciatori di benefizi è inopia, o di schifiltosi della plebe, o di pettoruti fautori d'aristocrazia. La razza antica ripullulò sulla terra; il seme ateniese non è perduto.

A vanità nata è gemella loquacità. Vivacissimamente in tre distinte fogge n'accenna Teofrasto.

Eccoti, quasi mosca in ragnatelo, caduto in podestà del *ciarlone*. Non ti lascia egli rifiatare, e d'interrogazioni t'affoga, alle quali non aspetta mai che tu risponda: e cacciatosi per le scuole, v'interrompe i retori; e i giudici impedisce che portino sentenza; e i commensali che mangino; e gli adunati in teatro che la commedia ascoltino. I suoi figli stessi richiedonlo a sera che qualcosa lor narri, affinchè più speditamente addormentare si possano. E chi è costui che ti va mescendo a querele intorno la crescente depravazione, querele per lo aumentarsi del prezzo delle granaglie; e ai *quanti n'abbiam del mese* rappicca *quante son le colonne dell'Odeon?* è il *garrulo*. Men tedioso di costoro, *il novelliere* ti diverte almeno coll'affettato mistero delle sue parole e col raccomandarti segretezza di ciò che va confidando a quanti incontra.

Altro che razze ateniesi son queste tre! dille europee; perocchè non è città, piazza o trivio che non abbiano invaso; e l'auguro i calzari di Mercurio, per-

chè tu possa attenerti al suggerimento dell'autor nostro, che vuol costoro con ogni sollecitudine schivati, seppur ne piace rimanerci scevri da febbre.

Adulazione si è insinuata anch'essa tra gli Ateniesi nelle pubbliche e nelle private bisogne: nè sai sdegnarti col *cortigiano* che i figli ti accarezza, prole chiamandoli d'esimio genitore; e tuoi desinari celebra, e la tua casa giura esser la meglio architettata, e il tuo podere il meglio coltivato: nè ti spiace che l'*adulatore* ti venga narrando come con infinita lode di te si ragionasse ier sotto il Portico; e consenti che il mantello ti rechi se hai freddo, e il cuscino t'assetti in teatro, e l'abito ti ripulisca: tanto gli è vero che a cortigianeria natural seduzione s'innesta, alla quale mal sappiamo resistere per quanto severa voce ne avverta che esagerate son quelle dichiarazioni, mentite quelle lodi. Non ti avvenne mai sognando d'udir armonioso concento? Al primo destarti, vano desiderio ti punse di raccozzar nella memoria qualcuno degli accordi ch'ebbersi effimera esistenza nelle fibre agitate del tuo cervello. La voce dell'adulatore somiglia a quegli accordi: son larva e quella e questi, cui manca corrispondenza del vero; ma larva di cui ti compiaci. Che se adulatore e cortigiano s'avvezzarono ad incensarti, il primo per effetto di bassezza, il secondo piuttosto per effetto di gentilezza, il *faccendiere* a ciò fare si adopera co'fatti, e suda per te anco se tu uopo non ne hai; e ti offre vino, abbenchè il medico ti abbia interdetto di berne; e se la moglie ti è morta, l'epitaffio vuol egli fartene a forza.

Più di costoro, i quali, o vera o finta che sia, mo-

strancisi animati da benevolenza, reputo dover io evitare con ogni studio l'*importuno* che mi si abbarbica come ellera, e vuol accompagnarmi a cena dell'amica, e richiedemi che seco passeggi allora appunto che più sentomi sfibrato, e pretende che gli serva di pieggio, lo stesso dì, che per aver pieggiato fui condannato a pagare. E più dispiacemi il *querulo* che dappertutto brutture annasando, se lo bacia l'amica, domandale se è di cuore; se la moglie lo fa padre, lamenta dimezzato l'avere. Costui è ascritto alla gran famiglia dei loquaci; ma di quel campo per sè rivendica le spine, mentre gli altri pur vi colgono a quando a quando alcun fiore.

Iffland o Kotzebue non isbozzarono scena più animata e comica di quella in cui Teofrasto ci mostra il *pusillanime* appiattato nella tenda (poichè maledisse le trombe che danno il segnal della pugna) affaccendarsi a tutt'uomo intorno a'feriti affine di giustificare la sua assenza dal campo; e millantarsi a'sopravvegnenti di averli salvi egli colle proprie sue mani. Nota e Picard potrebbero invidiare al greco scrittore l'interrogazione del suo *vigliacco*, il quale, mentre naviga in alto mare, affannoso domanda se le scogliere che spuntano da lungi sieno vele di corsali.

Goldoni non avrebbe saputo rappresentare più vivamente le ansie del *superstizioso* se una donnola gli viene ad attraversare la via; e 'l disappunto allorchè interrogato avendo l'indovino che far debba del sacco che un topo gli bucò, ode rispondersi « Fallo rattoppare. »

Nè men ti vanno a sangue i rimproveri dello *stupido*

al servo, perchè in gennaio non gli comprò cocomeri.

Nè tardi a ravvisare nell'*opsimazia*, o *la tarda istituzione*, il tipo del carattere mirabilmente tratteggiato da Molière nel suo *borghese gentiluomo*, quinquagenario studioso di lingue, di scherma, di danza.

Sin qui passiamo in rivista pecche le quali, tranne l' impudente rozzezza, espressione ci son piuttosto dell'ateniese leggerezza di quello che d' abbiezion vera o corruttela.

Dissimulazione invece è detestabil vizio, e tu rifuggi al bacio insidioso d'uomo che sai esserti nemico e fai plauso al filosofo che insegna si fugga quanto le serpi.

Diffidenza descritta da Teofrasto ci provoca alle risa, a spese del diffidente beffato.

Il *maldicente* del nostro filosofo ci ha fatti ricordevoli di Goldoni, di Sheridan (*School for Scandal*).

L'Italiano e l'Inglese presergli a prestito quella genealogia di Sosia, che ne piacerà tanto a suo luogo.

Eccone or giunti ad ultimo vizio: l' avarizia. Ed a veder come Teofrasto in quattro caratteri lo vada sferzando, giova credere che Atene ne fosse ammorbata. Il *sordido impudente* s'avvezzò a prostituire il buon nome a lucro vergognoso; ed osa domandar nuovamente danaro a chi altra volta gabbò; ed a spese degli ospiti interviene alla commedia; e sala, anzichè donarle altrui, le carni della vittima. Lo *spilorcio* pone sossopra le botteghe senza comprarvi cosa alcuna; proibisce alla moglie di prestar checchè a'vicini; pretende gl'interessi degl' interessi. L'*illiberale* scovrendo venir da lungi alla sua volta il ricoglitore della colletta per un amico sventurato, via sottraggesi a cor-

sa. Lo *scroccone* facendo a mensa lo scalco, pigliasi doppia porzione con dir celiando, che chi si affatica dev'essere guiderdonato; e all'ospite domanda danari a prestito; e al pedagogo dei figli truffa gli stipendi.

Ho accennate fin qui le intitolazioni dei trenta capitoli: or eccone il volgarizzamento.

PROEMIO

Assai volte, fattomi a considerar meco stesso quanta sia la verità dei costumi in questa Grecia, che pur giace tutta sotto gl' influssi del medesimo clima, ed appo questi suoi abitatori che pur tutti ad un modo medesimo vennero educati, da maraviglia mi sentii compreso, e mi sento tuttodì, in pensando a quai cagioni siffatta discrepanza si possa attribuire (1).

(1) Giova, cortese lettore, che in sul bel principio ti avverta avere a questo mio volgarizzamento presieduto l'idea di far parlare Teofrasto non alla greca, ma all'italiana: non cercare qui dunque una letterale versione del testo; chè tu ben sai codeste versioni essere assurde, siccome quelle che la natural sintassi e il colorito rinnegando che a ciascuna lingua son propri, provansi dell' orrido letto di Procuste rinnovellare a lor danno i tormenti. Vuoi tu avertene esempio? = Eccoti quel primo periodo teofrastiano tradotto letteralmente: dimmi poi, se aggraziato ti suonerebbe così: « Già dianzi assai volte, intesa avendovi la mente, maravigliai, e parimenti non cesserò di maravigliarmi; perchè mai giacendosi la Grecia sotto lo stesso cielo, ed essendo Greci tutti educati ad un modo, ci accadde di non averci la stessa maniera di costumi ».

Avendo io pertanto, o Policleto, spesa gran parte dei novantanove anni (1) del viver mio ad istudiar la natura dell'uomo, ad addimesticarmi con indoli d'ogni maniera, buoni e tristi, con infinita sollecitudine a confrontare insieme; pensai convenirmi descrivere in qual guisa e gli uni e gli altri adoprin della vita (2); e di queste fogge diverse, per le generali, tenerti ragionamento: conciossiachè io estimo, o Policleto, che gli è contribuire a render i nostri figli migliori, lasciare ad essi tai moniti ed esempli che tragganli a convivere ed affratellarsi co' buoni (3), sicchè lor si desti in cuore emulazione di non cedere ad essi in virtù.

Nè pongo dimora a cominciare: a te spetterà tenermi dietro e giudicare se rettamente io ragiono.

Piglierò, senza altri preamboli, le mosse del *dissi-*

(1) Casaubono ed alcuni altri reputano incorso orrore nell'ἐννενήκοντα del testo, e vi costituiscono ἑβδομήκοντα, con che scambierebbero i novantanove anni in settantanove.

(2) Questo passo del nostro autore indica chiaramente com'egli intendesse non solamente i vizi, ma le virtù ancora descrivere. Forsechè la tarda età gli tolse di mandare ad effetto la seconda parte di quel suo divisamento.

(3) Ho tradotto *buoni* l'εὐσχημονεστάτοις del testo, da εὐσχήμων, 1 decens, spectabilis, honoratus; 2 modestiae studens, legibus obtemperans; 3 pulchram speciem praeferens, speciosus. — Vedi quanti significati ha quel solo vocabolo! Te lo citai ad esempio della frequente difficoltà d'interpetrare convenientemente i testi greci. — Tradussi εὐσχήμων *buono,* in senso di onesto, probo, ben educato, e che so io; per adoperare anch'io parola italiana che molte cose ad un tempo potesse significare.

mulatore, e il suo vizio definirò; poi, venutone a dir qual egli siasi, e come si diporti, degli altri vizi a questo modo stesso mi studierò di tenerti ordinato discorso.

1

IL DISSIMULATORE

La dissimulazione potria dirsi, a volerla pur diffinire, un'abitudine di mentire a mal fine colle parole o coi fatti.

Il dissimulatore, incontrando un suo nemico, anzichè ingiuriarlo, fa atto di abbracciarlo: loda i presenti, che internamente detesta, e mostra di compartecipare alle loro disavventure; ostenta indulgenza verso dei suoi detrattori; mite parla di que' che calunnianlo, o ingiuriano, o maledicono. A chi lo richiede affrettato dice che torni a miglior tempo; nè mai dichiara apertamente che cosa fare intenda, bensì afferma volerci riflettere; e finge essere giunto testè, o tardi essere tornato, od avere infermato.

A coloro che gli si fanno a chiedere danaro a prestito, o che qualche cosa anch'egli dia per la colletta (1): « Darcilo volentieri, risponde, se vendute

(1) Teofrasto adopera qui la parola ἔρανος, e la ripete frequenti volte ne' suoi *Caratteri*: parmi opportuno chiarirti del suo significato, tanto più che verrò a porre in luce con ciò alcune atenies costumanze.

Ἔρανος chiamavansi appo i Greci que' conviti, a'quali ciascuno

avessi le mie derrate »; ed afferma l'opposto se reputa convenirglisi.

Ascolta, e fa atto di non avere ascoltato, vede, e diresti che non ha veduto. Di ciò che disse altra fiata giura non ricordarsi; ha per intercalari: *Mi maraviglio*, *Già me l'era pensato*, *Non crederei*, *Non intendo*

contribuisce per la sua quota parte, e noi diciamo oggi volgarmente *alla romana*. Ἔρανος significava anche il pranzo che il già precedentemente convitato ricambiava al convitatore.

L'attica era divisa in 174 *borgate* aggruppate in dieci *tribù*. Ogni tribù contava tre *curie* o *confraternite*; ogni confraternita trenta *classi*. Gli ascritti alla stessa borgata (δῆμος) davansi l'un l'altro nome di δημότης, a quel modo che noi diciamo concittadini que' che sortirono i natali della nostra città: φυλέτης appellavano l'ascritto alla propria tribù (φυλή); φρατέρες gli ascritti alla propria confraternita (φρατρία). I componenti queste varie corporazioni politiche aveansi templi, feste, sagrifizi in comune, e pagavano ogni mese un determinato balzello (ἐρανικὸς νόμος) per far fronte alle comuni spese: la somma che se ne otteneva, non che l'oggetto a cui la si destinava, dicevasi ἔρανος. Chi si rifiutava di contribuire la propria quota, conforme a' regolamenti dell'associazione, veniva costretto a farlo per le vie giudiziarie; e siffatte controversie forensi denominavansi ἐρανικὴ δίκη *processi eranici*: nel qual significato per altro Teofrasto mai non adopra nè ἔρανος nè i suoi derivati, bensì costantemente in quello di colletta, con alludere a quel generoso costume appo i Greci di prestare ad un amico sventurato la somma occorrente per riporre in assetto i suoi affari, senza esigerne interessi, e nemmanco prescrivergli un termine alla restituzione. Ogni qual volta a questa volontaria contribuzione alquanti insiem conveniano, appellavasi ἔρανος, ed è in questo senso che ne usa l'autore nostro nel *dissimulatore*, ed altrove.

bene, Che sia diventato altr'uomo, Dillo ad altri, L'affare parmi intricato, Non contar a me queste frottole, Rimangomi in forse se a te od a lui debba prestar fede, e simili.

Bada di non lasciarti aggirare da siffatte espressioni bistorte, ambigue, di cui non vi ha cosa peggiore.

Convienti sfuggire più delle serpi chiunque ha circonvoluti detti e costumi.

2

L'ADULATORE

Potrebbe definirsi l'adulazione una turpe familiarità che torna profittevole a chi n'adopra.

L'adulatore passeggiando teco dirà: « Ve' come ti guardano tutti! Nè ciò accade ad altri in città fuorchè a te. Ieri si parlò con lode de' fatti tuoi nel Portico (1): eravam trenta; e destasi tra noi controversia chi si dovesse dir migliore, a tutti suggerì primo il tuo nome; tutti in esso acquetaronsi ».

Ti stacca dal vestimento le pagliuzze; che se recatavi dal vento qualche fanfaluca ti si posò sulla barba o tra'capegli, la raccoglie e dice sorridendo:

(1) Contavansi vari portici in Atene. I più frequentati erano il portico reale, quel di Giove liberatore ed il Pecile che aveva le pareti tappezzate dai quadri dei più celebri dipintori della Grecia. Convenianvi Zenone e i suoi discepoli, i quali appunto *stoici* denominaronsi da στοὰ, che suona portico. Pare che Teofrasto alluda qui al Pecile.

« Guarda come da due giorni che non ti vedo ti si è resa la barba zeppa di peli grigi; abbenchè a dir vero non la cedi a chicchessia in averti alla tua età nerissimo il crine ».

Allorchè imprendi a parlare, l'adulatore accenna agli altri di tacersi; e prorompe in esclamazioni di lode; e non hai appena finito, che grida: « Bene! »

Che se scoccasti qualche frizzo di que'gelati, par che ne scoppii dalle risa, a vederlo coprirsi della tonaca la bocca, quasi pur voglia frenarsi. Per via, quanti incontra avvisa che dianti luogo, con dire: « Trattienti; egli viene! »

A' tuoi figli peri e pomi, che a bella posta s'intascò, reca, veggendol tu, e baciandoli sclama: « Prole d'ottimo genitore! »

Comprasti scarpe? Giura il tuo piede essere assai più ben fatto di quelle.

Muovi tu a visitar un amico? Ti precede affrettato; poi torna con dire che annunziò il tuo giungere.

Si affaccenda per te nel mercato delle donne (1) in guisa da perderne il respiro.

De' convitati gli è il primo a celebrare il tuo vino; e standoti seduto d'appresso osserva che mangi svogliato (2), e pigliatosi alcun che dal desco, te l'offre

(1) Tradussi letteralmente γυναικεῖα ἀγορά: si deve intendere dove compransi masserizie o cose spettanti a bisogni e lavori muliebri. Così almeno l'interpreta Coray.

(2) Ὡς μαλακῶς ἐσθίεις può significar tanto: Come dilicatamente ti cibi! quanto, Come mangi da svogliato! — Casaubono e La Bruyère interpretano alla prima foggia. Coray propende all'al-

*

con dire che ti farebbe bene. Poi ti domanda se hai freddo; se non ameresti di coprirti un poco più; e vuol egli stesso recarti e porti indosso l'abito che ti consigliò.

Nè tiensi pago di tai dimostrazioni: ma ti parla spesso all'orecchio, e ti guarda anco quando volge ad altri il discorso.

Al valletto in teatro toglie di mano i cuscini affine di acconciarteli sotto egli stesso.

La tua casa afferma esser bene architettata; il podere convenientemente coltivato e piantato; il ritratto somigliante.

L'adulatore, per dirlo in una parola, pone in tutto che fa o dice ogni cura, per ottener favore da coloro cui si propone di piacere.

3

IL GARRULO

Sciorinar lunghi e mal digeriti discorsi *garrulità* appello.

Il garrulo è tal uomo da sederti vicino, abbenchè

tra; e ben a ragione: avvegnachè fa concordare così l'intero periodo, il qual tutto esprime nell'*adulatore* il dubbio che tu sia per infermare; sicchè ti domanda se hai freddo, se vuoi coprirti, ecc.— Nulla di più naturale pertanto di osservare se mangi poco, ed offrirti di questa o quella vivanda, affermando che è buona, e ti arrecherà giovamento. — Ecco nuovo esempio di quanta finezza abbisogni per interpetrare convenientemente il nostro autore.

non ti conosca, e primamente della propria moglie tesserti il panegirico; poi narra che cosa la scorsa notte sognasse; poi ti descrive ad una ad una le vivande che gli s'imbandirono a pranzo.

Incamminata avendo per cotal guisa la conversazione, comincia a declamare contro la perversità degli uomini d'oggidì, e loda gli antichi, ed avverte come le granaglie aumentasser di prezzo sul mercato, come abbianvi di molti forestieri in città, e dopo le dionisiache il mar si renda navigabile; e se Giove mandasse una buona pioggia, saria meglio per la campagna; e nuovo podere propongasi di coltivare ad anno nuovo; e volgan tempi in cui è duro il vivere; e Damippo ai misteri il maggior cereo accendesse (1).

Poi s'interpone per dire: « quante son le colonne dell'Odeon? » (2) oppure: « ieri fui preso da vomito; » oppure: « quanti ne abbiam del mese? » Nè ti lascia andare per quanta voglia tu abbi, affine d'insegnarti (quasi tu nol sapessi al par di lui) che i misteri si celebrano nel mese di Boedromione, le apa-

(1) S'accenna qui de' misteri Eleusini che celebravansi il 15 di Boedromione e duravan nove dì. Il quinto appellavasi giorno dei cerei, perchè gl'iniziati recavano in giro durante la notte cerei accesi in commemorazione di quello che Cerere, per cercar sua figlia Proserpine da Plutone rapita, accese a' fuochi dell'Etna.

(2) L'Odeon era pubblico edifizio destinato alle musicali tenzoni. Ebbesi in edificarlo a modello la tenda di Serse: il vôlto che terminava acuminato, sostenuto da gran numero di colonne, era contesto delle tavole e degli alberi delle persiche navi. Nell'interno stavano distribuite in giro assai panche pegli spettatori. Il centro era sgombro.

turie in quello di Pianepsione, e i baccanali campestri in quel di Posideone (1).

Conviene scuotersi di dosso costoro, e fuggirli con ogni diligenza se vuoi schivarti una febbre; conciossiachè difficile è convivere con chi non ti dà tregua, e non ha sale in zucca.

4

IL RUSTICO

Rusticità parmi essere una vituperosa ignoranza delle gentili fogge di vivere.

Il rustico viene alla concione avendosi poderoso purgante (2) in corpo; il timo (3) afferma non cedere

(1) Boedromione corrisponde alla maggior parte del nostro settembre: Pianepsione a novembre; Posideone a gennaio.—Le apaturie duravano tre giorni. Il terzo destinavasi ad iscrivere i neonati sul registro della curia a cui i genitori apparteneano. Era questo il solo atto che facesse fede appo gli Ateniesi della legittimità del nascere loro: equivaleva all'iscrizione ne'libri battesimali d'oggidì.

(2) Nel testo è scritto — κυκεῶνα πιών — *avendo bevuto il ciceone*. Questo *ciceone* a' tempi omerici era cibo semi-liquido composto di farina d'orzo, di cacio, di mele e di vino. Pare che dopo vi s'aggiungessero altri ingredienti. Adopraronlo i medici siccome purgativo; e Ippocrate frequentemente lo prescrive.

(3) Se il θύμον di Teofrasto corrisponde al nostro timo, è uopo dire che il *rustico* di cui qui si ragiona, tale non fosse se non rispetto a' costumi ateniesi di quel tempo; avvegnachè piuttosto temperanza che rusticità potria dirsi il preferire aromatiche naturali fragranze a fattizi odori a grande stento ottenuti ed atti a vel-

in fragranza ai profumi; calza scarpe più larghe del dovere, e parla sempre ad alta voce. Degli amici, de' famigliari diffida; co' servi si affratella. A' giornalieri che gli lavorano il campo, racconta di che si trattasse nella popolare adunanza. Siede alzata avendo la vesta in su' ginocchi più alto di quello che sia decente. Di cosa veruna non maravigliasi in che s'imbatta per via: se però vede asino, bue o capro, sta ritto su' due piedi a guardarlo.

Se gli avviene di penetrare nello stanzino in cui si ripongono le vivande e il vino, s'ingozza di cibi, e disperatamente tracanna, studiandosi che la massaia nol sorprenda; o per cattivarsela, in grossolane bisogne le si fa compagno (1).

Si alza di tavola per gettare fieno a' giumenti.

In udir bussare alla porta, anzichè il servo, corre egli ad aprirla; ed in vederti entrare, chiama il can di guardia, quasi di te diffidi, e pigliatolo pel muso, custode del podere, della casa, di que' che vi dimorano, accarezzandol l'appella.

Gli recasti monete? Le pesa, le assaggia; poi cento pecche vi scopre, e pretende che gliele cambii.

Se patisce veglia di notte, va seco stesso ripensando se aratro, o cesto, o sacco, o falce ha prestato.

licare sensi già snervati. Che se per timo vuolsi intender qui, come Esichio accenna, l'aglio, allora il testo ne parrà più chiaro, e veramente *rustico* chiamerem costui, poco men di quell'Atea re degli Sciti, che allo intender Ismenia suonar divinamente di flauto, giurò di preterire i nitriti del suo destriero.

(1) Dice il testo: « Di macinar con essa il grano, e distribuir le razioni alla famiglia ».

Mentre si avvia alla città, domanda al primo che incontra quai prezzi corrano delle pelli e de' salumi; e se oggi a motivo del principiar del mese vi saranno giuochi; ed avverte che appena giunto vuol radersi i capegli (1).

Ne' publici bagni canta a piena gola.

Ha chiodi sotto le scarpe.

Dal salumiere Archia dipartesi, l'involto delle cose comperate recando in mano egli stesso.

5

IL CORTIGIANO

La cortigianeria parmi consistere in uno studio troppo sollecito di riuscir gradevole altrui (2).

Il cortigiano veggendoti venirne alla sua volta, ti saluta da lontano coll'appellativo d'uom fortissimo, e intanto che gli t'accosti, le tue virtudi numera; ed allorchè presso gli sei giunto, per ambo le mani ti piglia, nè ti lascia andare; ma teco si accompagna, ed

(1) Teofrasto qui ci descrive un campagnuolo che si conduce in città il primo giorno del mese, ad oggetto d'intervenire al mercato che a quella ricorrenza vi si tiene, per farvi le sue compre e profittar dell'opportunità di miglior parrucchiere che non è il suo di villa, per farsi radere e tosare.

(2) Questa definizione ti mostra di slancio in cosa faccia consistere Teofrasto la differenza che corre tra 'l *cortigiano* bramoso di piacere, unicamente per certo suo prurito di voler riuscir accetto a ciascuno; e l'*adulatore* che nell' altrui favore cerca bassamente i propri vantaggi.

ansioso domanda quando potrà rivederti; poi ripigliato il filo del suo panegirico se ne va, di tue lodi alto ragionando.

Chiamato a far testimonianza in giudizio o ad arbitrare, non solamente a chi lo chiamò provasi di piacere, ma ben anche al suo avversario, onde ognuno lo reputi imparziale.

Dice a' forestieri che parlano con miglior accento dei cittadini.

Invitato a pranzo, insiste acciò gli si conducano i figli del padron di casa; e poichè vennero, giura che somigliano al padre come pomo spartito (1), e tiratisili sui ginocchi, giuoca con essi, lor dicendo: Otre o accetta (2)? e se li lascia addormentare in grembo comechè noia gli arrechino.

Si fa tosar di frequente ed ha bianchi i denti; e dimette abiti ancor buoni, e s'ugne di profumi.

In piazza ha costume starsi presso i cambia valute (3).

È frequentator de' ginnasi ove s'addestran i giovinetti (4).

(1) Il testo reca: « Siccome fico a fico ».

(2) Son parole che dinotano un giuoco infantile, sul far del nostro *testa o croce;* che è la diversa faccia presentata in cadere da una moneta che si gettò in alto.

(3) Il testo reca semplicemente: « Presso a' tavolieri ». Qui per altro intendesi chiaro de' banchi de' cambia valute o prestatori di danaro, intorno a' quali raccoglieansi gli uomini d' alto affare.

(4) Il testo li chiama *efebi.* — Diventavasi efebo in Atene a diciott' anni; prestavasi allora giuramento di fedeltà alla repubblica; spendeansi due anni ne' presidii; a vent' anni si veniva iscritti nel ruolo de' cittadini attivi, e compartecipavasi a' dritti comuni.

In teatro si pone accanto agli strategi (1).

E s'affaccenda nel mercato a comprar assai cose, non per proprio uso, ma, siccome per tutta città va pubblicando, per commissioni dategli da amici di Bisanzio; or cani di Laconia (2) per Cizico; or mel d'Imetto per Rodi.

Alleva in sua casa titiri e pitechi (3), e colombe di Sicilia.

È largamente provvisto d'astragali di capretto (4), di bocce rotonde di Tirio, di bastoni curvi di Lacedemone (5), di tappeti rappresentanti Persiani.

Ha corticella foggiata a modo di palestra, tutta polverosa, che a filosofi, a sofisti, a schermidori, a musici volonteroso profferisce, affinchè faccianvi lor prove: ultimo v'interviene egli, acciò gli astanti dicansi l'un l'altro: « Ecco il padrone ».

(1) Gli *strategi* o capi delle milizie eran dieci, uno per tribù, e tiravansi a sorte ogni anno. In tempo di guerra comandarono dapprima per turno, poi confidossi ad un solo l'autorità suprema, gli altri rimasersi in città. V'aveano nei teatri seggi a parte per essi.

(2) Eran celebri per la caccia.

(3) πίθηξ vuol dir propriamente scimmia; τίτυρος è sinonimo di satiro: parrebbe accennar scimmia più somigliante all'uomo, specie d'*ourang-outang*.

(4) Ossicini che adoperavansi a giuoco poco dissimile da quello dei dadi.

(5) Le boccette di Tirio servivano a contener essenze odorose. I bastoni curvi di Lacedemone eran di moda per darsi aria spartana. Chiamavansi *Laconomani* que' che abiuravano l'amenità del carattere ateniese per affettare la rozzezza del popol di Licurgo, a quel modo che noi *anglomano* diciamo chiunque del carattere nazionale, quasi vergognando, scimiotta quegli orgogliosi ed egoisti isolani.

6

LO SFRONTATO

Sfrontatezza consiste in perseverare a turpemente parlare ed agire.

Lo sfrontato s'avvezzò a giurare per baia.

Poco gli cale d'esser mal sentito (1) ed ingiuriato.

È piazzaiuolo per costume, mal in arnese, capace di tutto; tal uomo da ballare il cordace (2) senza esser briaco; da entrare a parte di un coro di commedia senza aversi la maschera; da farsi ricoglitore di monete di rame da chiunque stassi guardando cerretani, pronto a venirne a'pugni con coloro che recando viglietto, pretendono assistere gratuitamente allo spettacolo.

Or lo vedi oste; or padrone di bordello; or pubblicano (3); a niun vituperoso mestiere si rifiuta: banditore, cuoco, giuocoliere, è a lui tuttuno.

(1) Ho tradotto letteralmente il κακῶς ἀκούσαι del testo.

(2) Κόρδαξ era danza propria della commedia, oscena tanto, quanto la ἐμμέλεια (danza della tragedia) era decente. Per farsi un'idea di ciò che fosse tal danza, basti avvertire ch'era uopo esser briachi per impunemente ballarla, e che lo stesso Aristofane che pur non era molto osservante de' costumi, si fa un merito di averla bandita dalle scene.

(3) Pare che anche appo i Greci non fosse in buon odore questo mestiere, a cui i venti secoli trascorsi non tolsero di dosso l'onta antica.

La madre lascia mancar degli alimenti (1).

Si fa carcerare per truffa.

È abitatore più assiduo della prigione che della propria casa.

La moltitudine con gran voce arringa; e chiama gente; e si raccoglie bozzolo intorno, l'uno o l'altro ingiuriando; sicchè questi cacciati da curiosità accorrono; quelli, senza nemmanco dargli retta, si ritraggono nauseati; alcuni udiron di sue ciance il principio, altri il mezzo, altri il fine.

Niun teatro è più acconcio alla costui impudenza delle fiere e de' luoghi affollati.

Or evita i processi, or li provoca; or con giuramento sottraggesi, or recandosi portafoglio in seno e filza di carte in mano, li affronta.

Nè si rifiuta di farsi condottiero di ciurmaglia (2); o prestator di danaro coll' usura d'un obolo e mezzo per dramma al giorno (3); e va tapinan-

(1) Lasciare senza soccorso i genitori mendici veniva reputata opra sì rea, che la legge ateniese interdiceva, ad uomo che ne fosse contaminato, il dritto di favellare in pubblico.

(2) Ἀγοραῖος ha qui un curioso significato. Lo tradussi *ciurmaglia*, e suona veramente popolazzo, che ha per costume stanziar sulla piazza (ἀγορὰ) oziando o spiando occasione di commettere impunemente qualche bricconata, od esercitandovi mestieri reputati infami. La difficoltà di tradurre certi brani di testi greci consiste appunto nella significazione assai più lata che hanno in essi le parole, di quella che noi possiamo porre loro a riscontro, sicchè ci è mestieri ricorrere a frasi complicate, laddove nel testo una parola è bastata.

(3) Secondo il calcolo dell' autor del *Viaggio d' Anacarsi*, il talento valea 60 mine o 5,100 franchi; la mina, 100 dramme o 90

do (1) per cucine e mercati di pesci o di salumi; e le monete che esige si mette in bocca.

Lo sfrontato ha rotto lo scilinguagnolo ai vituperi: al suo schiamazzare rintronan piazze e botteghe.

7

IL CIARLONE

Potria definirsi la loquacità una intemperanza di parole.

T'imbatti nel ciarlone e vuoi dirgli alcun chè.

T'interrompe dicendo che non sei bene informato; che egli sa tutto; e che se gli vorrai dar mente, te ne ragguaglierà appuntino. Tu insisti, ed egli: « Lasciami terminare; dirai dopo ciò che t'aggrada; pregoti anzi non dimenticarlo »; poi: « Sta bene! me l'hai giustamente tornato alla memoria »; poi: « Vedi che cosa vuol dire parlar a proposito! me l'era dimenticato»; poi: « Tu già m'intendi »; poi: « Gli è un pez-

franchi; la dramma, 6 oboli o 90 centesimi; l'obolo 8 calchi o 15 centesimi; il calco, 2 centesimi. Questo calcolo dimostra come lo *sfrontato* di Teofrasto, fattosi usuraio, con esigere un obolo e mezzo per dramma al giorno, in quattro dì raddoppiasse il suo capitale.

(1) Leggesi nel testo ἐφοδεύειν, vocabolo di cui non è facile esprimere italianamente l'eleganza e la proprietà: significa in istretto senso *far la ronda*. È l'atto con cui l'ufizial superiore esamina per se stesso se le sentinelle vegliano, se ogni cosa è ben ordinata nel campo: metafora vivissima del nostro usuraio che *fa la ronda* de' suoi debitori per buscare i suoi interessi scaduti.

zo che ti vo scrutinando se meco in ciò t'accordi », e simili scappate che non ti lasciano tirare nemmeno il fiato.

E poichè t'ebbe quasi affogato, si getta intrepido sovra un intero crocchio, e costringevi ognuno ad interrompere le proprie bisogne per isfuggirgli.

Ficcatosi nelle scuole o nelle palestre (1) *intraprendendo* con sue ciance pedagoghi e maestri, impedisce a' giovinetti di profittare.

Se alcun va via, gli si accompagna, nè lo lascia altro che giunto alla casa.

È ricoglitore infaticabile di tutto quanto si buccina per la concione affine di spacciarlo.

Or si compiace raccontar i casi della battaglia che si combattè sotto il retore Aristofane (2); or l'altra dei Lacedemoni sotto Lisandro (3). Nè ristarebbe mai

(1) Questo passo ne avverte che a'tempi di Teofrasto la legge di Solone che vietava l'accesso alle scuole fosse caduta in dimenticanza. Eschine ci ha conservato il testo di quella legge: « I maestri non apriranno le loro scuole prima del levar del sole, e le chiuderanno prima del tramonto. Niun adulto vi porrà piede, sotto pena della vita, a meno che non sia figlio, fratello o genero del maestro, lo stesso maestro, se lo tollera, sarà punito siccome corruttore della gioventù ».

(2) Qui Casaubono propone due interpretazioni: la prima che vogliasi in questo passo veder un'allusione alla celebre battaglia d'Arbelle, abbenchè avesse luogo un anno prima che Aristofane fosse arconte in Atene; l'altra, che vorrebbe cambiato τοῦ ῥήτορος in τῶν ῥητόρων, sicchè tradurrebbesi: *Or si compiace raccontare dei due oratori* (Demostene ed Eschine per certo) *la controversia accaduta sotto il retore Aristofane.*

(3) Si allude qui alla battaglia che decise della sorte d'Atene e pose fine alla guerra del Peloponneso l'anno 1° della 93ª olimpiade.

dal narrare quai discorsi procacciarongli appo la moltitudine maggior riputazione; lo che non trattienlo però dallo scoccare qualche suo frizzo contro il popolo.

Adopra in guisa che gli uni più non ricordano ciò che ha detto testè; gli altri assonnano; i più sen vanno a mezzo.

Se è giudice, impedisce a' colleghi di giudicare.

In teatro impedisce altrui di vedere e d'intendere.

Pranzando, vieta a' commensali di mangiare.

Aggiunge per vezzo, al ciarlone difficil cosa essere tacersi; non per nulla aver la provvida natura sì bene inumidita la lingua; che per suo conto poi non tacerebbe nemmeno se lo si dovesse proclamare più loquace delle rondini.

Il motteggiare nol punge degli stessi suoi figli, i quai chiedongli, abbenchè preso da sonno egli sia, che qualche cosa lor narri, affine di potersi anch'essi addormentare.

8

IL NOVELLIERE

Novelliere chiamo colui che per proprio passatempo inventa discorsi ed avvenimenti.

Incontra egli un amico? Si fa lieto in viso, e sorridendo, « Donde vieni? dice; cosa mi racconti? Non hai nulla di nuovo? Nulla davvero? Eppure susurravansi favorevoli cose »; nè dandoti agio a rispondere: « Ti giunge impreveduto? Toccherà dunque a me

di porti al corrente ». Aversi egli certo soldato figlio d'Asteio il suonator di tromba, o di Lica l'approvigionatore, il quale tornatosene della battaglia ogni cosa gli narrò: conciossiachè cita tai testimoni, che niuno anco volendolo potria porglieli a confronto. Essergli stato pertanto raccontato da costui, afferma, che Polispercone e il re (1) escirون vincitori dal combattimento, e che Cassandro (2) cadde lor vivo in ma-

(1) Polispercone era uno de' capitani d' Alessandro Magno. Pel *re* vuolsi qui intendere, secondo Casaubono, Arrideo, fratello e successor d'Alessandro, il qual fu assassinato da Olimpia l'anno 4° della 115 olimpiade, dopo aver regnato poco più di sei anni sotto nome di Filippo. Schwartz invece opina doversi sottintender il figlio d'Alessandro, natogli da Rossane. Gli è impossibile all' una od all'altra delle due supposizioni appigliarsi con certezza, non sapendosi l'epoca precisa in cui Teofrasto scriveva.

(2) Cassandro disputava a Polispercone la tutela dei figli d'Alessandro. Ben lungi d' essere caduto vivo in mano del suo rivale, siccome afferma qui il novelliero, si rimase egli, nella maggior parte degli scontri, vincitore. Qui affine di recare maggior luce al testo, non che ad altri passi dell' autor nostro, ne' quali fa allusione a casi recenti, non reputo inopportuno recarti innanzi, o lettore, breve pagina della greca istoria dei tempi appunto in che Teofrasto scriveva.

Antipatro, padre di Cassandro, essendosi impadronito d'Atene il secondo anno della 114ª olimpiade, modificò, o a dir meglio abolì il democratico reggimento con ispogliare dei dritti di cittadinanza chiunque non trovavasi possessore di più che duemila dramme (1,80 franchi); sicchè v' ebber solamente novemila cittadini iscritti, e Focione fu l'anima del nuovo governo. I colpiti dalla legge, in numero di 22 mila, o secondo Plutarco di 12 mila, furono costretti di ritirarsi per la maggior parte in Tracia e di rimanervi sino all' epoca in cui Antipatro morì, vale a dire il terz' anno della 115ª olimpiade. Atene allora n' andò sossopra.

no. Che se gli domandi s'egli sel creda, buccinarlosi per città risponde, e sempre più diffondersene la fama, ed accordarsi tutti a dir le stesse cose intorno la battaglia: esservi stata molta strage; leggerlo egli in viso ai magistrati: scorgerli tutti mutati; averlo anche subodorato da un cotale che tengonsi nascoso in casa, il quale venne in cinque dì da Macedonia. E non l'ascolti tu interromper tratto tratto le sue ciance per esclamare con espressione di profondo cordoglio (1): « Misero Cassandro! sventuratissimo in ve-

Alessandro, figlio di Polispercone, il capital nemico di Antipatro, s'impadronì della città alla testa de' fuorusciti; Focione fu messo a morte, e la democrazia ripristinata.

Quel trionfo fu breve. Cassandro adoprando dell'armata e delle schiere che Antigono gli avea prestati, chiuse il Pireo, assediò Atene, e la costrinse ad arrendersi. Men rigido del padre negli aristocratici divisamenti, le duemila dramme richieste ad usar dei dritti di cittadinanza, a mille sole ridusse, ed affidò il governo della repubblica a Demetrio di Falera, amico e discepolo di Teofrasto. — Avvenimenti son questi che voglionsi aver presenti alla memoria affine d'intender chiaro quanto è in questo capitolo e nell'altro περὶ ὀλιγαρχίας (che è il XXVI) sta scritto.

E per tornar al nostro novelliere, che qui ci si mostra fautore della parte democratica, convien supporre ch'egli quelle sue fole s'inventò o prima dell'arrivo di Cassandro dinanzi il Pireo, o subito dopo la sua dipartita, allorchè lungo l'anno terzo della 115ª olimpiade continuò a guerreggiare con Polispercone.

(1) Vedi mirabil artifizio dell'autor nostro! Egli che ci dipinse da principio il suo *novelliere* siccome fautore della parte democratica, qui con apparente contraddizione lo fa compiangere le sognate disavventure del capo della fazione oligarchica. Mostra con ciò d'avere squisito tatto in giudicare codesta genìa, la quale inetta a cosa alcuna che richieda polso e coraggio, muta, quasi

ro! Or ti fida a fortuna! Eppure era valente!»; e poichè terminò con dire: « conviene che tu mi serbi il segreto », corre a divulgarlo per tutta città.

Cotestoro, io chiesi più volte maravigliato a me stesso, che cosa si proponessero con infilzare lor frottole: avvegnachè se anche non ci diamo pensiero della vergogna del mentire, li veggiamo rimanersi colpiti da moltiplici guai. Quante volte ne' bagni, per ispacciare lor ciance a crocchio d'oziosi ascoltatori, non si lasciarono involare le vesti! Quante volte, mentre riportavano sotto il Portico vittorie terrestri e navali, dimenticaron l'ora della citazione, ed incorsero nella multa (1)! Quanti, mentre pigliavano di viva forza città, perdettero il pranzo!

Miserabile mestiere, in fede mia, gli è questo del novelliere, che fa continua dimora nel Portico, per le botteghe, od in piazza, ad intronarvi il capo di quanti dabben uomini alle sue fole si prestano pazienti.

9

IL SORDIDO IMPUDENTE

Sordidezza accoppiata ad impudenza fa sagrificare il buon nome a lucro vergognoso.

Il sordido impudente chiede danaro a prestito da

banderuola, consiglio, secondo il vento che spira, spesso anche per soddisfare al pizzicore che la rode, di conseguire importanza con ispacciar le sue frattole.

(1) La multa in questo caso era di mille dramme (900 franchi).

quello istesso a cui rifiuta di saldare un suo debito precedente.

Allorchè celebra sagrifizio, provvede con ogni diligenza che le carni della vittima si pongano in serbo affin di salarle; e pranza quei dì da un amico (1), e togliendo dal desco carni e pane, al servo le porge, con dire, udendol tutti: « Dattene, poverino, una spanciata! » (2).

Condottosi al mercato per comprarvi carne, ricorda al macellaio che altravolta gli ha reso servigio; e sta accosto alle bilancie, e maggior quantità di polpa, se gli vien fatto, getta entro al bacino; se no, alla peggio, un osso. Vi si acqueta il venditore? Ne gongola il sordido per la gioia. Grida invece, e rifiutasi? Dà di piglio allora a qualche parte di ventraglia, e con quella sghignazzando dipartesi.

Per commissione de' suoi ospiti, alquanti scanni in teatro appigionato avendo, v'interviene pur egli senza pagare lo scotto; anzi il giorno dopo conduce seco anco i figli, anco il pedagogo.

(1) Era costume appo gli Ateniesi di convitare gli amici nel giorno in cui celebravano sagrifizio: nè reputavasi potere a miglior uso adoprare le carni della vittima. Che se il convito non avea luogo, mandavansi almeno agli amici scelti pezzi della vittima, affinchè se li mangiassero a lor agio.

(2) Il testo reca τιμιέ, che è appellativo onorevole; sul fare del nostro *galantuomo*. Potrebbe supporsi che il sordido desse al proprio servo vivande da recar a casa, per mangiarsele poi egli stesso: gli è però più naturale ritenere se le abbia da mangiar il servo, avendovi sempre pel sordido il vantaggio di non avergli a dar da cena.

Domanda a prestito avena o fieno (1) al vicino; nè tiensi pago che ciò gli dia; vuole che pensi egli per giunta a farglielo trasportare in casa.

È capacissimo, entrato ne' pubblici bagni, d'attignere acqua entro un vaso di rame, e sgridandolo il custode, aspergersi con quella dicendo: « Or che mi son lavato, men vo: nè ti dico nemmanco grazie! »

10

LO SPILORCIO

Studio spinto oltre ogni giusto confine di risparmiar danaro, spilorceria s' appella.

Lo spilorcio se per caso riponi alcun che in sua casa, è tal uomo da richiedere che qualche danaro, fosse pure un mezzo obolo al mese (2), tu gli paghi a titolo di pigione.

(1) Accenna qui Teofrasto assai opportunamente di cose che prestarle o donarle è tutt'uno.

(2) Il testo reca letteralmente: *Lo spilorcio è cotal uomo capace di domandare mezzo obolo per la casa.* La somma è evidentemente troppo tenue, perchè qui intender si possa che si tratta di pigione. Coray riempiendo a suo modo la lacuna del testo, la commenta così: « Lo spilorcio non si fa scrupolo di esigere da' suoi amici che si adunano presso di lui ogni mese per banchettare in comune, che paghingli alcun che a titolo di pigione, fosse pur anche un mezzo obolo ». Certamente gli è usare largamente della facoltà d'interpretare; e confesso, che a malgrado del mio rispetto per Coray, questo mensuale banchetto improvvisato non mi quadra. Pur qualche titolo era mestieri supporre per la esigenza del

Mentre banchetta a spese altrui (1) tien conto delle tazze di vino che ciascuno de' convitati tracannò: gli è poi quello tra tutti che la più meschina offerta ha fatto a Diana.

Checchè altri compri reputando aver fatto buon acquisto, afferma essere soverchiamente caro.

Se il servo rompegli vaso o stoviglia, gliene sottrae l'importare dal salario.

Se la moglie ha smarrito un tricalco (2), è capace porre sossopra, affin di trovarlo, masserizie, letti, armadi, ogni appartato angolo frugando.

Non permette che gli si mangi un sol fico nell'orto, nè che pel suo campo altri passi, ned oliva o ramoscello di palma di que'che caddero a terra raccolga (3).

mezzo obolo; anzi perchè la esigenza di sì tenue moneta diventasse esorbitante, giacchè il campo era stato aperto alle supposizioni, volli anch' io ficcarci la mia: ed immaginai, nè parmi senza verisimiglianza, che qualche amico dello spilorcio, avendogli lasciato da custodire qualche cosa di suo, fa conto un cocchio, una lettica, un cavallo, trovisi richiesto di pagar il fitto de' locali a tal uopo occupati.

(1) Anche qui mi son giovato della facoltà di cui il mio maestro largamente adopra, aggiungendo *a spese altrui* alla letteral traduzione del testo; perciocchè questa è frase ch' io reputo sottintesa, formando contra senso che lo spilorcio sia egli stesso che convita altri, tranne il caso di tutta necessità, contemplato più sotto.

(2) Il tricalco varrebbe sei centesimi.

(3) Nel testo sta scritto φοινιξ, *dattero;* ed io l' ho tradotto ramoscello di palma; ed ecco il perchè: Teofrasto medesimo nella sua storia delle piante avverte (lib. II, cap. III) che in Grecia le palme non recano a maturanza lor frutti, tranne rarissimi casi e in conseguenza di grandi sollecitudini adoprate, mentre di fichi e di ulive ve ne ha copia. Or come pensarci che Teofrasto abbia

I termini del podere ogni dì ansiosamente invigila che non glieli tocchino.

Puntualissimo alle scadenze, sa calcolare assai bene co' debitori morosi gli interessi degli interessi.

Se pur gli tocca convitare que' della sua borgata, tenui porzioncelle di carne loro imbandisce.

Allorchè interviene al mercato, parte senza aver comprato cosa alcuna.

Proibisce alla moglie di prestar a' vicini sale, lume, cumino, origano (1), orzo, od arredi pe' sagrifizi; ricordandole che molti pochi infin d' anno fanno molto.

In generale appo gli spilorci scorgi consunte da tarlo le casse, da ruggine le chiavi.

Vestono abiti maravigliosamente corti e stringati; tenui vasellini adoprano per ugnersi; si tosano fino alla cute (2); si scalzano in sulla metà del giorno (3);

voluto sferzare, quasi tratto da spilorcio, il divieto di raccogliere sul proprio campo un frutto sì prezioso qual era il dattero? Mosso certamente da questa considerazione con anteporre al senso letterale il buon senso, la Bruyère tradusse per primo φοινιξ, ramoscello di palma, a che pur io m'attenni.

(1) Il cumino, l'origano ed altre pianticelle aromatiche veniano comunemente adoprate da' Greci come condimento; ed avean tenuissimo valore.

(2) Aversi gentilmente acconciati i capegli, sicchè facessero ciuffo sul davanti (il qual ciuffo appellavasi κρῶπος che significa *orto*), era studio de' bellimbusti ateniesi. Gli schiavi, a'quali era vietato lasciarsi crescere il crine, alcuni filosofi e il nostro spilorcio per avarizia aveansi il capo raso.

(3) Calzarsi era appo gli Ateniesi una specie di lusso. Lo spilorcio di Teofrasto si pone a piè nudi sul bel mezzo del dì, o perchè il freddo è diminuito, o perchè avendo terminate le sue bisogne

e raccomandano al cavamacchie che non sia parco di creta, affinchè riesca loro men facile lo insudiciarsi di nuovo.

11

IL CINICO (1)

Non è difficile definire il cinismo; consuetudine d'agir turpemente e senza alcun velo.

Il cinico è tal uomo che incontrando libere donne (2), alza, per bizzarria, la tonaca, e mostra lor sue vergogne.

In teatro batte le mani, allorchè tace ognuno, fischia allorchè plaudon tutti; e ne' momenti di maggior silenzio alza il capo e rutta romorosamente, sicchè i vicini si affrettano di volgere all' opposta parte il capo (3).

del mattino, sta oziando a casa; in un caso e nell' altro per non logorar i calzari.

(1) Βδέλυρος è vocabolo assai difficile a tradursi. Lo Scoliaste di Aristofane appella per tal modo un zanzero, un ribaldo; Suida lo definisce αἰσχροποιός, capace di qualsiasi oscena azione. Certo è poi che la radice del vocabolo (Βδέω, petteggiare) non può essere più abbietta. Lo tradussi con *Cinico*, che ha per radice κυν, cane, simbolo appo i Greci d' impudenza.

(2) Per *libere* non s' intende qui unicamente che schiave non erano; ἐλευθέρα pe' Greci equivale alla nostra *signora*; ed è contrapposto delle meretrici, le quali prostituendosi per danaro, non meritano appellazione di *libere*.

(3) Per addentrarsi nella vivezza di questo passo è mestieri avere

In piena concione, fattosi dappresso a'cesti di noci, di pomi e d'altri frutti, se ne ingozza, non senza nel frattempo dialoghizzar familiarmente col fruttaiuolo.

Chiama ad alta voce per nome un cotale con cui non ha dimestichezza veruna.

Corre incontro ad uom che dal tribunale se n'esce, dove ha perduto una causa importante, e con lui si congratula.

Le sue provvigioni da tavola compra egli stesso al mercato (1); e piglia a nolo suonatrici di flauto; ed a coloro in cui s'imbatte mostra le cose comprate, e per ischerzo (2) invitali a venirsene con lui ad assaggiarle.

Trattiensi nella bottega del barbiere (3) o del profumiere, e giura a quanti vi si trovano raccolti di volersi ben bene ubbriacare (4).

in mente la forma dei teatri greci foggiati a modo di semi-anfiteatro, con molteplici ordini di scalinate, le une succedenti all'altre, su cui stavano gli spettatori. Or ecco il nostro cinico con alzar il capo e ruttare, far nauseati quanti stanno seduti sul gradino superiore, i quali ad evitar le ingrate esalazioni, volgonsi tosto ad altra parte: vedi se il tocco teofrastiano non è dipintura.

(1) È curioso lo sferzar ripetuto di Teofrasto sul recarsi a casa le provvigioni comprate al mercato. Uopo è credere che quest'atto fosse reputato ad Atene singolarmente servile.

(2) Aggiunsi *per ischerzo*, perchè parmi sottinteso; tanto più che il nostro cinico è motteggiatore valente: tale possiamo argomentarlo da quelle sue ironiche congratulazioni con chi perdette la causa.

(3) Le botteghe de' barbieri con esser centro tuttavia di sciperatezza e di maldicenza, si mantengono tuttodì fedeli alle tradizioni ateniesi.

(4) Qui pongo fine al capitolo; abbenchè tu sia per trovare in

12

L' IMPORTUNO (1)

Importunità è la ignoranza del come e del quando ci sta bene parlare ed agire, sicchè rechiam noia a quanti ci stanno intorno (2).

L'importuno sceglie, per venirti a visitare, appuntino il momento in cui sei più affaccendato.

Vuol passare la notte coll' amica, benchè ella s'abbia la febbre (3).

tutti i testi greci, che alquanti altri periodi tengon dietro, i quai ripetonsi parola per parola nell' Ἀισχροκέρδεια (cap. xxx). Il senso di que' periodi (nel bivio di doverli all' un capitolo od all'altro attribuire), m' indusse a rimandarli, siccome cosa che gli appartiene all' *Incettatore di turpi guadagni* (Ἀισχροκερδὴς).

(1) Ἀκαιρία significa piuttosto *inopportunità*. Gli è questo uno de' più vivi e brillanti caratteri di Teofrasto.

(2) Il testo reca letteralmente: *È l' inopportunità un' abitudine increscevole a coloro in cui c' incontriamo.*

(3) Non è facile intender chiaramente questo passo. Il verbo κωμάζειν esprime il dimenarsi per le vie d' uomini avvinazzati, i quai toltisi a lauto banchetto, invece di coricarsi, vanno chiassando in volta accompagnati da suonatori, e visitano un dopo l' altro i loro amici, volendo che ciascuno lor dia da bere, e trattengonsi dinanzi alle lor case cantando e ballando. L'autor del *Viaggio d' Anacarsi* descrive siffatte orgie ateniesi sul finire del cap. xxv: ond'è che avrei potuto anche tradurre il verbo greco con dire; *dà notturna serenata all' amica febbricitante;* ma pensai con Coray convenirmisi meglio stare ancor più sulle generali, attribuendo al κωμάζειν un significato che gli appartiene esso pure.

Un cotale fattosi mallevadore è stato condannato a pagare: in uscir dal tribunale, l'importuno lo prega di far malleveria per lui.

Chiamato come testimonio, arriva che già la sentenza è portata.

Intervenendo a nozze, declama contro le donne.

Invita chi è reduce da lungo passeggio, a passeggiare.

Egli è valentissimo poi a condurti compratore disposto a darti dieci di ciò che testè hai venduto venti.

Se imprende a far narrativa di qualche avvenimento, comechè notissimo, non ti fa grazia di verun particolare.

Nol vedi mai sì attivo e caldo, di quando s'adopra a farti far cosa che ti grava, sicchè vinto più da tedio che da altro, a malincuore te gli arrendi.

A coloro che celebrarono sagrifizio non ha dubbio che manchi di richiedere parte della vittima (1).

(1) Già vedesti (nota I del cap. 9) esser costume ateniese convitar gli amici nel dì del sagrifizio, o mandar loro in dono parte della vittima. L'importunità par che consista qui nel domandare la propria porzione allorchè si può essere tuttavia invitati.—Reiscke invece crede che l'importuno domandi parte della vittima quand'essa è già stata distribuita per intero. Fisher a τομον (porzion della vittima) sostituisce, fondandosi sovra altra lezione, τοπον (interesse del danaro); e fa consistere l'importunità a domandar il pro d'un capitale a chi si sta banchettando con amici.— Poliziano nella sua versione latina sembra aver letto qui λογον: saria altra maniera d'importunità, chiedere d'alcun che ragione a chi pranza.

Vedendo un servo venir frustato dal suo padrone, racconta come in simil caso avvenissegli che Davo per fargli dispetto si appiccasse.

Chiamato ad arbitrare, i due contendenti, che pur vorriano accordarsi, vieppiù nimica tra loro.

Saltagli grillo di ballare? Pone addosso le mani a quello de' compagni che meno beette (1).

13

IL FACCENDIERE (2)

Affaccendarsi, com'io l'intendo, gli è sprecare fatti e parole a fin di benivoglienza.

Il faccendiere ti si profferisce per cosa a cui è inetto.

Si è già pienamente convinto dell'assennatezza del tuo dire; pure qualche obbiezione vuol fare, affine di parersi acquetare in tutto alle da te addotte ragioni.

Impone al servo di versar vino in maggior copia di quella che i convitati possono bere.

Attizza, con volerla calmare, l'ira di due contendenti (3).

Richiesto da un passeggere della via, abbenchè l'i-

(1) Presso gli antichi la danza non era risguardata siccome cosa futile e da poco. A mezzo della letizia d'amichevol desinare reputavasi mal garbo rifiutarsi a ballare quando vi si era invitati.

(2) Περιεργια, che è il titolo del presente capitolo, vuol dire precisamente *lo strafare*.

(3) Sulle pedate di La Bruyère ho tradotto piuttosto liberamente il testo che è qui oscuro.

*

gnori, pur francamente la insegna, checchè poi n'abbia a nascere.

Domanda in campo al suo generale quando ordinerà in battaglia le schiere, e cosa propongasi di far la dimane (1).

Accenna al padre misteriosamente che mamma si è coricata e forse già dorme.

Ad infermo per morbo inflammatorio vietò il medico che si desse vino da bere: consiglialo il faccendiere d'assaggiarne un sorso per vedere se gli recasse giovamento.

Se ad alcuno de' suoi amici morì la moglie, vuol egli farne l'epitafio, e v'iscrive il nome della defunta, del padre, della madre, del marito, e dov'è nata; non senza terminare col solito formulario: Furon tutti buoni (2).

(1) Sta scritto nel testo, μετὰ τὴν ἄυριον, *posdomani*. Coray crede che si debba leggere, κατὰ τὴν ἄυριον, *domani*: per la maggior naturalezza della lezione.

(2) Il vocabolo χρηστος, *buono*, era formola d'iscrizion sepolcrale che gli antichi scolpivano sulle tombe, preceduto dal nome del defunto, e susseguito da Χαῖρε, *vale*. Vi si aggiungeva talora il nome del padre. L'affettazione del nostro faccendiere consiste qui non solamente nello aver accumulato i nomi di tutti i consanguinei della defunta, ma ben anco nell'aver dato a tutti l'appellativo di *buoni*. Siffatta superfluità aveva forse in vista Teofrasto allorchè, siccome scrive Laerzio, comandò nel suo testamento che in semplicissimo avello fosser le sue ceneri riposte.

14

LO STUPIDO

Può definirsi la stupidità una certa qual lentezza dell'anima che si manifesta nelle parole e nelle azioni.

Lo stupido fatto avendo attentamente certo suo conto (1), e tiratane la somma, a te, che per caso gli siedi presso, domanda: « Quanto fa? »

Nel dì in cui è citato a presentarsi in giudizio, acciò difenda la propria causa (2), si è rifuggito ed ascoso in campagna.

Solo rimane in teatro, addormentatosi lungo la rappresentazione.

Poichè molto ha mangiato, in levarsi da tavola a notte inoltrata (3), schiacciata avendo al cane del vicino la coda, si rimase morsicato.

(1) I Greci adoperavano, per fare i lor calcoli, sassolini (ψηφίδες), che, distribuiti variamente sul tavoliere rappresentavano per essi le unità, le decine, le centinaia. La frase di Teofrasto allude a questa costumanza.

(2) Il passo è piuttosto oscuro.

(3) Qui, nè la prima fiata è questa, ardii discostarmi dal Coray nello interpretare il testo. Egli lo traduce così: « Poichè disperatamente mangiò, se durante la notte vuol levarsi di letto per qualche sua occorrenza, vi s' adopra così sbadatamente che si lascia addentare dal cane del vicino ». Pone qui Coray una nota per avvertire che gli Ateniesi non avessersi *ritirate* nelle lor case, sicchè uscissero per lor bisogni all' aperto: bislacco costume che suggerì ad Aristofane una scena più che comica, in cui due vicini condot-

Ciò che testè gli fu consegnato, ridomanda; ciò che ripose egli stesso, cerca nè sa trovarlo.

Che se gli si annunzia che qualcuno de' suoi amici morì, affinchè intervenga al funerale, sospirando e lagrimando sclama: « Buon pro gli faccia! » (1).

Se gli si restituisce danaro, fa chiamar testimoni (2).

Rimprovera il servo che non gli comprò, a mezzo verno, cocomeri.

I propri figli vuole che corrano e lottino e si affatichino da perderne il respiro.

Se manipola in campagna una zuppa di lenti, di-

tisi pel medesimo motivo di notte tempo, nella via ragionan tranquillamente tra loro d'affari e di particolarità domestiche, intantochè.... tu m' intendi. — La nota è bella e buona, comechè fragrante non sia nè aggraziata di greca venustà: alla interpretazione di Coray io però oppongo la semplicità stessa del testo che ogni laidezza d' immagini bandisce. — Perchè επι θακου κατισταμενος tradurlo così sconciamente, piuttostochè con dire: Sorgendo dallo scanno? Θακος non vuol esprimere *scanno?* E quella *coda* del cane del vicino (ch'io ficcai nella traduzione, abbenchè manchi nel testo, perchè qualche membro di quel cane dovea pure dallo stupido calpestarsi), perchè non potè con tutta verisimiglianza venir compressa nel trambusto del levarsi di tavola? — Se anco interpretando errai, mi piace d'aver sostituito ad una sconceria immagini non ispiacenti.

(1) Trattavasi di far dire allo stupido una scempiata: tradussi l' ἀγαθῇ τύχῃ che suona *buona fortuna* (il *quod felix faustumque sit* de' Romani, od anche il *quod bene vertat*, modi di dir proverbiali) col nostro volgare: *buon pro gli faccia;* tanto più ridicolo nel caso di funebri condoglianze.

(2) I testimoni si chiamano quando si versa danaro, non quando s' incassa.

mentica d'averla salata; e con salarla una seconda volta, fa sì che mangiare non la si possa.

Durante una notte piovosa, « Il cielo stellato, sclama, è pur bello! » allora appunto che è nero siccome pece (1).

Se gli domandi quanti morti crede che portinsi fuor delle porte sacre, « Tanti, risponde, che non ne auguro di meno a me e a te ».

15

L' ARROGANTE

Arroganza consiste nello adoperare conversando di modi aspri e di parole villane (2).

L'arrogante interrogato chi sia un tale, risponde: « Non mi rompere il capo! »

Salutato, non risaluta.

Se è in trattativa di vendere alcunchè, richiesto dai

(1) Questo è un passo che Casaubono ha dichiarato inintelligibile. L'ho tradotto a caso. Coray stesso non v'arreca luce nè colla versione nè colle note.—Questo capitolo in generale è uno di quei che hannosi la lezione più scorretta; e riescono quindi più difficili ad intendersi.

(2) Ἀυθάδεια significa propriamente *pertinacia*, *temerità*. Contengonsi in questo capitolo tratti che stanno bene all' arroganza, alla brutalità ed anco alla bisbeticheria: ond'è che con tradurre αὐθάδης *arrogante*, abbenchè mi sia scostato alquanto dalla letterale interpretazione del vocabolo, ho forse colpito nel senso vero del carattere descritto.

compratori del prezzo, nol dice; domanda invece: « Quanto credete che valga? »

A coloro che per usargli cortesia mandangli porzion della vittima, rifiutandosi di riceverla, risponde non essere suo costume di accettar doni (1).

Non la perdona a chi, senza volerlo, urtollo, o spinselo, o 'l piede gli compresse.

Se un amico lo prega di iscriversi anch'egli per la colletta che in suo favore si sta facendo, risponde brusco dapprima: « No »; il giorno dopo ricredutosi, versa qualche moneta con dire: « Vadano alla malora anche queste! »

Maladice il ciottolo in cui intoppò per via.

Intollerante di qualunque indugio, non sa trattenersi ad aspettare chi diègli appuntamento.

Nè canta, nè recita (2), nè balla mai.

Niun ricorda che agli Iddii sagrificasse.

(1) Questa interpretazione, che è pur quella di Coray, s'ottiene con cambiare il γεύοιτο del testo in γέλοιτο. — La brutalità di questo rifiuto ricorda la risposta di Diogene ad un che per la seconda volta invitavalo a cena: Non ci verrò; perchè tu non mi fosti grato abbastanza d'aver io banchettato un'altra volta in tua casa ».

(2) Era costume tutto greco di recitare o cantare a tavola brani scelti de' migliori poeti: diceasi ῥῆσιν εἰπεῖν, frase che corrisponde alla francese *réciter une tirade*. Trovansi in Plutarco esempi di canzoni cavate dalle tragedie d'Euripide.

16

IL SUPERSTIZIOSO

La superstizione parmi consistere in un esagerato timor degli Dei (1).

Il superstizioso poichè si asperse di acqua lustrale, e se ne lavò le mani, escito dal tempio, l'intero giorno passeggia, recandosi in bocca un ramoscello d'alloro (2).

Una donnola gli attraversa la via? non ardisce avanzarsi se altri prima non è passato di là, o tre sassi non abbia scagliati oltre le impronte lasciate dall'animaletto (3).

(1) Questa definizione è già in certa qual guisa compresa nel vocabolo δεισιδαιμονία che ha per radice δείδω *temere*, e δαίμονιον, *spirito, angelo, divinità*.

(2) Gli antichi usavano di purificazioni, mediante l'acqua, in due guise: lavavansi le mani o faceansi aspergere con un ramoscello d'ulivo intinto nell'acqua lustrale raccolta in un vaso di rame presso l'ingresso del tempio. Quell'acqua era stata santificata con avervi gettato dentro un tizzone acceso, tolto dall'ara. Adopravasi in cambio d'ulivo anche lauro, siccome albero che avea virtù di prevenire e stornar le sventure, e che serviva a comunicare le inspirazioni d'Apollo agli indovini ed ai poeti. Gli assennati, e Teofrasto fra questi, pigliavansi ginoco di siffatte superstizioni: e Diogene disse ad un retore suo nemico che stavasi lustrando: « Fa pure! l'acqua benedetta nè ti farà mondo di tue nequizie morali, nè ti purificherà dai peccati di cui ti bruttasti a danno della grammatica ».

(3) Aristofane deride anch'egli questa superstizione: nè men funesto presagio reputavasi ove in cambio d'una donnola avesse un cane attraversata la via. Vuolsi notare il numero delle pietre scagliate: il tre è stato appo i popoli tutti in singolar reverenza.

Ove adocchiò una vipera in casa, ivi drizza un'ara.

In passar davanti le pietre liscie dei trivii, da boccetta che si reca in seno, versa oglio sovra quelle, poi s' inginocchia e le venera (1).

Che se un topo gli bucò il sacco della farina, e corso all' indovino per chiedergli che cosa debba fare, n'ebbe risposta, doversi il sacco bucato al rattoppatore consegnare acciò i fori ne cucisca; non gli garba il consiglio, e il sacco getta (2).

La casa purifica di frequente.

Non ardisce mettere piè sovra un sepolcro, od accompagnare un funerale, o visitare una puerpera (3).

Se ha sognato, non è indovino, vaticinatore, maliardo che non interroghi per sapere a qual Dio o Dea convengagli rivolgersi (4).

(1) Luciano ricorda anch'egli di un superstizioso per nome Rutiliano, il quale dappertutto ove scorgeva una pietra unta o coronata, portavasi ad adorarla.

(2) Consiglio è questo che starebbe meglio in bocca d' un filosofo. Certo che il nostro indovino era della scuola di quell'Ateniese, il quale in simil caso disse motteggiando: « Non è da maravigliare se affamato sorcio rosicasse un sacco di farina: sorprenderebbemi bensì che il sacco avesse rosicato il sorcio ». E Diogene, scorgendo un superstizioso fuor di sè perchè vide un serpente starsi avvincigliato intorno ad un mortaio: « Cosa pensereste, gli disse, se il mortaio avesse avvincigliato il serpente? »

(3) Casaubono si è proposto di dimostrare che queste superstizioni furon comuni non solamente a'Greci tutti, ma ben anco agli Ebrei ed agli stessi Cristiani.

(4) Alle pratiche da Casaubono descritte vuolsi pur aggiungere quella di raccontare i sogni fatti al levar del sole, ad oggetto di stornare tutto quanto potrebbero presagire di sinistro.

Ogni mese si fa iniziare a' misteri d'Orfeo insieme a sua moglie; che se la moglie è occupata, vi mena la balia e i bambini.

Si lava il capo in sui trivii.

Chiama sacerdotesse che girandogli intorno con un cagnolino ed una cipolla lo purifichino.

Se poi gli accade di incontrarsi in un pazzo, o di vedere alcuno preso da epilessia (1), inorridito, sputasi in seno (2).

17

IL QUERULO.

Querulo io chiamo colui che ha contratta abitudine di lagnarsi, anco quando gliene manca un ragionevole motivo (3).

Un amico in banchettare impone al servo che un piatto di sceltissime vivande arrechi al querulo in dono. Dice costui in riceverlo: « Non er' io forse degno

(1) Il mal caduco appellavasi dai Romani *morbus comitialis*, perchè teneansi obbligati a discioglier qualunque pubblica adunanza, che fosse stata funestata dalla presenza di un colpito da epilessia.

(2) Di questa pratica strana rimangono ancor vestigi presso i Greci moderni: la si adoprava non solamente per rimuovere ogni sinistro presagio causato dalla vista d'oggetto spaventoso: ma per prevenire anche gli effetti di un violento desiderio o dell'invidia.

(3) Questa definizione nel testo è oscurissima, e ha dato luogo a diverse lezioni e correzioni.

di sedermi a mensa con lui? Temea che mi beessi troppo del suo vino?

L'amica lo bacia; ed egli: « Lo facessi almeno di cuore! » (1).

Sdegnasi con Giove non perchè la desiderata pioggia manda, ma perchè sì lungamente ha tardato.

Gli vien fatto di vedere per via una borsa; la raccoglie e si arrabbia: « Gran chè! borbotta, che non m'abbia mai a capitare di rinvenire un tesoro! »

Comprò per poco, a forza d'importunare il mercante, uno schiavo assai bello: «Giurerei che ha qualche recondito malanno! »

Gli si annunzia che gli è nato un figlio: « Di' piuttosto, e dirai vero, che mi si è dimezzato lo avere (2)».

Vince una causa ad unanimità di voti: « Eppure, sclama, quello stordito del mio avvocato non pochi argomenti legali de' più gagliardi ommise nell'arringa».

Un amico raccolse in suo favore vistosa colletta e gli fa cuore: « Perchè mai? Forse per l' obbligazione che m'incumbe di dover un giorno o l'altro restituire ad ognuno il prestatomi, e rimanermegli, per giunta, obbligato per tutta la vita? »

(1) Alcuni eruditi aggiungono a questa frase la particella negativa: allora il significato sarebbe: Parmi strano che tutte queste dimostrazioni non partano dal cuore.

(2) Questo è tratto da avaro. *Aulo l'avaro*, sta scritto in un antico epigramma *il natogli bambino gettò in mare, per aver calcolato quanto, vivendo, sarebbegli costato.*

Γενηθὲν το τέκνον κατεπόντισεν Αὖλος ο κνιπός
Ψηφίζων αὐτον σωζομενον δαπανας.

18

IL DIFFIDENTE

Consiste la diffidenza in pensar male di tutti.

Il diffidente quando manda il servo al mercato, fa che un altro servo gli tenga dietro a spiare quanto veramente paga le cose comprate.

Se reca danaro, si ferma ad ogni stadio a numerarlo nuovamente (1).

Già coricatosi, domanda alla moglie se la cassa ha serrata, se pose il chiavistello alla porta; ed abbenchè ella risponda sì, nullameno vuol accertarsene, ed a piè nudi e senza camiscia va in giro col lumicino tra mano; poi, a malgrado di tutto ciò, si addormenta a fatica.

A' suoi debitori domanda in presenza di testimoni gl'interessi, per sospetto che gli vogliano negare il credito.

Vuol egli far ripulire la vesta? Non la consegna al miglior tintore, bensì a quello che ha pieggio più solido.

Se alcuno richiedegli a prestito vasi preziosi (2), d'ordinario rifiutasi; che se, per caso, consente, accompagna in persona il servo che li porta, e vuole,

(1) Lo stadio è misura di 600 piedi greci o 94 tese. Otto stadi fanno un miglio romano.

(2) Adopravansi per bere ne' solenni conviti: eran d'argento; talvolta d'oro. Aristofane ne accenna di vetro.

non già che tengagli dietro, ma che lo preceda, per timore che scampi via per istrada (1).

A chi vuol comprare da lui qualche cosa, pregandolo di metterglielo in conto; « Fa di meno di comprarlo, dice; io non ho agio di mandar a levare il danaro (2) ».

19

IL SUDICIO

Sudiceria è mal governo della persona con che torniamo altrui molesti.

Il sudicio avendosi lepra o pelagra (3), ed unghie ferine, non si rimane dall'andar in volta, e dice quei mali essere in lui gentilizi; avervi soggiaciuto il nonno, soggiacervi il padre.

Se ha piaghe alle gambe (4) od ulceri ai diti, non si cura, ma lascia che il malore inviperisca.

(1) Questo passo ne ricorda uno di Giovenale nella Satira v in cui descrive un ricco insolente, il quale, mentre squisiti vini tracanna in coppe gemmate, fa bere ad un vil parassito vin guasto in meschino vaso, o se consente che accosti egli pure alle labbra vasi preziosi, lo fa sorvegliare da uno schiavo, per timore che il vaso non s' intaschi o non ne stacchi le gemme.

(2) Questo passo è oscurissimo.

(3) Nel testo sta scritto: lepra o macchie bianche, ἄλφον. Per lepra non devesi intendere qui l'*elefantiasi* o *lepra arabica;* bensì la *lepra greca* che Celso chiama *impetigo.* Gli Ateniesi, appo i quali era un mal frequente, andavano, per guarirne, a' bagni di Milo, isoletta dell'Arcipelago.

(4) È mal attia esantematica che si collega a scorbuto, nè dovea esser rara in Atene; perciocchè Aristofane, per esprimer vieme-

Basette fitte e caprine gli covrono guance e mento, e crescongli peli sul petto e sotto le ascelle a farlo irsuto come belva (1).

Denti neri e cariati rendono lo accostarglisi ingrato.

Oltrechè mentre mangia soffiasi il naso (2), parla a bocca piena, scoccando minuzzoli sui vicini; a mezzo del bere, rutta, e adopra in uscir del bagno per ugnersi d'oglio rancido.

Viene alla concione vestito di tonaca inzaccherata.

Vedendo la madre avviarsi a consultare un indovino, ne bestemmia.

A mezzo di un brindisi o di una libagione, cadutagli essendo di mano la coppa, ne ride smascellatamente, quasi fosse un gran chè.

glio la turpitudine dei demagoghi, mette in iscena un di costoro che per cattivarsi a scapito del rivale il favor popolare, promette alla moltitudine, tra gli altri vantaggi che saranno frutto della sua amministrazione futura, un vasellin di pomata o cerotto per chiunque avrà ulceri alle gambe.

(1) Tutti coloro che studiavansi di parer mondi e ben creati reprimeano solleciti il soverchio crescer de' peli su quelle parti che son d'ordinario esposte alla vista; e basta aversi qualche idea del vestire ateniese per sapere che le ascelle e il petto erano tra queste. Ciò che da principio faceasi affine di essere e di parer mondi, degenerò dappoi in effeminata ricercatezza, la qual confuse sessi ed età. L'uso di radersi la barba cominciò a farsi generale in Grecia presso a poco a' tempi d'Alessandro.

(2) Casaubono cangiando ἐσθίων (mentre mangia) in ἐσθῆτι (nell'abito) farebbe che il senso fosse: Soffiasi il naso nell'abito. Crede Coray, che inopportuna sia l'innovazione proposta; dovendosi qui intendere che mentre mangia soffiasi il naso colla mano; costume che, tranne a mensa, potea scusarsi in Atene, dov'erano sconosciuti i moccichini.

Assistendo a musicale concerto, è il solo che schiamazzi, or con battere palma a palma, or con tener dietro cantarellando alle intuonazioni del flauto, ora sgridando la suonatrice perchè suonò troppo a lungo.

Se poi vuole isputare oltre la tavola, gli avvien di farlo in faccia al coppiere (1).

20

L' INAMABILE

L'indole dell'inamabile è tale da recarti piuttosto noia che danno.

Per dirti cosa di niun conto ti sveglia allora appunto che cominciavi a pigliar sonno.

Trattiene chi vuol partire affrettato, acciò seco passeggi.

Toglie di braccio alla nutrice il bimbo, lo ingozza di vivande che a bella posta masticò, e gli parla in falsetto.

Mentre siede a desinare narra che si beette elleboro, sicchè per ambe le vie ha considerevoli scariche, ed avverte come ne' propri escrementi s'appalesi bile non meno nera della salsa che sta sul desco (2).

(1) Vuolsi ricordare il modo con cui i Greci stavano a mensa: sdraiati sopra letticciuoli, le vivande veniano lor poste innanzi su piccole tavole unicamente destinate a portare i piatti, sicchè i convitati non trovavansi, siccome oggi costumiamo, rimpetto gli uni agli altri, bensì rimpetto agli schiavi intesi a servire dall'altra banda del tavoliere.

(2) Adopravano gli antichi due specie d' elleboro: il nero come

Domanda alla madre in presenza dei domestici in qual dì lo ha partorito.

Vanta la freschezza dell'acqua della sua cisterna.

Narra come l'orto ottimi e copiosi legumi gli somministra.

La propria casa afferma esser diventata un'osteria (1).

Agli ospiti presenta il suo parassito, e lo interpella a mezzo del bere « Su! su! tiemmi lieta la brigata! ».

21

IL VANO

Vanità parmi essere un prurito di meschine distinzioni.

Il vano, invitato a desinare, studiasi di sedere a tavola presso il padron di casa.

Peregrinando a Delfo, vi consacra ad Apollo la capigliatura del proprio figlio (2).

purgante, il bianco come emetico. Qui si allude al secondo, il quale, pigliato in dose considerevole, produceva i due effetti ad un tempo.

(1) Allude al numero considerevole degli ospiti; fanfaronata che sta bene piuttosto all'ostentatore : di fatto Reiscke toglie all'*Inamabile*, per attribuirlo all'*Ostentatore*, tutto questo brano sino al fine del capitolo.

(2) Era costumanza antica appo gli Ateniesi di condurre lor figli puberi a Delfo, per farveli radere, e consacrarne ad Apollo i capegli. Accontentaronsi dappoi, ad oggetto d'evitare i disagi e le spese del viaggio, di compiere la cerimonia a casa. Il *Vano* di Teofrasto affetta qui di conformarsi all'uso antico, che lusinga maggiormente il suo amor proprio.

Si fa tener dietro da servo etiope (1).

Se sborsa danaro, esso è di conio recente (2).

Se sagrifica un bue, il capo fuor della porta ne appende di gran nastri inghirlandato, acciò i passeggeri comprendano che egli un bue sagrificò.

Dopo di aver fatto mostra di sè cavalcando insieme cogli altri (3) per le vie, servi e destrieri a casa rimanda, e col vestito succinto da cavallerizzo passeggia per la piazza (4).

(1) I Greci col vocabolo Ετιοψ (Etiope) non intendeano unicamente gli Africani che hannosi nera la pelle; ma anche gl' Indiani di color bronzo.

(2) Il testo reca una *mina*, moneta nominale, equivalente a novanta franchi.

(3) Qui si allude forse ad una parata della cavalleria ateniese, la quale componeasi di 1,200 cittadini, arruolati in dieci schiere, comandate da altrettanti filarchi, e che aveansi due ipparchi o generali. Questo corpo scelto componeasi de' più doviziosi della città. Le pompe o processioni pubbliche a cui esso interveniva eran le più magnifiche.

(4) Qui potrebbesi letteralmente tradurre ϑοιματιον per vesta di parata; ma bisognerebbe non aversi tuttodì innanzi gli occhi quello sciame di pseudo-cavalieri sbucati dai negozi, dagli uffizi, dai banchi, i quali facendo suonar alto loro sproni, e recandosi in mano scoppiettante frustino, vergini quelli d'equestre sangue, siccome ignaro è questo di pelle che quella non sia di qualche cane incontrato per via, bisognerebbe, io dicea, non aversi innanzi gli occhi codesti ganimedi *indomenicati* per interpretare quel vocabolo teofrastiano, altrimenti di quello che io ho fatto. Certo che per quell'assioma del non cangiarsi mai l' umana natura, anco ai tempi del nostro scrittore i bellimbusti ateniesi avranno amato di pavoneggiarsi col lor abito da cavalcatore, quello che con tanta proprietà di termini gli Inglesi or appellano *reading-coat*; e i Francesi, ad imitazione, *redingotte*.

Muorgli il cagnetto? un cippo gli innalza, e su vi scolpisce *Di prosapia maltese* (1).

L'anello che ad Esculapio consacrò, ha roso a forza di appendervi corone.

Non passa giorno che non si unga.

Ambisce d'essere ascritto a' Pritanei (2) affine di potere con solennità annunziare al popolo i sagrifizi: lucente abito vestito avendo, e coronato di fiori, « Ateniesi, dice alla moltitudine, noi Pritanei bellamente e decorosamente i sagri riti compiemmo della Madre degli Dei (3), voi ve n'avrete benedizioni e pro». Ciò detto avendo, torna a casa, e narra diffusamente alla moglie come il cielo gli sia in tutto propizio.

(1) Il comico dell'iscrizione consiste nel vocabolo κλαδος, che io tradussi di *prosapia*, e significa letteralmente *germe;* metafora, come è facile scorgere, tronfia e scurrile.

(2) Il senato ateniese, composto de' rappresentanti delle dieci tribù in numero di cinquecento, divideasi naturalmente in dieci classi, ciascuna delle quali avea la preminenza sovra le altre per la decima parte dell'anno, ossia 36 giorni. La tribù investita di questa temporaria superiorità appellavasi *de' Pritani,* e stanziava a pubbliche spese nel palagio detto *Pritaneo.* Siccome però troppo era numerosa per esercitare in corpo le funzioni di cui trovavasi investita, la si suddividea in cinque decurie, i capi delle quali erano insigniti di speciali prerogative. Se ami penetrare più addentro in questo bizzarro ordinamento, guarda il *Viaggio d'Anacarsi,* vol. I, cap. XII e cap. XIV. Qui ti basti avere compreso di quai vulgari onori meni romore il *vano* di Teofrasto.

(3) Il tempio di Cibele trovavasi nel ricinto medesimo del senatorio palagio.

22

L' ILLIBERALE (1)

Illiberalità consiste in trascurare il buon nome purchè si risparmino spese.

L'illiberale riportato avendo il premio della tragedia, consacra a Bacco una corona di legno, e v'inscrive il proprio nome (2).

Allorchè trattasi nella concione di soccorrere l'erario esausto con oblazioni spontanee, o tace o va via (3).

Se marita la figlia, le carni della vittima, tranne ciò che ai sagrificatori appartiene, vuol che si vendano (4), co' servi che pigliò a nolo per quel dì, pat-

(1) Piacemi tradurre ἀνελεύθερος, anzichè *avaro*, *illiberale*, per serbarmi più fedele al vocabolo greco.

(2) Costumavano i poeti tragici disputarsi alle feste di Bacco un premio d'onore con far rappresentare ciascuno quattro lor componimenti: la tribù a cui apparteneva il poeta vincitore consacrava d'ordinario a Bacco un tripode di bronzo, su cui erano scolpiti i nomi dell'arconte in carica quell'anno, della tribù, del poeta e del musico, il quale avea diretto i canti a suon di flauto.

(3) Oltre l'ordinarie gravezze e i consueti balzelli, gli Ateniesi eran soliti a volontariamente multarsi per soccorrer l'erario in caso di urgenza; i quai doni ἐπιδόσεις appellavansi come chi direbbe *sopradonazioni*; e proponeansi nella popolare adunanza, od anche dal senato. Allora chiunque sentivasi disposto a venir in soccorso della patria, offriva ad alta voce quanto pareagli. Il nostro illiberale, in queste circostanze, o stava quatto, o cercava di sottrarsi inosservato.

(4) Le parti della vittima che costumavasi bruciare dai sagrifi-

teggiato avendo di non fornir cosa veruna, tranne la convenuta moneta.

Se è capitano di nave, per tenere in serbo il proprio letto adopra quel del piloto, e i lenzuoli e gli stramazzi di lui.

Compra al mercato carni e salumi, nè si fa riguardo alcuno di recarseli in seno egli stesso a casa.

Consegnata avendo l'unica sua vesta al lavandaio, è costretto a stare chiuso nelle proprie stanze, sinchè quella non gli viene restituita.

Scorgendo da lontano venirgli incontro un tale che sospetta in giro ad oggetto di raccogliere una colletta, se la scampa per appartato vicolo.

Non provvede stabili ancelle alla moglie; le appigiona bensì ogniqualvolta ella vuole uscire a passeggio.

Levatosi di buon mattino, scopa egli stesso la casa, ed attende a mondar i letti dai cimici.

In sedere inversa il mantello affine di non logorarlo (1).

catori sull' ara, erano le coscie e gl' intestini. Ricorderò qui di bel nuovo come in questo caso fosse antico e gentile uso in Grecia imbandire agli amici banchetto: il nostro illiberale proferisce invece vender le carni residue.

(1) Il vocabolo παραστρέφει vuol dire propriamente *mettere in senso inverso:* ond' è che io tradussi con Coray nel modo che parvemi il più naturale e spontaneo; che cioè l'illiberale ama meglio che la fodera del suo vestito sfreghi in sedersi sullo scanno, di quello che l'esteriore si logori. Casaubono invece, a cui tien dietro La Bruyère, interpreta che l'illiberale trovandosi in società, studiasi con rovesciare addietro le falde dell'abito di nascondere

23

L' OSTENTATORE

L'ostentazione consiste in volersi far belli di ciò che non si possiede.

L'ostentatore stando sul Pireo ov'è più affollato di rivenduglioli e più stipato da botteguzze il mercato (1), racconta a stranieri giunti di fresco, com'egli di molte merci abbia in mare, e quanti capitali desse altrui a censo, e quai rischi si accompagnino a codesta maniera di speculazione (2), e quai profitti ne tragga.

le macchie e le sconcerie che qua e là lo deturpano. Pare a Coray assai più naturale che l'avaro sollecito si mostri piuttosto del mantello che della riputazione: la definizione stessa che sta in fronte al capitolo ve lo riconferma, la quale già ci avvisa chiaro abbastanza, che costui poco del buon nome si cura, assai del risparmio.

(1) Il testo reca semplicemente ἐν τῷ διαζεύγματι ἑστηκώς. Coray traduce: *Stando laddove i mercadanti hanno costume di mettere in mostra lor merci;* dacchè risulta che vorrebbe sostituito a διαζεύγματι δείγματι; il quale derivando da δείγνυμι, *mostrare*, autorizzerebbe quella sua interpretazione. Altri invece voglion che il vocabolo del testo significhi quella parte della penisola del Pireo che era la più stretta e la più vicina alla terraferma. Checchè ne sia, gli è certo che l'*Ostentatore* di Teofrasto sceglier doveva a teatro di sue ciance impudenti la parte più affollata del mercato ateniese, foss' ella poi il δείγμα o il διαζεύγμα.

(2) Demostene fa frequentemente menzione nelle sue orazioni dell'usura marittima L'interesse del danaro prestato per un viaggio da Atene al Bosforo Cimmerio e pel ritorno, ammontava dal

A compagno della via in cui s'imbattè per caso (1) narra d'aver militato sotto Alessandro, e descrive le coppe gemmate che gli toccarono per sua parte di bottino, a proposito di che dichiara l'asiatiche arti vincere d'assai le europee (2). Aggiunge da Antipatro aversi avuto lettere, in cui avvisalo essere giunto con due soli compagni in Macedonia (3).

Avverte essergli concessa facoltà d'introdurre legne in Atene senza che glien costi cosa alcuna; non profittarne però affinchè le male lingue nol mordano (4).

20 al 30 per cento; ed appellavasi δάνεισμα αμφοτεροπλουν. In questo caso il contratto assumea aspetto di assicurazione; cioè il prestatore guarentiva il ritorno della nave; che se questa naufragava, perdeansi capitale e interessi. Aveavi anche il caso in cui l'assicurazione fosse dimezzata, nè si guarentisse altro che l'andata, rimanendosi i rischi del ritorno a carico del navigatore. Allora il prestito denominavasi δάνεισμα ἑτεροπλουν.

(1) Cioè tornando dal Pireo ad Atene; tratto lungo 40 stadii o cinque miglia.

(2) Era opinione d'alcuni filosofi che gli Orientali fossero più acconci a coltivare l'arti degli altri popoli. Siccome però i Greci aveano le arti maravigliosamente perfezionate, la sentenza dell'ostentatore non vale qui ad altro che a crescer pregio a quelle siffatte tazze gemmate che vantavasi d'aver guadagnate in Asia.

(3) Qui nasce dubbio se debbasi leggere τριταιος o τριτον. Nel primo caso si interpreterebbe che Antipatro, percosso dalla fortuna, scrisse all'*ostentatore* d'esser giunto con due soli compagni in Macedonia; versione che contraddice la storia, la quale accenna d'Antipatro vincitore. Nel secondo caso s'intenderebbe che lo scrivente è giunto il terzo dì in Macedonia; lo che non implica per nulla di vittoria o sconfitta, bensì di distanza di luoghi; i quai, abbenchè taciuti nel testo, si ritengono noti all'ostentatore ed al cotale a cui parla.

(4) Pare che si alluda in questo passo a concessioni e larghezze

Durante la carestia giura più forse che cinque talenti aver largito a' cittadini indigenti.

E siffatte ciancie spacciando pone a te che del tutto gli sei conosciuto in mano sassolini (1) acciò passandoteli dalla dritta alla manca, faccia il conto di per te stesso; e ben seicento nomi ti sciorina e plausibili tutti, sicchè ad ultimo, a tener conto delle collette di cui entrò a parte per soccorrere amici, ad una *mina* cadauno (2), trovi che i cinque talenti accennati dapprima sonosi addoppiati. E afferma di non far entrare nel calcolo le galee che di tutto punto armò, o i dispendiosi impieghi a cui gratuitamente per beneficare alla repubblica disimpegnò.

che i re di Macedonia, di cui appunto l'ostentatore si vanta amico, concedeano talvolta a' lor fautori in Atene; di che grandemente soleano insospettirsi i cittadini. Demostene, nella famosa orazione della Corona, accusa Eschine e Filocrate d'aver ricevuto, allorchè tornarono dall'ambasceria macedonica, a mercede di tradimento, frumento e legnami da costruzione: e precedentemente trovasi mentovato consimil donativo d'alcune migliaia d'alberi colossali che il re Achelao fece all' oratore Androcide, il quale vendetteli agli Ateniesi. Da tutto ciò è facile comprendere in cosa consistano precisamente le millanterie dell'ostentatore; e perchè aggiunga che di suoi dritti non usa, acciò le male lingue nol mordano.

(1) Col vocabolo Ψηφος significansi appunto que'sassolini o specie delle nostre marche da giuoco di varia grandezza e color diverso, di cui si valevano i Greci per far conti, con passarseli da una mano in altra.

(2) La somma largita a cadauno dei seicento mentovati dall'ostentatore risulta piuttosto per induzione esser una mina, di quello precisamente la indichi il testo: perciocchè seicento mine fanno appunto i dieci talenti; per la qual cosa al κατα μιαν vogliono taluni che s' aggiunga μναν.

Co'venditori di cavalli meglio forniti, pratiche strigne che lo farebbero credere disposto a comprare qualcuno di lor più bei puledri.

Passeggiando pel mercato, entra nella bottega d'un venditore di abiti, ed uno gliene domanda del valore di due talenti; poi rimbrotta il servo che ha dimenticati i danari.

La casa in cui abita a pigione, dice, a chi nol sa, averla ereditata dal padre: volersene peraltro disfare; perciocchè piccola è di soverchio per uomo cui si di frequente capitano da tutte bande ospiti numerosi.

24

IL SUPERBO

Superbia consiste nel disprezzare gli altri, tenendoli da meno di noi.

Il superbo, a chi lo ricerca per urgente affare, dice che torni dopo pranzo ad ora di passeggio.

Se ha beneficato alcuno, gliel rammenta ad alta voce per via; e lo costringe a farne pubblica dichiarazione.

Non è mai primo a visitar chicchessia.

Ricercato dai venditori di merci o prestatori di danaro, avvisali di tornar la dimane.

Per istrada non parla ai conoscenti; ma cammina a capo basso.

Quando gli talenta convitar amici, non siede a banchetto con essi; alcuno de' familiari incaricato avendo di far le sue veci, e aversi cura degli ospiti.

Se avviasi a far visite, si fa precedere da un che annunzii il suo giungere.

Non suole ricevere alcuno mentre ugnesi o pranza.

Se ha conti da fare, ne dà incumbenza al servo, affinchè cavatane la somma, la porti a libro.

Quando scrive lettere non adopera le frasi: *Mi farai favore;* ma: *Intendo che sia così, consegnalo al lator della presente, bada di non mancare, al più presto che sia possibile.*

25

IL PUSILLANIME

Pusillanimità potria dirsi un' ossequiosa timidezza (1).

Il pusillanime durante la navigazione tien lontani promontorii in conto di navigli di pirati.

Per poco che si agiti il mare, domanda ansioso se i compagni sieno tutti iniziati (2).

Al timoniere che mutò direzione alla nave chiede se voga tuttavia in alto mare e cosa ne pensi del tempo (3).

(1) La traduzione letterale del testo è questa: *la pusillanimità è una timida* (εμφοβος) *remissione* (υπειζις da υπειχω, cedere) *dell'anima.* — Coray traduce: *Cet état de l'âme qui se sent découragé à la vue du péril.* — Io posi nella mia versione *ossequiosa timidezza*, perchè υπειζις significa anche *ossequio.*

(2) S'allude qui forse a'misteri che celebravansi in Samotracia, ai quali attribuivasi virtù di preservare gli iniziati da' naufragi.

(3) Il testo ne reca: *cosa ne pensi del Dio.* Casaubono e La

A chi gli siede presso racconta le sue inquietezze esser derivate da un sogno. Spogliasi fin della camiscia ed al servo la consegna, quasichè si trattasse di salvarsi a nuoto; poi supplica che a terra lo si deponga.

In campo, si chiama intorno i compagni, e lor dice esser prezzo dell'opera verificare dapprima se quei che veggonsi da lunge inoltrarsi sieno i nemici; e poichè il fragor dell'arme non lascia più luogo a dubitare, e già alquanti nell'une e nell'altre file caddero, grida a'vicini aver egli per la soverchia fretta dimenticata la spada, e corre alla tenda, ed al servo commette d'esplorare dove sieno i nemici, e l'arme ascose avendo sotto il guanciale, finge gran tempo d'affaccendarsi a cercarle. Che se in quel mentre alcun de' suoi amici vien recato malconcio per riportata ferita nella tenda, raccomandagli che stia di buon animo (1), e gli è prodigo di cure e lo rasciuga, e ne caccia lungi le mosche: a tutto si adopera piuttostochè a combattere i nemici. — Or eccogli udita, mentre siede presso il giacente, la tromba squillare il segnal della carica: « Che tu sia pastura di corvi! (sclama) maledetto trombettiere, che non lasci questo

Bruyère credettero che alludesse a Nettuno; Coray, reputa, parmi con fondamento, che Teofrasto col Θεος volesse esprimere piuttosto lo stato atmosferico, essendovi qualche passo d'Aristofane che vale a corroborare questa interpretazione.

(1) Casaubono con correggere θεωρειν (vedere) in θαρρειν (rincuorare), ha restituito al nostro autore uno de' suoi passi più brillanti: non potendovi essere più comico contrasto del nostro poltrone che fa coraggio altrui.

meschino pigliar sonno con quel tuo incessante schiamazzare! » E coverto di sangue non suo si fa ad incontrare que' che dal combattimento tornano, e lor narra, come con grave risico della vita l'amico ha salvo; o trattili entro, mostra il ferito a quanti gli capitano della borgata o della tribù di quello (1), raccontando ad ognuno averlo egli colle proprie sue braccia nella tenda a salvamento portato.

26

IL FAUTOR D'OLIGARCHIA

Fautore d'oligarchia io chiamo colui che è avido di conseguire primato nella repubblica, acciò gli si dischiudano molteplici vie d' arricchire (2).

(1) Il servizio militare era ordinato per modo, che i cittadini ascritti alla medesima tribù o borgata trovavansi arruolati nel medesimo corpo o nella stessa suddivisione del corpo: ond'è che gli abitatori delle tende poste a fianco le une alle altre conosceansi tutti reciprocamente, sicchè riuscia facile al pusillanime chiamar gente a lui nota entro la propria tenda a mostrarle il ferito, sue spampanate spacciando.

(2) A questa definizione arrecaronsi dagli eruditi notabili cambiamenti; tanto che Casaubono, con aggiugnervi la particella negativa, tramutò il senso di bianco in nero, con farlo esprimere essere il fautor dell' oligarchia alieno da qualsiasi cupidità d'arricchire. Coray tradusse appunto a questo modo; ma in una sua nota leggo con sorpresa queste precise parole: «*Je me repens de n'avoir pas suivi dans ma traduction le texte du manuscrit Vatican*», ecc. Onde noi, fatti accorti da questo suo pentimento, traduciamo appunto all'opposto di quello che Coray ha fatto.

Allorchè trattasi nella popolar concione di nominare un compagno all'arconte che presieda con essolui a certe pompe solenni, il fautor d'oligarchia propone francamente se stesso (1).

D'Omero niun altro verso cita fuorchè questo: *Moltiplicità di condottieri è perniciosa: un solo sia il duce* (2); del rimanente non si ricorda.

Adopra frequentemente de' seguenti modi d'esprimersi: *Convien che ci aduniamo per deliberare tra noi. Sta bene ritrarci dal popolazzo che brulica in piazza. Non si può più durarla nelle magistrature.*

Se alcun l'offese: esser uopo, afferma, che o quegli od ei dalla città si diparta.

Escito di casa sul mezzodì ben in assetto e tosato, e coll'unghie diligentemente tagliate (3) si fa brusca-

(1) Il testo reca semplicemente l'*arconte*. Eran nove gli arconti: qui s'intende il primo; quello che denominavasi *eponimo*, perchè il suo nome stava scritto in fronte ai pubblici atti ed ai decreti che promulgavansi durante l'anno che sedeva in posto. Erangli affidate certe cerimonie religiose a cui disimpegnava insieme a collega scelto a tal uopo dal popolo. Gli è appunto ad essergli collega che il fautor d'oligarchia propone sfacciatamente se stesso.

(2) Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη, εἷς κοίρανος ἔστω. Questo verso dell'Iliade in bocca del nostro aristocratico non è altro che una stiracchiata parodia; perciocchè il poeta allude alla militar disciplina e al buon andamento della guerra; l'ambizioso ne fa applicazione invece al reggimento dello stato.

(3) Il testo reca *coi capegli tosati per metà*. Forsechè costumavasi ai tempi di Teofrasto, siccome a' dì nostri, di farsi radere assai presso alla cute i capegli sulla parte di retro del capo, portando sull'anteriore quello che diciam ciuffo, e che gli Ateniesi (già lo avvertii colla nota settima al capo x l'*Avaro*) chiamavan κόμος. Saria questa, tra le fasi della moda, una delle curiose.

mente far largo con dire: Non esser più possibile dimorar questo lezzo! Cento angherie doversi tollerare a' tribunali! Vergognarsi, nella popolar frequenza, di dovere starsi accanto ad uno straccione, ad un mendico! (1) Detestabil genìa esser veramente quella dei demagoghi! Maledetto sia Teseo, primo autore del male! (2).

E tiene siffatti discorsi con que' tra' forestieri e cittadini che sa aver modi di giudicare e di sentire simili a' suoi.

27

L' OPSIMAZIA (3)

Piacemi chiamar *opsimazia* lo studio posto dai provetti a erudirsi in discipline che non son più fatte per la loro età.

(1) Le bulate dell' aristocratico teofrastiano somigliano assai a ciò che Demostene fa dire a Midia, allorchè accusatolo di sozze brighe per venir eletto aggiunto al primo arconte per le Dionisiache, rinfacciagli d'aver insolentemente passeggiato per piazza con codazzo di schiavi, insultando i cittadini che incontrava in mal arnese, con appellarli ghiottoni e ribaldi.

(2) Teseo è maledetto dal fautore d'oligarchia, per essere stato quello che scambiò in Atene il governo monarchico in democratico, siccome narra Plutarco.

(3) Non avendo trovato modo d'esprimere nè con una, e nemmen con due parole la forza del vocabolo greco, preferii conservarlo tal quale. Coray ha fatto lo stesso. Aulo Gellio ha definito eccellentemente questo carattere con dire: *Est adeo id vitium*

Un di cotestoro, per esempio, tocchi avendo i sessant'anni, imprende ad imparar versi a memoria; nè più glien ricorda allorchè lungo il convito vuol recitarli.

Vuol che il figlio gl'insegni a far l'esercizio, ed a sapere secondo il cenno voltarsi a dritta od a sinistra (1).

Per irsene in campagna monta un cavallo che non ha peranco sperimentato, e provandosi di reggerlo e moderarlo secondo le regole, n'è balzato di sella e si rompe il capo.

Esercitasi a tirar freccie e giavellotti contro un fantoccio, e sfida il servo alla prova (2).

plerumque serae eruditionis, quam Graeci ὀψιμαθίαν *appellant, ut quod numquam didiceris, diu ignoraveris, quum id scire aliquando coeperis, magni facias, quo in loco cumque et quacumque in re dicere.*

(1) La frase greca è tutta militare, επι δορυ επι ασπιδα, significa *dalla parte della picca; dalla parte dello scudo;* e siccome lo scudo teneasi colla manca, la picca colla destra, ecco quel gergo guerresco esprimere appunto il volgersi, facendo l'esercizio piuttosto da una banda che dall'altra.

(2) Qui il testo è oscuro, e fors'anche mancante. Chi aggiunge, chi cambia: Coray vi pone lunghissima ed eruditissima nota che non parmi arrecar luce gran fatto: ardisco anch'io, in mezzo a tanta libertà d'interpretazione, metter fuori un avviso tutto mio, con fare che il saettare si riferisca alla statua, sicchè il nostro *opsimate* tiri contro a questa i suoi colpi a bersaglio, a quel modo che costumiamo oggi far coll'armi da fuoco. L'esercitarsi dell'*opsimate* col servo suggerì probabilmente a Molière, profondo conoscitore delle lettere greche, la celebre scena in cui il suo *Borghese gentiluomo* tira di spada colla fantesca: tutta anzi quella bellissima commedia sembra essergli stata inspirata dal presente carattere di Teofrasto.

Interroga altri intorno a cosa che assai bene gli è nota, e ciò ad oggetto di scorgere se l'interrogato se la sappia anch'egli pel dritto verso.

In uscir del bagno dimenasi sconciamente, presumendo imitare le mosse de'lottatori.

28

IL MALDICENTE

Maldicenza è vizio che e' induce a dilaniare con parole l'altrui riputazione.

Il maldicente interrogato chi sia un tale, a modo de'genealogisti cominciando *ab ovo;* « Il padre, risponde, appellavasi da principio Sosia (1), poi arruolatosi nelle milizie, si fe'chiamare Sosistrato (2); dopodichè

(2) Sosia è nome di schiavo. Aveanvi appo i Greci due maniere di schiavi: gli uni, Greci anch'essi d'origine, fatti prigionieri, aveano perduta la libertà per colpa di nemica fortuna; gli altri, nati in paesi barbari, erano stati colà comprati o predati, ed aveansi nomi che dinotavano spesso la provenienza; *Carione* indicava un della Caria; *Trace*, un di Tracia; *Manete*, un Frigio; *Sosia* era appellativo usitato appresso i Traci; e così d'altri molti.

(1) S'intende qui che Sosia in grazia del servigio militare prestato fu affranchito; e di fatto il mezzo più frequente con che gli schiavi ateniesi conseguivano la libertà, era quello di portare l'armi in difesa della patria. È spiritoso il cambiamento di nome accennato qui da Teofrasto. *Sosia* (appellativo servile) si è tramutato in Sosistrato (salvator dell'esercito) a quel modo che Demostene rinfaccia ad Eschine d'aversi avuto a padre lo schiavo Tromete (*da* τρομος, tremore, paura), il qual diventato libero, cambiò il suo nome in Atromete (imperterrito, impavido).

s'è iscritto alla tribù, alla quale costui appartiene. La madre è una gentildonna di Tracia: già ti è noto come queste meschinelle vantinsi tutte di natali illustri (1). Nato pertanto da cotai genitori, non è meraviglia ch'ei diventasse tal galantuomo da poterlosi con tutt'onore frustare pubblicamente per man del boia ». E, quasi pentito d' aver detto poco, « la madre, aggiunge, è una di quelle baldracche, le quali si disputano i passeggeri per via ».

Sentendo altri dir male, fa coro con essi. « Anche a me, dicendo, è odioso colui sovra ogni altr' uomo: basta guardarlo quel ceffo per restarne ributtati. In perversità non ha chi lo agguagli: figuratevi che tre *calchi* dà alla moglie per la tavola, e la costringe alle feste di Nettuno a bagnarsi nell' acqua fredda (2) ».

Se uno della compagnia parte, il maldicente, ap-

(1) Solean codeste femmine spacciarsi ad Atene per nobili. Cacciate da indigenza a prestarsi a servigi abbietti, o da scostumatezza a prostituirsi ne' bordelli, provavan esse di attemprare il loro avvilimento con mentire gentile nascimento. Eraclide racconta che in Tracia i padri vendean le figlie a chi se le voleva pigliare; serve e concubine ad un tempo. In Atene le venditrici di nastri, direi quasi, le modiste, eran tutte Traci, reputandosi da meno della dignità di libera donna ateniese esercitare quel mestiere. Certo che in udire di quella ateniese costumanza, corrugherebber la fronte le nostre vispe e sorridenti sacerdotesse della moda, se qualche inelegante erudito lor se ne facesse annunziatore.

(2) I tre calchi formano un mezzo obolo, ossia sette centesimi. Le feste di Nettuno celebravansi nel mese di Posideone (Ποσιδεών significa Nettuno) che corrisponde al gennaio. Costumavansi a quelle ricorrenze solenni abluzioni d' acqua calda, come era naturale, pei doviziosi; fredda pegli schiavi.

pena colui ha voltate le spalle, lo schernisce e lo morde. Nè la perdona ad amici, a parenti: gli stessi morti non sono in salvo da' suoi morsi (1).

29

IL FAUTOR DI RIBALDI (2)

Proteggere i ribaldi è mostrarsi amico del male.

Il fautor de' ribaldi si addimestica con chi ha subito criminali condanne, avvisando che una tale intimità lo renda più accorto e lo faccia più temuto.

Gli vanti un tale per galantuomo? Non avervi, ti risponde, nè galantuomini, nè birbi: gli uomini somigliarsi tutti (3); e va disaminando con quali arti colui che gli vantasti, abbia acquistata riputazione di probità.

Che se gli accenni d'un birbo, *uom libero* lo chia-

(1) Una legge di Solone multava in non so quanti talenti chi avesse sparlato de' morti.

(2) Questo capitolo e il seguente, che è l'ultimo, furono per la prima volta pubblicati nel secolo passato per cura del dotto Amaduzzi, a cui Bodoni prestò la squisita eleganza de' suoi tipi. Casaubono, il primo commentatore e traduttor di Teofrasto, non ne conobbe altro che il titolo: rinvennersi tra le pergamene della Biblioteca Vaticana: ne portarono gli eruditi discorde sentenza, qual d'essi reputandoli gemme teofrastiane, e quale tenendoli in conto d'apocrifi, tanto più che nel capo XXX trovansi ripetuti alcuni brani del capo VI.

(3) È modo di dir proverbiale che Gresset, nel *Méchant*, imitò con quel verso: *Tout le monde est méchant, et personne ne l'est.*

ma; o tutto al più, costretto dall' evidenza, qualche parte di sua ribalderia confessa, qualche altra niega o dice ignorarla; soggiungendo che del resto è uomo di gran cuore, che ha molti amici e vasta rinomanza; e tanto in lodarlo s'inoltra da giurare pochi uomini aver conosciuti ugualmente saggi ed avveduti.

Nella concione parteggia per oratore che fu dianzi dannato a pena infamante (1); che se tu gli ricordi quella macchia, ti rimprovera di prestar più attenzione all' uomo che alla cosa pubblica: quegli appunto essere il can di guardia del popolo (2) che abbaia con-

(1) Qui ho arrischiato una interpretazione che si discosta assai da quella di Coray e da tutte le precedentemente adottate; e a dir vero adoprai piuttosto logica che filologico acume. Ecco la versione di Coray: *Nelle adunanze parteggia per l' oratore (che brilla a spese del pubblico bene): ne' tribunali si dichiara per colui al quale venne intentata qualche azion pubblica: nella qual circostanza lo vedrai tediar i giudici di sue istanze; e l' udrai ripeter sovente che non è dell' uomo ma della cosa che deesi portar sentenza.* Questo brano, salvo il rispetto per Coray, m'ha del losco. Ha egli intrusa la frase posta da me tra parentesi, e di cui non è vestigio nel testo. Io, fondendo insieme i due membri del periodo che il mio maestro ha divisi, n' ottenni, se mal non m' appongo, senso più soddisfacente e naturale, con dire: *Nella concione parteggia per oratore che fu dianzi dannato a pena infamante (che se tu gli ricordi quella macchia), ti rimprovera di prestar più attenzione all' uomo che alla cosa pubblica.* Anch' io chiamai a sussidio una frase che non è nel testo: ma la mia par tale da recar luce, e per la sua omogeneità col rimanente da non puzzar d' intrusione violenta.

(2) Demostene, nella sua diatriba contro Aristogitone, sdegnasi che quell' abbominevol delatore trovi fautori οἷοι τοὺς πονηροὺς φιλεῖν καὶ σώζειν *capaci di prediligere e salvare i ribaldi*, e i quali

tro coloro che s'attentano d'ingiuriarlo, e conchiude gridando da spiritato: « se maltrattiam cotestoro, non troverem più chi della repubblica si voglia dar pensiero ».

Ha per consuetudine farsi patrocinatore di gente perduta.

Se giudice siede di qualche ravviluppata e brutta lite, interpreta sempre per lo peggio ciò che gli avversari asseriscono.

Per dirlo in una parola, il fautor de' ribaldi è fratel carnale de' ribaldi, non v' avendo cosa più vera del proverbio: Ogni simile s'appaia al suo simile (1).

30

LO SCROCCONE (2)

Scroccheria potrebbe dirsi una sfrenata avidità d'illecito guadagno. Lo scroccone ad amici che convitò non fornisce pane che basti. Non si vergogna di richiedere

(soggiunge il grande oratore) non vergognansi di appellarlo κυνα του δημου, *cane del popolo*. Questo Aristogitone è il tipo del presente carattere teofrastiano.

(1) Questo proverbio equivale al nostro: *Dimmi con chi vai, e ti dirò chi sei.*

(2) Ἀισχροκερδεια, che è il titolo del presente capitolo, significa *amore de' vituperosi guadagni*. Parvemi col vocabolo *Scroccheria* (che per la consonanza lo diresti quasi derivato dal greco) di aver espresso il senso dell' originale.

d'un prestito l'ospite suo stesso (1). Facendo a tavola lo scalco, doppia porzione si piglia delle vivande con dire scherzosamente, esser giusto che chi si affatica a pro degli altri sia guiderdonato.

Se vende vino ad un amico, gliel dà innacquato.

Allo spettacolo viene co'figli quando gratuito è l'accesso (2).

Se lo si manda in legazione, ciò che la città a tal uopo somministra, lascia a casa; ciò di cui bisogna, domanda in prestito ai compagni (3).

Il servo carica di maggior peso che portar non può: e minor cibo forniscegli del bisognevole.

Chiesta la sua parte del dono ospitale, se la piglia e la vende.

Ungendosi in escir del bagno, dice al valletto, rancido esser l'oglio, altro volerne.

A coloro che trovarono per via una piccola moneta si fa sopra, la sua porzione chiedendo, e gridando, *Mercurio esser comune.*

Se l'abito consegnò allo imbiancatore, se ne fa im-

(1) Gli è vero tratto di scroccone chiedere un prestito a chi supponesi, per ricevuta cortesia, non dover poi aver coraggio di domandarne il rimborso.

(2) Questo brano, fino al proverbio *Mercurio esser comune*, si legge altresì nel capo II, *Il Cinico*. Io preferii, nel bivio, rivendicarlo allo *Scroccone*.

(3) A' tempi d' Aristofane gli Ateniesi davano ai loro ambasciadori, per rimborso delle spese di viaggio, due dramme al giorno (men di due franchi); la qual somma fu dappoi aumentata d'assai. Leggesi in Demostene che la legazione spedita a Filippo, la qual componeasi di dieci individui, e durò tre mesi, costò ad Atene diecimila dramme.

prestar uno, e lo adopra più che può, nè lo restituisce che richiesto.

(1) Misura e distribuisce il grano a'domestici in istaio di cui è gibboso il fondo acciò meno contenga, e dal quale rade diligentemente, acciò agli orli s'adegui il cumulo sporgente.

Se paga trenta mine, vuole che quattro dramme vi manchino.

Se i figli durante il mese astennersi qualche dì dal frequentare la scuola per causa di malattia, ne fa al maestro lo sconto sullo stipendio; nel mese poi di Antisterione (2) trattienli a casa, perciocchè contanvisi di molte feste, nè vuole sborsar la mercede mensuale per pochi giorni di scuola.

Allorchè uno schiavo gli paga la sua retribuzione (3) in monete di rame, vuol essere indennizzato di quanto importeragli cambiarla in argento; ed agisce ad ugual modo col suo ragioniere (4).

(1) Qui riprende il testo del capo II sin dove è accennato delle quattro dramme che mancano a completar la somma delle 30 mine. Là io l'ommisi per qui collocarlo.

(2) Antisterione è l'ottavo mese dell'anno attico, e corrisponde a parte di febbraio e di marzo. Era consacrato a Bacco.

(3) Chi possedeva schiavi in Atene oltre al proprio bisogno, davali altrui a nolo, o li adoprava nelle manifatture, o lor cedeva terre o botteghe mediante annua pigione, la qual Teofrasto appella ἀμυφορὰ. Ἐπικαταλλαγὴ significa ciò che noi diciam oggi *agio*, la mercede che spetta al cambiavalute, che ti cangia il rame in argento, o l'argento in oro.

(4) Costumavan gli Ateniesi affidare a schiavi l'amministrazione delle lor cose; sicchè ve n'avea in ogni famiglia uno che disimpegnava gli uffici di ragioniere.

(1) Sedendo a compagnevol banchetto (2) domanda che qualche cosa gli si dia da recar a' figli, e sta ben attento se un mezzo ravanello od alcun che rimasto sulla mensa i servi s' intascano.

Viaggiando in compagnia d'altri, giovasi di lor servi: il proprio dà a nolo senza porre in comune la ricevuta mercede.

Se in sua casa a comuni spese si banchetta, egli, e legne, e lenti, e aceto, e sale, e aglio sottrae, e per proprio uso ripone (3).

Alcuno degli amici sta per ammogliarsi o per maritar la figlia? Lo scroccone non si lascia vedere, e si fa credere partito per un viaggio, e ciò ad oggetto di risparmiare il dono di nozze (4).

Tai cose suole domandare a prestito, le quali nè soglionsi ridimandare; nè quasi riceverebbonsi se pur le si volessero restituire.

(1) Trovi questo periodo tal quale nel capo II. Tralasciai colà d'inserirlo, parendomi pur esso affarsi meglio allo Scroccone che al Cinico.

(2) Tradussi *compagnevol banchetto*, φράτορας ἑστιῶν, che significa propriamente convitando la *fratria* (ossia la terza parte della tribù). Si allude qui a non so bene qual solenne circostanza in cui i cittadini imbandiano a numerosi commensali lauto desinare.

(3) Il testo è qui oscuro ed evidentemente guasto.

(4) Il dono in occasion di nozze, che per parte di parenti veniva detto προσφορά (una spezie della *schirpe* d' oggidì), per parte degli amici denominavasi ἐπαύλια; nè omettevasi da chi non voleva acquistarsi riputazione di sordido.

CARATTERI D'OGGIDÌ

IMPORTUNO

Chi bussa così di buon'ora?.... È Glicerio.

— Son teco per tutto il giorno. — Ce la godremo.

— Ma...

— Non ti lascio prima che suoni mezzanotte.

Uopo è fare di necessità virtù: Evaristo mi aspetta a far colazione; condurrò meco Glicerio. — Eccone giunti; buon viso ad entrambi.

— Quai nuove?

— Novelli amori di Aglaja...

Gli urto nel ginocchio; perciocchè Aglaja è amata da Evaristo: ma il ciarlone non mi bada, e prosegue descrivendo i parlari della sera precedente in teatro, i sorrisi.... L'ospite perdè favella ed appetito. Glicerio mangia e beve per due: non tardiamo ad accommiatarci.

Son le tre; montiamo in tilburì: Glicerio vantando-

si egregio auriga, mi strappa di mano le redini: due minuti dopo ci troviamo, non so come, rovesciati nel fango.

Son le cinque; Antimio mi aspetta a pranzo: piuttosto che strascinarmi dietro Glicerio, manco all'invito: entriamo in una trattoria: a tavoliere vicino si ragiona di politica: Glicerio contraddice. La disputa si scalda; volan piatti e bottiglie; interpongonsi i valletti; io ne ho ferita la fronte e pago il guasto.

È ora di teatro: nuova commedia attira gente: troviamo posto a fatica. Grandi applausi a certi passi: Glicerio fischia: grida per tutto, *abbasso! alla porta!* Io me ne vado inosservato, e lascio il mio compagno trarsi d'impaccio da sè.

—

RUSTICO

Non guardare ai meschini che menano lor vita nei campi ed hanno callose le mani, abbronzata la pelle, logoro il vestito; cercalo nei caffè, nei teatri, ai cittadineschi passeggi; non potrai non ravvisarlo. Ha barba caprina che irrompe per tutto, lunghi mustacchi, ceffo piuttosto ferino che umano. La pipa recasi in bocca da cui esalan vortici di fumo, nè gli cale che le donzelle da lui si discostino, col fragrante fazzoletto facendosi scudo al naso, o giovin donna presso a divenir madre, della camera sia costretta ad escire presa da capogiro. Se la pipa depone e parla, soldatesco, licenzioso è il suo dire.

Odi nell'affollata chiesa voce elevarsi allorchè più tace e prega la turba reverente? È il rustico che affetta disinvoltura, e fa il bell'umore.

Odi la notturna quiete rotta per via da bestemmie e da grida? È il rustico che vuol darsi buon tempo e fa l'accattabrighe.

Odi in oscura bisca trambusto di riottosi? È il rustico che si trastulla e fa lo spaccamondo.

Cani e cavalli sono i suoi amici migliori: non darebbe Melampo per un bacio d'Aspasia; non Bajardo per una tela dell'Urbinate.

Adoratore di Bacco, proclama non avervi voluttà maggiore dell'ubbriacarsi.

Giove stillò nel costui cervello qualche cosa del Centauro e del Fauno.

—

SFRONTATO

Vispa modista col suo cartone in mano cammina veloce per via: Cratilo con turpe motteggiare la insegue; ridono gli scioperati dai trivii; della fanciulla come bragia arrossaron le guance.

Cratilo a licenzioso atteggiarsi di ballerina, che piuttosto nelle arti di Frine confida che in quelle di Tersicore, batte con trasporto le mani: vuol ripetuta la strofetta di cui buffo della vecchia scuola fece risaltare col gesto il doppio senso, e la sconcia applicazione. Nè pone mano al cappello, nè piega il ginocchio allorchè le sacre immagini vengono portate per

la città. Se con lui giochi, ti bara; se nel riprendi, ti getta le carte in faccia, bugiardo appellandoti. Se pranzi secolui all'osteria, parte senza pagare lo scotto. Perdè teco una scommessa? Giura averla fatta per baja. Sull'onor di tua madre, sulla legittimità del nascer tuo motteggerà se ti terrà sì dappoco da non temere che con un manrovescio la bocca gli chiuda.

A costui non manca che piè caprino e boschiva stanza per tramutarsi in satiro. Giove, per piacer meglio ad Antiope, forme di satiro assumeva: noveransi Antiopi a' nostri dì?

—

FACCENDIERE

— Bel matrimonio in fede mia! Avvenenza, buona educazione, parità di ricchezze e di natali, corrispondenza di età e di affetti; tutti pronostican bene....

— A me lo conti? Questo matrimonio non l'ho fatto io? Il giovine mi fu raccomandato dal padre che non dimenticò dovere in parte all'opera mia la sua attuale opulenza. Se sapessi quanti pensieri mi son dato per questi sposi! aspetto per essi una cameriera da Parigi ed un carrozzino da Vienna.

— Come mai, se il carrozzino è giunto da Monaco la settimana scorsa; se la madre cede alla sposa la propria cameriera ch'è un tesoro pe' ricami?

— È segno che voglion tenere due carrozzini e due cameriere; possono farlo; son ricchi. Anzi, ma zitto e che sì che otteniamo pel nostro amico la nobiltà!

Son disposto, se mi fanno ostacoli, a condurmi io stesso laggiù; e là a me non si dice di no... — e si frega le mani.

Lui beato! il mondo è suo, e di quella parte che sua non è, non se ne dà per inteso. Per esempio, non si accorge che cuoco, fattore, cocchiere mancianlo vivo; che il figlio anzichè scuole frequenta bische e taverne; che la moglie.... gettiamo un velo sulle disavventure coniugali del povero Eutichio. A sentirlo, inezie! Parlagli di campestre economia; ei paragrandini, bigattaie sovesci; parlagli di novità meccaniche; ei filande a vapore, maceratoi, trebbiatoi: in tutto ciò ha sprecato mezzo il patrimonio.

Ha per intercalare — A me non la ficcano. — Or ora lo incontrai: mi fermò e disse — A me non la ficcano! che bel caso! ma non ho tempo di narrartelo... — cerca dell'oriuolo: glielo hanno rubato.

—

SUPERSTIZIOSO

Vitale mi porge nel maggior turbamento un viglietto: il padre è colpito d'apoplessia; venga tosto se vuol vederlo vivo...

— Ti compiango....

— E dovermi rimanere.....

— Rimanere! perchè mai?.....

— Non è oggi venerdì? Vorresti che mi conducessi al padre in tal giorno? — Tento inutilmente di smoverlo. Il padre risana. — Voglio convincerti in mezzo

ai bicchieri, mi dice giubilante, che certe opinioni trasmesse dagli avi si devono rispettare.—Ornato desco è in pronto; i convitati son giunti; un d'essi si è scusato. Vitale li numera. — Ohimè tredici! Qua Matteo — (è il gastaldo): lo fa sedere a mensa con noi acciò si eviti il mal influsso del numero di Giuda.

Si banchetta allegramente. Il servo rovescia la saliera. Vitale si fa pallido, spezza una bottiglia — lo sparso vino, dicendo, sperda il presagio! —

Copiose libagioni riconducono il buon umore. Ecco altro grido — Scomponi la croce! — e mi accenna forchetta e coltello che in quella forma stannomi davanti.... Si precipita nella sala un messo ansante... Che fu?.. nuova apoplessia ha colpito il vecchio padre e spirò. Vitale mi guarda con occhi stralunati borbottando: Mel prevedeva! —

—

OSTENTATORE

Mi accommiato da Polidamante perchè son presso ad incominciare un viaggio per l'Europa—Non t'invidio (mi dice): ho corso mezzo la terra, e non lo farei da capo. Non puoi figurarti i disagi di una lunga peregrinazione! Non ti parlo della nostalgia che talvolta fa sentire il suo pizzico, e nemmen della noia di averti sempre innanzi visi novi: voglio bensì premunirti contro fastidio di cui sono stato vittima. Arrivava io appena in una capitale, e mie commendatizie ricapitava, che mi piovêvano addosso un nugolo di vi-

site, d'inviti; quel tempo che intendeva spendere a studiare i costumi, ad esaminare oggetti d'arte, venivami involato da corbellerie: tra le altre mi toccava andare dappertutto a corte, perchè non andarci avrebbe dato nell'occhio. E poi, a dirla tra noi, Parigine, Viennesi, Moscovite son tutte a un modo: bel giovine, è italiano, dovresti farti in dieci per amor loro. Oltrecciò tu sai che io scrissi certi articoli di cui fu menato romore: scienziati e letterati mi arrivano in processione, qual d'essi a leggermi sue tiritere, quale a sollecitarmi di collaborazioni; un voleva che assistessi alla seduta dell'accademia; l'altro mi chiedeva l'assenso per propormi socio... Ho determinato, se mai riprendo i viaggi, di voler serbare il più stretto incognito.... —

—

MALDICENTE

Il ciel ti liberi dalle conghietture di Marzio! — Un puntiglio, un equivoco, una soverchia suscettività, allontana un dall'altro due sposi degni di amarsi: li concilii tu lor vecchio amico? Marzio ti fa innamorato della donna; e dice ghignando, non avervi servigio senza compenso. — Onorato negoziante da impreviste sventure è trascinato sull'orlo del precipizio: tu al mal passo lo togli col consiglio e coll'opera. Marzio fa intendere a chi vuole che sei un *troppo accorto* prestatore de' tuoi denari. — Togliesti alla pubblica via un orfano dal pronto ingegno, dalla candida fisono-

mia, e ti piace beneficarlo ed allevarlo. Marzio te lo affibia figlio, e vi fabbrica su un osceno romanzo.

Sedeva egli l'altrieri al caffè, e videmi, al lume del fanale, passare. Balza fuori gridando — non correre tanto; c'è tempo a sonare la campana che fa serrare... m'intendi?... — Mi ribollì il sangue per le vene. — Vien meco, dissigli; ed accennai a certuni ch'erano là di seguirci. Trassili ad abituro ove ci si presentò quadro di spaventosa miseria; seminudi sulla paglia i bambini: estenuata la madre; infermo il padre. — Li conosci tu? dissi a Marzio. Impallidì. — Son tue vittime, proseguii: la tua lingua precipitò uno sventurato che co' proprii sudori teneva viva la grama famigliuola; or essa muore: ecco i bordelli da me frequentati... a te stariano meglio le carceri e il marchio de' ladri.

—

SCROCCONE

L'arte ch'ozio, menzogna e fraude cova
  Più ch'altra, l'arte vil del taverniere
  Facea tuo padre, e il rammentartel giova.
Orfano poscia e adulto divenuto,
  Dotto in null'altro che uncinar le dita,
  Sguattero entravi, e tosto al cuoco aiuto....

Ingegnoso e ardito è Giovanni, eccolo a'soldi di un finanziere, e poco dopo sensal di cambio:

Degli imprestiti audaci il lento fuoco
  Va lo stato e gli stolti attenüando:
  Ma tu del comun danno a te fai gioco,
A crepa pancia eccoti pingue: in bando
  Ogni vergogna; entro a bei lucri indora
  Il fetor del tuo nascere nefando.

Si sposa a gentildonna di molto fumo e pochi quattrini: nascon figli....

  Un sarà Conte, l'altro Cavaliere,
  Cui Malta avrà sua croce appiccicata....

Scoppia la rivoluzione:

Il mio Giovanni allor si riabbella
  Di sua schifosa ignobiltà natia
  Sfacciatamente avviluppato in ella.

Profonde oro al popolazzo in insurrezione:

Ma forza è pur che alfin vendetta vegna,
  Molti ha nemici: Graffignon l'accusa:
  Ricco è di troppo ancor; forza è si spegna.
Nè sua viltà più omai suoi vizi escusa:
  Arrestato, impiccato, condannato,
  Processato in poche ore alla rinfusa:
In sulle forche muor, sottesse nato. *(Alfieri)*

—

INAMABILE

Ov'è Cassandro? a caccia: vi spende i giorni e le notti; n'è derelitta la sposa; ne son trascurati gli affari: che monta! tornò dopo due settimane con opime spoglie: uccise una camozza; ne reca la pelle e i corni a trofeo: lepri, starne, pernici occupano la capacità del carniere. Lesbia gli corre incontro: egli carezza Argo e Melampo celebrando lor geste: si sdraiò sul seggiolone in cucina, e domanda la pipa: è come dire a Lesbia che vada via, perchè il fumo le dà noia: pur Cassandro preferisce in quel punto la pipa alla moglie. — Vi sarà tempo anche per lei — dice con un certo ghigno. Lesbia arrossò; Tito è presente.

Cassandro sortì dalla natura ingegno pronto, cuore non abbietto. Peccato! a sera è avvinazzato; mal ferme ha le gambe, mal obbediente la lingua. Guai se va in collera allora! Batte servi, rompe arredi, scompiglia ogni cosa. Lesbia piange nella camera solitaria: dissi male solitaria: c'è Tito che la conforta.

Se Cassandro non cangia costume, temo che il suo trofeo delle Alpi (sono un po' superstizioso) non gli rechi sventura.

—

CIARLIERE

Capitai per castigo de' miei peccati in casa di Onofrio, e vi trovai radunate Agata, Telesilla e Teofila;

le paragonerei volontieri alle Parche se fossero taciturne: a vederle rabbrividii meglio di Daniele quando si affacciò alla fossa de' lioni, chè il profeta fidava in Dio.

Come esprimere quella tempesta di parole melense e l'incrociarsi di quelle stridule voci! Agata contava una spiritosità del suo gatto, Teofila un sogno, Telesilla una disputa che aveva avuta col marito. — In un batter d'occhio mutarono registro, e drizzaronmi contro con lena rinascente la triplice salva di quelle insulse artiglierie...

Sorvenne Eufrosine. Ella è vaga come la più giovine delle Grazie di cui porta il nome: spero rifugio in lei; fo atto di andarle presso: ma le vecchie mi hanno preso una pel braccio, la seconda per un bottone, la terza per la falda; e gridano sempre più. Eufrosine mi guarda e sorride dolcemente; ha compassione del mio supplizio; mi è grata che pensassi a lei come a rifugio.... tuttocciò è in quel guardo, in quel sorriso..... Più non mi noian le streghe: le loro voci mi somigliano il muggire lontano di cascata su cui piova la luna il mite lume. Sol mi punge un dubbio... La pietosa donzella conforta ella con quel guardo tutte le vittime delle implacabili sue zie? Sarebbe come raggio di sole che si diffonde sulla natura....

—

SPILORCIO

Macrino uscito ier notte dal caffè ove ha costume sedere spettatore delle sfide al bigliardo, facendo così risparmio di lumi e legne, salì sopra sfiancato cavallo che aspettavalo in piazza, e preceduto da villanzone munito di lanterna si addrizzò al colle: le gambe dai quindici lustri sarebbergli venute meno all'erta se avesse dovuto affrontarla pedestre: il fido compagno de' buoi in erpicare le sassose glebe, il guercio brigliadoro del gastaldo soccorregli all' uopo.

Macrino è celibe, nè amò donna mai. Non domanda di un tale se è galantuomo, ma quanto ha di entrata. Di sposi non chiede se simpatizzino, ma se abbiano fortune pari; di politica poco si cura, tranne quando si tratta di prestiti. Tra commercianti ha in venerazione i banchieri: li paragonava un dì a Mida: e ricercandol taluno, se alludeva alle famose orecchie — No, rispose, bensì a quelle mani privilegiate che cambiano in oro tutto che toccano.

Penderebbe incerto qual dovesse reputare tra'contemporanei più grande Napoleone o Rotschild, se uno non fosse morto a Sant' Elena, e l'altro non gli paresse tuttavia in procinto di fondare il nuovo regno di Gerusalemme.

Si è scelto ad erede un nipotino dagli occhi grigi, e tartaglia: perchè mai? Diegli pel capo d'anno una mezza lira: l'anno dopo il nipotino mostrò allo zio quella moneta, diligentemente avviluppata entro triplice carta.

*

CORTIGIANO

Fragranza di molteplici aromi, voce flautata cui si accompagna un vezzo di tosse, tintinnire metallico dell'occhialino che pende, ti avvisano, Eudossia, che Polifilo ti sta alla porta. Eccolo, tosto che venia gliene desti, entrare in punta di piè; colla destra si acconcia il ciuffo; stringe preziosa canna colla manca, tiene il cappello sotto l'ascella; ti saluta sorridendo: il romanzo di cui ieri accennasti si cava di tasca, e in porgerlo ti bacia la mano. De'sonni della trascorsa notte sollecito domanda. Poi dice aver tu conseguito nella festa di ieri i primi onori: istizzirono Euridice e Teodora conoscendosi ecclissate; perfino Zenone avere recata alle stelle quella tua grazia non disgiunta da dignità. Una sola pecca aggiunge in te scorgere; troppo indifferente lo sguardo, troppo freddo il core.—E si cianciando si guarda nello specchio, e si racconcia la cravatta.

Tu l'osservi e ridi. Costui è della razza degli scoiattoli tutti lindi e gentili; dà lor una noce e li vedrai dimenarsi per la gioia; solo è da badare che non ti mordano un dito.

—

TOELETTA MORALE

Dorina è giovine ancora: veste con ricercatezza, ha viso che sarebbe inespressivo se non lo animasse una

perpetua smorfia di benevolenza, con cui si formò una fisonomia caratteristica. Non avendo nè vizi nè virtù, Dorina potè appropriarsi quella tal maniera di sentimenti che reputò doverla aggraziare davvantaggio; e adoperò in tale scelta di sommo buon gusto. Le emozioni più spontanee in altri, sono ricercatezze in lei: preferisce la bontà alla malvagità, come preferirebbe il color rosa al cremisi. Non bada a fatica purchè faccia acquisto di una virtù seducente. Il pudore è un continuo studio per Dorina; di sensibilità già procacciossi il bastevole, in dolcezza poi è laureata.

La qual preoccupazione di toeletta morale trasparisce anco ne' suoi discorsi; li comincia talvolta con dire — Non è cosa che stia meglio, e aggrazii davvantaggio la fisonomia (qualche berretto? oibò), quanto la beneficenza. — I benefizi che prodigalizza riescono gravi a chi li riceve; perciocchè la sua bontà è inanimata; i suoi conforti senza calore, nè trovano eco nel cuore degli infelici. Perchè dunque è così vantata? perchè i suoi beneficati rimproverandosi di non sentire gratitudine per lei, provansi a far tacere quel loro rimorso, lodandola oltremisura. Ed ecco come Dorina, la qual pensa unicamente a rendere sempre più piacente il suo *figurino morale*, si è fatta reputazione di esimia bontà.

—

VECCHIO GIOVINE

In abito all'ultima moda, stretto così nella persona che appena può muoversi, siede, sorge di balzo, tutto di un pezzo, gestisce senza preliminari, come tiratovi da impulsione istantanea d'interior meccanismo, passeggia come se avesse trampoli invece di gambe. Che cosa diancine ha costui?... sessant'anni suonati e vuol mostrarne trenta.—Ma ohimè che Emilio bricconcello gli tirò per gioco la parrucca, e mostra nuda la nuca.... e nel calor della disputa oltre il solito nuvolo di saliva ti scoccò in viso uno de'suoi denti posticci... e il polpaccio della destra gamba, mal affrancato di retro, fa capolino davanti.... tre volte ohimè! — Eppur costui è frequentatore di balli, di teatri, di passeggi; beve affrettato gli ultimi sorsi nel calice della vita.... eppur costui dilettasi di cani, di cavalli; vorrebbe dar ad intendere che è imprudente, focoso, un tantin libertino, che è giovine in una parola.... eppur costui si fa sposo; vuol dare altrui un'esistenza che sente venirgli meno... —

—

GIOVINE VECCHIO

Incontro Evasio in pien corso giovedì grasso; mi ferma con aria cruciosa, e tabbaccando sclama — Non so che gusto ci trovino costoro (avverti che ha venticinque anni) in cotai baccanali! la follia è padrona

della città; dappertutto un agitarsi, un muoversi, uno spignersi, un gridare da forsennati: chi sibila, chi bela, chi mugge, chi raglia, ed hanno maschere conformi alla voce: perchè non si tenevano la faccia propria? già non sarebbe corso gran divario. E que' maledetti coriandoli che ti accecano, ti ammaccano, ti lordano; e quello squassarti all'orecchio di tamburi, e tintinnire di campanelli, e zufolare di fischietti!... men vado a casa difilato; e là mi rincantuccio al fuoco rileggendo il mio Vico...—Una mascheretta lo prende pel braccio, in abito da maga sì vago che è un incanto: la nera tunichetta listata di rosso stretta ne' lombi, oh come bene disegna svelta e voluttuosa la taglia! La breve vesta quai ben fornite gambe lascia a discoverto, quai piedini nei sandali! Il braccio nudo, armato della verga, e la mano, son degni che lo Schiavone li copii. La maschera lascia veder gli occhi brillanti, e il mento ritondetto, candido, con una fossetta a mezzo... Adocchiai tutto in un momento; quel momento che ad Evasio bastò per sottrarsi e fuggire... La maga lo accompagnò con uno sguardo di sprezzo e alzò le spalle; poi porse a me la mano e.... non invidiai il Vico ad Evasio.

—

MISANTROPO

Timone mal dissimula le rughe del viso colla miscela che profumier parigino intitolò *pâte de jeunesse;* giovinezza non valsegli a confortare di rimembranze

e di affetti il tramonto della vita; fu simile per lui a primavera sferzata da gragnuole, isterilita da venti agghiacciati; lenti, grami sbucciarono i fiori, intisichirono i frutti... Timone lamenta sfuggitagli la giovinezza... Or vedi se è misero! — Duolsi che non ha amici, nè di amicizia altro conobbe che il nome. Querelasi di non essere stato amato mai, egli che mai non amò. Sentesi isolato sulla terra, e sen rode. La sua bile ha mestieri di vittime. — Ciò che affetto gli nega, cupidigia largiscagli; servo raggiratore, fantesca furba, cugino speranzoso di ereditare, pieghinsi tacitamente fremendo alle tiranniche bisbeticherie di Timone.

Ei lesse nelle loro anime abbiette, e vieppiù si compiace di conculcarle.

Lo vidi sorridere, caso strano; e lo richiesi del perchè. — Rido di costoro, risposemi sottovoce, che a modo di cani mi strisciano intorno per avere il tozzo... Se vuoi goderti una gustosa commedia, ricordati di assistere alla lettura del mio testamento: darei cento doppie a poter vedere quel dì i visi lunghi e gli occhi stralunati di cotesti ghiottoni in trovarsi delusi!....

—

PUSILLANIME

Alla faccia smorta e scarna Lilibeo fe' cornice di titto pelame. Lunghi incomposti capegli, gran mustacchi, due occhietti nerognoli che guardan sempre di sbieco, vestir succinto di taglio militare, speroni e

scudiscio; ti do Lilibeo per un vigliacco. Stupisci? Ma se vedi alcuno ravvilupparsi in luglio nel suo mantello di gennaio, nol reputi freddoloso? e costui così belligero in piena pace, nol terrai in conto di pusillanime?

Tentiamolo.

Narragli che Orazietto giurò di schiaffeggiarlo per quelle sue gradassate dell'altro dì: si conturba, ti proga pacificare il bollente giovinetto: *troppo dorrebbegli*, dice, *doverlo malmenare.*

Narragli che Cesare sospetta d'averselo rivale, e vuol provocarlo. Ti sacramenta che non è vero, t'incumbenza di fargliene formale dichiarazione — *che se fosse vero*, soggiunge, *a sì degno amico sagrificherebbe anco l'amor suo.*

Lo vidi ieri senza mustacchi. Quanto meschino! — Cosa ti avvenne? — Nulla: una scommessa: capricci donneschi!.. — Altro che capricci! Marziale lo ha minacciato di strappargli in pien teatro i mal cresciuti peli, se dentro ventiquattr'ore non li rade. Il pecorone è diventato pecora: ecco tutto.

—

PROCRASTINATORE

Prima che la evidenza convinca Dionigi, è mestieri per lui di un dato tempo di ruminazione intellettuale: nato ch'è il convincimento, altro tempo bisognagli a maturare la volontà; verrà ultima, però lenta, l'azione. Feconda è la seminagione, felice la ef-

florescenza delle idee di Dionigi: peccato che la fruttificazione ne sia laboriosa e tarda! epperò Fedro ha scritto della Fortuna che corre sul tagliente di un rasoio, nuda, col capo calvo davanti, capelluta di retro; e la morale — *chi la vuole, l'afferri.*

Dionigi è ricco d'idee maravigliate di trovarsi in compagnia, lo che rende il suo conversare piccante, originale; ma che stanca presto, come avviene a chi guarda in caleidoscopio o lanterna magica.

La sua vita risentesi delle sue tendenze.

Entrò scudiero di Carlo x la vigilia delle giornate di luglio, reso guercio da un sasso che lo colse per aver differito a ritirarsi dal balcone delle Tuilerie, ove stava a guardare il trambusto.

Imprese a viaggiare l'Europa l'anno del cholera, ed ebbe rotto un braccio a Palermo da un lazzarone che lo gridava avvelenatore ed emissario: ciò gli accadde sul porto, ove passeggiava, cruciato che il bastimento su cui doveva partire avesse già salpato da un quarto d'ora.

L'anno dopo si lasciò implicare in una congiura Carlo-repubblicana: buon per lui questa volta che uscì di casa onde pigliar parte alla sommossa due ore dopo che le barricate della via S. Martino erano state atterrate.

Si decise a stampare il suo volgarizzamento di Milton quando vide annunziato quello di Chateaubriand.

Brigò ed ottenne d'essere deputato due settimane prima del discioglimento delle Camere.

Gli riuscì di prender moglie; però non senza difficoltà si decise sul principiare del 1831; verso la fine

fece la sua domanda in forma: il padre risposegli aver promessa nel passato agosto la mano di sua figlia; e gli offerse in cambio la nipote. Dionigi a cui sarebbe increscìuto di sprecare la già maturata determinazione di ammogliarsi, accettò: è marito da otto anni; padre da soli otto mesi, scommetterei, per una conseguenza del suo carattere.

—

DONNA FORTE

Eloisa è dotata d'ingegno pronto, brillante; ha maniere piuttosto franche che graziose. A' suoi grandi occhi neri dà risalto la carnagione bianchissima; ha la taglia svelta, elegante; e dieci anni di soverchio, s'egli è vero che in donna sien soverchi quanti anni corron oltre i venticinque: io però simpatizzo con un tale stadio della vita, che senza togliere le attrattive della bellezza, aggiunge le grazie della coltura e la calma della sperienza. Eloisa infatti è iniziata in ogni ramo d'arti belle, e di amena letteratura. Ogni idea generosa la trova di fuoco; ogni pregiudizio la sdegna; duolmi solo che pregiudizio ella chiami ciò che altri onora siccome verità, e che una tinta troppo pronunziata di scetticismo le tolga in amabilità ciò che le dona in originalità. È in lei curioso contrasto tra il sesso, le forme, ed una certa quale ultra-virilità d'idee. Il marito ha in Eloisa piuttosto un'amica che una moglie; il figlio piuttosto una confidente che una madre. Disprezza le mode e spende in quelle più di

un'altra... Scherza sulla nobiltà; la brigò, l'ha ottenuta, e si offende di chi gliene fa complimento. Parla volontieri di filosofia, e non legge che romanzi. Sottoscrive le collette de'Polacchi e non la perdona a'servitori. Una sera nell'atto ch'io entrava nella sua camera, udii nel buio un grido di spavento; accorse la cameriera col lume; ad Eloisa era caduta di mano la lampa, e giaceva ella stessa quasi svenuta sulla poltrona..... Gridammo, cos'era?... S'era veduto un sorcio tra' piedi.

—

INGENUO

Solo a guardar Eugenio ti senti preso per lui da simpatia, nè quella sua fisonomia t'inganna annunziandoti mente aperta e bel cuore: te gli affezioni anche a cagione d'una giovenilità sorvissuta in lui al settimo lustro: immerso in gravi studi ne'quai si è fatto valente, visse piuttosto co'libri che cogli uomini, e vide la società attraverso il prisma d'idee sistematiche, e di teoriche utopie. Non è maraviglia che sia gustato da pochi: ti dice in faccia le cose meno obbliganti, ignora l'arte di piacere: è capace d'intavolare un discorso di cui può a ragione offendersi un tale quivi presente; tu gli accenni col gesto che badi a quel che dice; ed egli — Perchè mi dai di gomito? hai misteri da comunicarmi? — Non ha mezzi termini, è ammiratore o nemico; vogliam mandarlo in Francia alla scuola dei dottrinari. S'invaghì il mese passato di era-

nioscopia, geografia di nuovo conio, che esplorando le valli e le montagne della tua testa, attentasi di determinare la longitudine delle tue virtù, la latitudine de' tuoi vizi, la elevazione del tuo polo intellettuale, sicchè ti sentisti dire da Eugenio con aurea semplicità — Signor mio, vi avete assai sviluppata la gobba dell'omicidio con che vi accostate ai lupi cervieri, alle tigri e a tutti gli animali feroci. — E l'altro di l' udii co'miei propri orecchi annunziare ad una signora che trovava in lei molto protuberante il cervelletto. — E che cosa significa una tale protuberanza? — Il cervelletto, signora, è la sede dell'amor fisico.

—

PEDISSEQUI

Rodrigo simpatizza più con ciò che intende meno. Chi si sarebbe pensato, sapendolo matematico, che si farebbe propugnatore dell'omeopatia! È vero che tra le due scienze c'è l'affinità degli infinitesimi; ma l'omeopatia per essere creduta richiede ancora meno che un infinitesimo di buon senso.....

Filippo ha per patria il palco scenico; la licenza della genia mimica a cui si ascrisse per elezione, gli trabocca dalle labbra, dal gesto: s'è innamorato ad un teologo, e non è predica di lui che perda; e piange per la dolcezza di udirlo descrivere la purità dei Santi, l'innocenza de' Cherubini: si commove in iscovrire la esistenza di virtù di cui ignorava perfino il nome.

Tommaso per l'ultimo, capitato con riputazion d'uomo di genio, è più che un cicerone o un segretario; gli leva le lettere alla posta e lo provvede di ciabatte e solfanelli.

Tutti costoro sono idioti che non pensano da sè, ma si giovano delle idee e del cervello altrui, come servirebbonsi del berretto di un amico, caso che non ne avesser di proprio. Non è celebrità che non abbia attorno qualcuno di tai moscherini, genia che circola e si affolla ove splendono fiammelle: si chiamano fortunati se riescono a far bottino di una qualche idea, e si affaccendano a tal fine intorno agli aristocratici dell'ordine intellettuale. . . . vani sforzi! impotenti a pensare, mi somigliano eunuchi in un serraglio.

—

MINATORE

Ti presenterò Alfredo, giacchè lo brami; bada però, Elvira, che si proporrà d'innamorarti; lo conosco; tanto più pericoloso che il tempo è cifra che non entra nei suoi calcoli; tal uomo da durare cinque anni a scavare una via sotterranea per isbucare un bel dì nella tua camera propria ad intimarti la resa. Tu forse tel figuri ansioso di stringere i fili della sua tela; oibò: il fine è il meno per lui; i mezzi divertonlo; che se per soverchia bontà, gli risparmiassi un qualche stadio intermedio per farlo passar anzi tempo ai lieti giorni della speranza, gli faresti un dispetto; in

amore è classico, vuole che le cose procedano secondo le regole.

Il programma di Alfredo è questo: alla indifferenza succeda la esitazione, la qual declini primamente in una melanconia vaga, poi in un concentramento espressivo con parole tronche sfuggite alla pienezza di una passione profonda e soffocata: eccoci in capo al primo anno: nel secondo ognun si accorge dell'assiduità e della preoccupazione d'Alfredo; i tuoi amici ne scherzano teco; tu cominci a credere che il poveretto t'ama davvero, e che del suo amore infelice è consapevole la città. Nel terzo anno le strategie di Alfredo diventano così moltiplici, e varie a seconda delle circostanze che arduo è lo indovinarle. Abbi solo in mente, o Elvira, che quando vedi il poveretto farsi languido e flebile ch'è una compassione, e i versi di lui infarcirsi di angioli lacrimosi, e di fiori recisi dalla bufera, allora appunto la mina che scavò già ti sta sotto i piedi. — Or che ti ho avvertita, ne ho la coscienza netta.

—

VELITE

Ridi un po'troppo Elvira di Alfredo: la tua fidanza mi sa d'imprudente, ed hai torto marcio di dire, che ammessa la ipotesi di un pericolo per la tua pace, temeresti piuttosto di Fausto che di Alfredo. Convengo che Fausto ha portamento elegante, parlare intessuto di francese e d'inglese, condito di frizzi e di *cancans*.

Ma Fausto con tua buona pace mi fa l'effetto di un bagattelliere che mette in mostra tutta la sua mercanzia e attira i gonzi a guardarla col luccicare de'suoi specchietti e il tintinnire delle sue catenelle. Scommetterei che Fausto ti ha di già lanciata una dichiarazione.... ridi? ho capito; se ciò non fosse, non sarebbe egli il tipo de'nostri cretini in tela batista e in louvries.

Avrai osservata questa generazione olezzante, leccata: lor fogge di camminare, di vestirsi, di pettinarsi, non sono quelle d'ieri o d'oggi, sempre quelle di domani: graziose mostre di chincaglieria, cosa c'è dentro, niente; nemmeno un'idea. Avverti che appello *idee* non già quel conversare bello e fatto, spezie di mastice che serve a stuccare le fessure di una giornata oziosa; bensì una percezione dell'intelletto viva, chiara, completa: di tali idee quante pensi che ne alloggino sotto il cranio mentecatto di costoro? Non una; e perciò li osservi in teatro ne'momenti di maggior effetto ripulir l'occhialino, carezzarsi i mustacchi, impassibili come se in mezzo a quelle correnti elettriche di gioia e di pena la lor melensaggine sia tripode che li isola dalle commozioni della moltitudine...

—

BALORDI

Largo largo, giunge la schiera dei balordi!

Simili ad estivi mosconi danno essi di capo in qualche verità? Vi si aggrappano. — Oggi, dicon pettoru-

ti, è il dieci aprile; ancora venti giorni e siamo in maggio — oppure — Napoleone è stato un grand' uomo. — Talvolta si avventurano ad emettere lor riflessioni — Per mio conto, confesso di amar ciò che è buono. — La salute è il primo dei beni.

Talvolta si lasciano trascinare dalla fantasia—Credo che sarà buon tempo domani.

Eccoli banditori di grandi novità; si precipitano in sala col naso rosso per la tramontana, e raccogliendosi nelle spalle, facendo scricchiolare le dita, battendo i piè, decapitano di netto una conversazione interessante per dire—Vengo in questo punto dalla piazza: fa chiaro di luna.

Vedili come baldi e sicuri di sè — Signor mio (ti dicono); siete tutt'altro che un asino — Signora mia, v'avete la taglia singolarmente voluttuosa. — Cento passi discosto ti chiamano a nome con intonazione stentorea; poi battendoti sulla pancia col palmo della mano—Come va questa briccona di salute?—E mentre tu lor rispondi, empionsi di fiato le guance da parere otricelle e si soffiano il naso con gran fracasso.

Lor trono è il cammino in sala che appropriansi tutto a falde levate e natiche sporgenti, intantochè colla gravità di un cattivo attor tragico lanciano nella conversazione una valanga di sciocchezze.

BUONI DIAVOLI

Buon diavolo è sinonimo d'uomo d'ingegno opaco: disse taluno la *bontà* essere virtù di coloro che non ne posseggon veruna; sentenza acerba, ma vera; peccato!

Emmi nota una turba di cotai *buoni diavoli*, pe'quai il primo capitato è un amico, un consigliere, un padrone; spezie di uomini a carrucole che a spingerli vanno come e dove piace: apri soltanto bocca, eccoli portare le tue lettere alla posta, accenderti il fuoco, ripulirti l'abito: che se gestendo con soverchio calore ti avviene di dar loro una ceffata, allora sì che li ponesti in intrico: pigliano per sè l'iniziativa delle scuse e ti chiedono un milione di perdoni.

Queste eccellenti creature sono assurde a forza di bontà: d'arti o scienze o lettere, non sanno un'acca; li diresti abitanti della luna che un'esplosione vulcanica ha testè lanciati sul nostro globo: per poco che sappiano il tuo nome, ti uncinano; e guai se ti pongono addosso sequestro! sono attaccaticci più della pece.

Che se il *buon diavolo*, per istrano caso, si lascia vincer dal demone dell'ira, oh allora è formidabile!— T'imbatti in Agrippa furibondo nel bel mezzo della piazza affollata e gli domandi che cosa ha.—Che cosa ho? Taci per carità: non vi ha canaglia peggiore di Tizio: gli prestai cento zecchini, doveva restituirmeli ieri; non gli basta mancare all'impegno, mi scrive per giunta un mar d'insolenze — e tira di tasca la lettera,

e s'invelenisce sempre più, e schiamazza..... Gli sfaccendati hanno fatto bozzolo intorno..... tu lo preghi sotto voce che abbia riguardo; chè c'è gente. — Non m'importa un fico della gente; non si tratta così coi galantuomini; non c'è che un birbo il qual possa permettersi tai cose..... — Sai che cosa ne avviene? Gli astanti credono che il birbo sia tu.

—

SUPERBO

Il sentimento esagerato della propria importanza, dalla superbia tracotante alla frivola vanità, assume gradazioni che si succedono impercettibilmente come i colori nell'iride. — Colloco in cima alla scala il *superbo* propriamente detto, il qual nato e cresciuto in un'atmosfera di adulazione si pensa d'essere d'altra pasta che non è il comune degli uomini. Villeroi dal verone del Palazzo mostrava al piccolo Luigi XV suo alunno la moltitudine che empiva la piazza con dirli — Sire, tous ces gens là sont à vous. — Oggi il superbo è spezie rara sì da durare fatica a trovarne un buon esemplare in Europa. Nol cerco in Inghilterra ove la plebe infanga per diporto le carrozze dei Pari e dei Principi; nemmeno in Francia ove lo scrigno de' banchieri fu sgabello al trono, e il banco de' giornalisti diventa burò di ministri: in Ispagna e in Portogallo non saprei dove rivolgermi or che i chiostri sono soppressi, e i palazzi saccheggiati: i baroni d'Alemagna leggono Goëthe, Wieland; perfino i Turchi studiano in questo punto

l'Hattischerif che ha proclamata tra essi la libertà religiosa, e la uguaglianza politica..... Se mi fosse meno antipatico il freddo, farei un pellegrinaggio in Russia..... Ma, or che ci penso, sarei io un di coloro che si arrovellano a cercare lontano da sè ciò che ad essi sta sugli occhi? Il buon esemplare che io disperava di rinvenire in Europa, siamo abbastanza fortunati di possederlo in patria. — Vive in una specie di maestoso isolamento, abitatore di palazzo immenso, silenzioso: dal guardaportone in gran tracolla che ti barra l'entrata, se non hai un viglietto d'ammissione sino al ciamberlano in calze di seta che ti intromette nel sacrario, tu traversi una lunga fila di sale, ciascuna delle quali ha staffieri suoi propri, qual vestito di rosso, e qual di blò, che tutti al tuo giungere surgono; e salutano in te l'onorato dal padrone..... Non so dirti di più: la porta del sacrario non mi fu aperta; nè so quai riti si celebrano là entro.

—

VANO

È affine del superbo, come il gatto della tigre; appartengono allo stesso genere, ma quanto diversi di spezie! Non aspira a far parlare di sè nè per avventure singolari, nè per opinioni eccentriche; si chiama beato se corre voce che fu il primo ad adottare una tal forma di giubba o di carrozza. Però talvolta si arrischia a scorrazzare oltre il confine delle mode..... Ma il campo che vuol invadere non è senza triboli.....

Agide mi ferma e dice — Nominami se ti dà cuore una donna giovane e bella a cui stia bene la qualificazione di virtuosa — Non una ma tre: Matilde — Ignori di un tale che all' impreveduto sopraggiungere del marito, dal balcone saltò di nottetempo in istrada a rischio di fiaccarsi le ossa? — M'è nuovo... — Era io quello. E la seconda? — Maria.... E quel passeggio dello scorso giugno protratto a notte innoltrata con iscompiglio delle vecchie zie che dicevano il bosco infestato da lupi? — Lo ignoro — La sentimentale passeggiatrice non era sola nel bosco, nè temea di lupi. — Comincio a turbarmi, Maria mi è cugina. Agide mi cerca il terzo nome; ed io mi lascio fuggire a malincuore quello di Antonietta, il più soave tra tutti al mio orecchio e al mio cuore. — Perchè la vedi vestire vedovili gramaglie, inconsolabil la credi? Ha suoi consolatori anche ella; v'è una certa porticina segreta..... — Io fremo; pongogli mano alla cravatta e lo squasso, appellandolo bugiardo: impallidisce e balbetta — Matilde, Maria, Antonietta, gli grido, non s' infangano con te. Valgati per or la lezione, guai se vi ti colgo di nuovo!.....

—

CONFORTATORE

Aniceto ha riputazione di essere il più compassionevole uom della terra: ov'è un qualche soffrente sei sicuro di trovarlo. — Gli fu detto che al Maggiore B. si deve amputar domani la gamba: benchè non lo conosca che per avere pranzato in sua compagnia da

Roberto, si conduce difilato alla sua casa, e lo sorprende che ride a scoppii d'un libro che tiene in mano: stupefatto saluta e sospira.—È forse una visita d'amico che fate al povero paziente?—Alla parola *paziente* il viso di Aniceto si fa scuro; e il Maggiore—Gran matto, soggiunge, il medico-poeta con questo suo programma di storia universale divisa per epoche gastronomiche.... Scaccio così le triste idee...—Oh ne dovete avere d'assai tristi.... domani dunque....—Sì.... a proposito, come sta Roberto?—Credeva di trovarlo qui: in simili emergenze si deve mostrare d'essere amici: forse ignora che domani....—Lasciate di grazia il domani.—Ma se non posso pensare ad altro! ho letto stanotte l'articolo *amputazione* nell'enciclopedia; palpitava ad ogni riga pensando a voi; parvemi sentire il freddo della sega nelle midolle....—Il Maggiore guardò l'orologio con impazienza—L'avete letto quell'articolo? gli domandò Aniceto—presto ne saprò più di voi su tale argomento. Posso servirvi in qualche cosa?—Venni unicamente per farvi coraggio ad affrontare il duro passo. Chi sarà l'operatore?—G....—È valente; mi ha per altro un po' del sicario—Il Maggiore tira il campanello—Antonio, dice al servo, accompagna questo signore; vi sono schiavo.—Discendendo le scale Aniceto dice ad Antonio—Son uffici penosi; ma è dover d'amico e di cristiano visitare gl'infermi, e consolare gl'infelici.

—

FILANTROPO

Ippolito è vedovo senza figli con cinquant'anni e trentamila lire di rendita. Parla col mele sulle labbra, veste di nero, frequenta le chiese: è nata opinione che spenda in segrete beneficenze tre quarti dell'avere: virtù speciale vien reputata in esso lui la modestia con cui tiene celate sue buone azioni. E in ciò mi accordo anch'io colla voce comune: le elemosine di costui sono distribuite così riservatamente che sfido chi possa dire di averlo colto in fiagrante. Che se però brama di stare occulto operando il bene, non si cela egli già ogniqualvolta trattisi di consigliarlo.

Allo intendere che un de'suoi amici è fallito in conseguenza di arrischiate speculazioni—Quanto ci soffro! sclama: è però sua colpa: ha trascurato i miei suggerimenti, non potrà disconvenirne.... corro a lui — e gli astanti dicono — Che bel cuore!

Un altro amico cade di tilburì e si spezza le gambe —Ne son desolato! gli avea però detto di guardarsi da tai rompicolli! vado a tenergli compagnia — E la gente dice — Che animo ben fatto!

Nè ad Ippolito bisognano casi tragici o singolari; sa crearsi con poco un da fare incessante di agitazioni e commozioni: guai se non ha infelici da confortare! ne fabbricherebbe egli a bella posta piuttosto che lasciare inoperosa la sua filantropia: ne'quali di nefasti guardati da Ippolito: lo paragonerei a medico capace di far ammalare i suoi clienti per darsi la consolazione di curarli.

INCOMPRESI

Eugenia toccò i ventiquattro anni senza trovar marito, e ciò a cagione di due parole di mal suono, *senza dote*. Arnolfo quinquagenario è ricco, ne fe' ricerca e l'ottenne; è fornito di tutta la compiacente dolcezza che sta bene a marito, che può esser padre per età. Eugenia sopporta con impazienza una felicità tranquilla e casalinga; nè sa perdonare al marito la calma abituale delle sue idee. — Non è armonia tra noi; ei non è capace di comprendermi.... — Fa un' eredità — Oh se io avessi aspettato, mi sceglierei ora un uomo la cui anima simpatizzerebbe colla mia! — Che se le domandi che cosa le manchi, è costretta a mendicarne la risposta nelle astrazioni di un mondo ideale. Le amiche invidiano la sua sorte; ed ella si arrabbia delle loro felicitazioni — Perchè ho equipaggio, palco, villa e ogni mio desiderio appagato, si figurano che sono felice! quasichè le soddisfazioni della vanità sien le uniche al mondo! —

Alla povera Eugenia si è fatto intorno un giovinotto che mi fa paura per lei. A sentire Alfonso, un fatale mistero pesa sul suo destino (niun sa chi sia nè d'onde capitato): a chi lo accusa di avere sprecato un patrimonio lasciatogli non si sa bene da chi o perchè, confessa averlo perduto inseguendo una felicità che gli sfuggiva davanti — Eugenia gli domandò se è vero che sia duellista... — Mi trovai costretto a provocare certuni che non mi volevano comprendere.... — Amaste

mai? — Niuna donna mi ha compreso; e questa è la mia sventura maggiore.... —

Questi due esseri incompresi minacciano il buon Arnolfo di comprendersi troppo.

—

PEDANTI

Werner compassionava Napoleone di non saper distinguere il feldspato dal quarzo.

Il Padre Cesari in affacciarsi per la prima volta di sua vita alla piazza di S. Marco, bestemmiò un errore di ortografia che vide scritto sulla insegna di un barbiere.

Dumarsais pronunziò morendo — *Je m'en vais, on je m'en vas* — dubbioso quale suonasse meglio delle due espressioni; sarebbegli increscìuto trapassare con un solecismo sulle labbra.

Il mondo di Lucio comincia e finisce ne'coleopteri; ha letto Champollion e Rosellini per amore degli Scarabei di cui son pieni i jeroglifi da loro illustrati. — L'altra sera al ballo del Casino lo sorpresi in estatica contemplazione di una vaga danzatrice— Ti colgo sul fatto! dissigli — Ma non vedi, risposemi, qual magnifica imitazione della natura! — Imitazione!... stupii.. quella danzatrice vestiva una tunica aperta di raso cangiante verde e oro, le cui falde nel giro del valtz sventolavano ponendo a scoverto una sottovesta di sottil garza d'argento—Non la diresti (ripigliava Lu-

cio) una cantaride che apre l'astucchio e allarga le ale a volare? —

I pedanti sarebbon essi monomaniaci!

—

PAZZO ORIGINALE

Dupuis, Niebhur e il dottor Strauss hanno fatto dar di volta al cervello del povero Claudio: la sua follia è originale e graziosa; dappertutto vede allegorie; comincia a dubitare d'esser egli stesso, anzichè una persona, un simbolo.

Ieri il discorso cadde su Bonaparte.—I nostri padri, diceva Claudio, si sono lasciati illudere da un'ingegnosa mitologia, e non videro nella leggenda Napoleonica narrata sotto forme piacevoli l'antica storia del Sole. — E vedendo ch'io faceva un atto di sorpresa — Or vi spiego l'arcano, ripigliava. — *Napoleone*, comincio dal nome, si compone di *nai* che in greco suona *veramente*, e *Apoleon* come chi dicesse *vero Apollo*. *Bonaparte* è il contrario di *Malaparte;* nella buona parte del giorno splende il sole: *Napoleone Bonaparte* significa dunque *sole splendente;* è l'Oromaze dei Persiani. *Letizia* lo partorì, con che alludesi alla gioia che l'astro nascente diffonde sul creato: ebbe tre suore; son le Grazie cantate da Esiodo accompagnatrici del carro fiammante: contò quattro fratelli, di cui tre furono re (la Primavera che regna sui fiori, la State sulle messi, l'Autunno sui frutti) al quarto toccò un misero principato (*Canino* da *Canus*, cioè *canuto* ossia

il verno). Compresse la rivoluzione e fe' cessare il terrore; Apollo uccise il serpente Pitone, e pose fine al diluvio: creò dodici marescialli in attività di servizio (i segni del zodiaco, duci cadauno di gran legioni di stelle), quattro marescialli titolari (i punti cardinali immoti in mezzo alla rotazione universale). Il conquistatore corse gloriosamente le vie del mezzogiorno; infelicemente quelle del settentrione (il sole trionfa nelle regioni equatoriali e temperate, perde le forze nelle boreali e glaciali): venne d'oriente (dall'Egitto) a regnare sull' Europa, e sparve rapito ne' mari occidentali (nell' Atlantico) dopo un regno di dodici anni (le ore del giorno). Or mi dite che Napoleone non è un simbolo del Sole! *Il n' a régné qu' un jour* — cantò il poeta Delavigne, un de' pochi Francesi che non si lasciarono abbagliare dalle allegorie contemporanee—

Terni et décoloré, il s' éteignit dans l' onde...

---

*

CONSIGLI AD UNO SPOSO

FRAMMENTI

DI UNA CORRISPONDENZA EPISTOLARE

I

Perchè, mio buon solitario, da tanto tempo non mi dai tu segno di vita? Venne meno l'affetto che portavi al tuo giovine amico? Del tuo silenzio provo pena, e mi lagno: tu fosti quasi fratello al padre mio; e quando egli ti morì tra le braccia, gli promettesti d'aver cura di me... Ho qualche cosa da confidarti; ma non ardisco farlo or che sembri avermi dimenticato...

Io son solo; non ho una sposa, non un figlio, non un fratello che nel tramonto della vita mi sostenga e consoli: quando tu nascesti, veglie ed affanni già mi

avevano fatto canuto: non maravigliare, tu che vivi nella florida età a cui tutto sorride, della tristezza che mi preme; verrà giorno in cui te ne rivelerò le cagioni, e ti serviranno esse d'ammaestramento... Io dimenticarti! Il tuo affetto è quasi mia unica ricchezza, perchè sento, in pensando a te, che ancora mi resta qualche cosa da amare sulla terra... Su via, presto; toglimi di pena; e possa il bisogno che senti di consigliarti meco, non essere al disotto della mia aspettazione e della tua virtù!...

II

Ti è nota la vita che tra pochi amici e scelti libri io meno in campagna; è volontaria, geniale; epperò da qualche tempo non basta a farmi contento: che cosa mi manca?... Riconduco la mente agli anni che passai nella dissipazione delle grandi città, e ne ho disgusto e rimorso: considero meco stesso la calma di cui gode un mio vicino in seno alla sua famiglia, e sento d'invidiarlo...L'altro dì un uomo venerevole per senno ed età mi propose di accompagnarlo a visitare una fanciulla rimasta orfana di un padre di cui fece le delizie, e che l'aveva lasciata erede di pingue facoltà: andai, e rimasi incantato. Questa è l'idea che mi sono formata della sposa destinata a farmi felice; questo è il ritratto della giovinetta a cui l'amico mi condusse: sai quanto io ami il vivere ritirato e campestre;

desidero dunque primamente nella mia compagna inclinazioni semplici, avversione a tutto ciò che sa di ostentazione, di pompa: io spendo molte ore nello studio; e mi godo nelle altre d'un piacevole, non futile conversare; fo quindi voti che la mia sposa sia per associare ad una non volgare coltura della mente una certa quale amabile compostezza e gravità delle idee: piuttosto intollerante per natura, facilmente irritabile, ma placabile con uguale facilità, m'auguro di trovare nella moglie molta soavità di carattere, molta dolcezza di modi. Convinto poi che una straordinaria bellezza è fonte di vanità, parmi desiderabile piuttosto una soavità d'espressione, una spiritualità di fisonomia che sia indizio non ingannevole d'un animo candido, e d'un ingegno svegliato. Tale appunto mi apparve quell'amabile donzella qual io me l'era augurata. Passai molta parte di due giorni in sua compagnia: mi figuro ch'ella non ignorasse lo scopo delle mie visite; mostrò gradirle senza affettazione, ed era una semplicità disinvolta che m'incantò. Una reciproca confidenza si pose tra noi, e diede alle nostre conversazioni inesprimibile attrattiva. Partii, non ti dirò perdutamente innamorato, ma convinto che se vi aveva per me felicità nel matrimonio, *ella sola* poteva darmela: portai fra le mie colline quella convinzione. S'ella corrisponde al mio affetto, saprò io renderla felice; io che di saviezza ho forniti scarsi documenti sinora, molti invece d'imprudenza e volubilità?

Ciò che mi narri non mi ha cagionato sorpresa: so bene, che non si arriva impunemente a venticinque anni. La pittura che mi fai della fanciulla è simpatica e confortevole. Debbo io prestare piena fede alle tue parole? La prudenza vieta di troppo affrettarsi in affare di tanto momento. Mi domandi se reputo che tu possa far felice la tua sposa... È vero che sin qui non desti saggi di straordinaria saviezza; e i viaggi furonti cari per curiosità giovanile più che per brama di soda istruzione; gli è però altresì vero che abbandonato a te stesso fin dall' adolescenza, ti conservasti netto da male abitudini difficilmente evitabili in età esposta a mille seduzioni, e non frenata dall' autorità paterna. Le tue imprudenze furon figlie della buona fede; ed è facile venir ingannati quando il tempo non ha per anco maturate le lezioni della sperienza; però da due anni che ti riconducesti in patria non vi ha menda da apporre a' tuoi diportamenti. Sai con qual calore io lodassi la cura che cominci a porre nell' amministrazione delle cose tue; vederti perseverare, m'è argomento di credere che la tua ragione ha fatto progressi. Che se veramente reputi d'esserti spoglio di quella tendenza alla volubilità che ti dominava per lo passato, se porti ferma opinione che la uniformità nelle abitudini, la fermezza nei divisamenti, la gravità nelle idee, abbiano ad esser le basi de' tuoi futuri diportamenti; allora io non dubiterò di farti animo a contrarre un nodo che solo saprà dare alla tua esistenza la stabilità di cui manca, ed allegrarla de' godimenti che l' uomo virtuoso sa trovare nell' adempimento di sacri e dolci doveri. Tu sei buono per indole, onesto

per convinzione ed abitudine; doti che ove non sieno scompagnate da prudenza, assicurano a te ed alla tua compagna un felice avvenire. Si aggiunge a farmi sperar bene di te, sapere che se fosti volubile nelle cose lievi, ti mostrasti costante nelle gravi, e spezialmente nelle affezioni. Probità e costanza sono pietre fondamentali dell'edifizio; a ben compierlo molto si richiede. Nel giorno in cui una fanciulla si toglie al circolo di affetti e di abitudini tra cui è cresciuta per appaiarsi ad uno sposo, ella deve trovare in lui non solamente un compagno amoroso, ma un fratello, un padre: considera teco stesso gli obblighi imposti da questi titoli diversi, e potrai formarti un'idea complessiva della importanza dei doveri di un marito: dev'egli render conto a Dio ed alla società del prezioso deposito che gli venne fidato. Se dunque il Cielo ti benedice in concederti una buona compagna, preparati colla riflessione a mostrartene degno. Non terminerò senza farti riflettere che due giorni son troppo pochi, perchè tu possa portar giudizio di quella fanciulla: cerca di rivederla, di conoscerla meglio. Scommetto che questo mio consiglio ti piace, e lo metti tosto in esecuzione...Te beato che vivi negli anni della speranza...!

Ben ti apponesti prevedendo che seguirei volontieri e tosto il tuo suggerimento: venni in città, e il tempo qui mi vola più rapido e giocondo di quello ch'io varrei ad esprimerti. In presentarmi d' improvviso alla fanciulla, vidi ch'ella tentava inutilmente di nascon-

dere la gioia che destava in lei quel mio sollecito ritorno: pensa se ne fui lieto! L'altro dì io le stava leggendo il carme di Legouvé, *Le mérite des femmes;* vi celebra il poeta con grazia inarrivabile i benefizi delle donne: un rossor verginale tinse le gote alla donzella in udire la viva pittura d' amore e de' suoi trasporti, precedere la descrizione de' gaudii materni: in leggere que' versi che all' armonia delle cadenze, alla soavità de' concetti sembrano inspirati dall' angelo de' casti amori, crebbe il mio turbamento, perciocch'io ravvisava me stesso, i miei affetti, le mie speranze nelle immagini del poeta:

Il choisit une épouse, et redevient heureux:
Ce temple orné pour lui de festons et de feux,
Ces amis unissant leur présence et leur joie
A la solennité que ce jour lui déploie,
Cette vierge qui vient en face des autels
Se soumettre à ses loix par des vœux immortels,
Et belle de candeur, de grâce et de jeunesse,
Lui fait de l' aimer la publique promesse;
Cette Religion dont le pouvoir pieux
Grave de son bonheur le serment dans les cieux;
Ces parens attendris dont la main révérée
Lui remet de son nom leur fille décorée,
Tout renouvelle ensemble et son âme et ses sens...
Elle donne sans cesse à son cœur satisfait
Un penchant plus durable, un bonheur plus parfait.
Elle fixe chez lui la douce confiance,
La tendresse et la paix, vrais biens de l' existance;
Tempère ses chagrins, ajoute à ses plaisirs,
Soulage ses travaux et remplit ses loisirs:
Oui, des plus durs emplois où l' homme se prodigue,
Elle sait à ses yeux adoucir la fatigue.

Artisan, souffre-t-il par le travail lassé?
Il revoit sa compagne, et sa peine a cessé.
Ministre, languit-il dans son pouvoir suprême?
Au sein de son épouse il vient se fuir lui-même,
Et distrait de l'orgueil par l'amour qui l'appelle,
Du poids de ses honneurs il respire auprés d'elle.

La voce tremante con cui lessi questi versi, e la commozione che si era di me impadronita, fecero sempre più palese in quel punto il mio segreto alla fanciulla: le strinsi la mano; ella strinse la mia, e fu la tacita promessa che ci ha legati per sempre. Da quel momento la reciproca nostra affezione cessò di serbarsi ascosa, e l'idea di una pronta unione a cui nulla può ragionevolmente opporne chi tiene all'orfana luogo di padre, c'inspirò tal contentezza che la maggiore credo non possa essere al mondo. L'avvenire di annebbiato ed incerto, or mi si è fatto limpido e sereno. La mia sorte è decisa: la mia sposa è un angelo: se vedessi com'è amata da ognuno che l'avvicina!

Le riflessioni contenute nell'ultima tua son degnissime d'essere meditate. Non voler credere che cedendo ad un impulso irresistibile io mi sia impegnato imprudentemente, o mi vada illudendo con giudicare troppo favorevolmente di me e de' miei buoni propositi; no: ho fermato il pensiero sui doveri che la mia nuova posizione m'imporrà, nè mi sbigottirono. Mi consola la buona opinione in cui mi tieni: tu conosci per prova quanto io sia arrendevole agli avvisi di coloro che amo: profitta per mio bene di questa disposizione del mio animo; indicami i principali obbli-

ghi che mi verranno imposti dal sagro vincolo che contrarrò fra breve, forniscimi della saviezza che mi manca; e sia questo il tuo dono di nozze...

Il tuo racconto mi ha commosso: ho fede che tu debba esser felice, dacchè nella fanciulla che hai scelta, più che l'avvenenza delle forme, o'l brio dell'ingegno, ami la dolcezza, il candore, la virtù.

Siccome dono di nozze, vuoi che ti mandi consigli: come resistere all' onesta tua brama? Eccoti alcuni pensieri esposti alla buona; seme volgare, ma destinato a fruttificare in fertile terreno.

Nel determinarci a menar moglie, dobbiamo aver maturamente deliberato di far subire grandi modificazioni a' nostri modi di giudicare, non che a' nostri diportamenti.

Il celibe può non fare gran conto della vita, e facilmente arrischiarla, o per giovare altrui, o per inclinazione alle armi. La vita dell'ammogliato appartiene per molta parte alla sua compagna: è dunque colpa in lui cimentarla senza un' imperiosa necessità.

Al celibe mal non si addicono a quando a quando certe bizzarrie nello spendere e nel largheggiare: ei potrebbe rispondere a chi di ciò lo rimproverasse — Tu vorresti che tesaurizzassi per trovarmi ricco in vecchiezza; io preferisco spendere per godermi in gioventù; tieni il tuo calcolo per te: io son contento del mio.

— All'ammogliato un tal parlare disdirebbe; perocchè egli deve scansare ogni ostentazione, ogni straordinario dispendio: come testè diceva della vita, così delle sostanze ei non è che depositario ed amministratore; la sua famiglia deve rimanersi in faccia alla società in condizione decorosamente stazionaria; non mai, se è possibile, discendere; salire poi lentissimamente per non urtare l'amor proprio altrui, per gustare ad una ad una, non tutte in fascio, le soddisfazioni che procaccia la crescente agiatezza. Vuolsi tenere in serbo nella prosperità buona dose di moderazione per le avversità imprevedute onde non trovarci oppressi, od avere ad arrossire anco se saremo costretti a restringerci a più modesto sistema di vita.

Il celibe può addarsi a quale occupazione più gli garba, anco scrivere versi per la penitenza de'peccati dei suoi conoscenti e delle sue belle: l'ammogliato dev'essere economo del suo tempo, impiegarlo utilmente in sorvegliare la domestica amministrazione, in tener buona compagnia alla sua compagna.

Una certa quale versatilità d'idee e divisamenti non ispiace nel *giovine*, perch'ei si va formando e perfezionando a poco a poco; onde col volgere degli anni le sue opinioni si cambiano, o modificano. L'*uomo* nella sua condotta deve mostrare di tenere scrupolosamente in onore la solenne promessa che lo lega per tutta la vita: grave e costante ne' suoi propositi, non gli sarà permesso mutarli altro che quando considerazioni importanti agiranno sulla sua volontà.

Il *giovine* si abbandona facilmente a sentimenti affettuosi, pone poco studio a ben conoscere chi ama,

ad esaminarne l'indole; una graziosa vernice, alquante forme cortesi comperanlo, e fannogli prodigalizzare il nome di amico; la qual soverchia filantropia deriva assai fiate da vacuità di cure, e da una certa attività di affetti, la qual dovrebbe nell'unione coniugale, quando è felice, trovarsi pienamente soddisfatta.

Addicesi al *giovine* viaggiare per diporto ed istruzione, fuor del proprio paese; all'*uomo* non mai, ove non lo accompagni la moglie.

Molte altre cose potrei aggiungere: da celibe ad ammogliato è il passaggio di un'ora; ma il mutamento che deve contemporaneamente effettuarsi nelle abitudini e nei costumi, sarà desso del pari opera d'un'ora, o di maturi riflessi, o di un proponimento seriissimo?

Sonvi filosofi i quai professano noncuranza e disprezzo per dolori, piaceri, ricchezze e fama; non sarebbero buoni mariti, perchè nell'unione coniugale, a farla felice, son richiesti affetti, non indifferenza; studio di conservare gli averi, non disposizione a dissiparli; rispetto, non trascuranza della pubblica opinione. Più che nella stima de'compatriotti il marito deve cercare di crescere in quella della sua compagna: beato se vi riesce! allora gli avviene ch'ella non per femminile dipendenza o per rispetto a'suoi doveri l'onora e gli obbedisce; ma spontanea prestasi come a guida assennata, ad amico sincero e prudente; scambio d'offici rispettosi ed amorevoli che nelle unioni non fondate principalmente sulla stima, riesce impossibile; mentre

si fa lieto e spontaneo in quelle altre che hanno a base una convinzione reciproca d'onestà e di virtù; nel qual caso, oltre l'approvazione della coscienza, abbiamci a premio le soddisfazioni più dilicate dell'amor proprio. Sì; io dirò al marito, che il suo amor proprio dovrebbe bastare a farlo perseverare in virtuosi diportamenti: vedersi dalla moglie tenuto in affettuosa reverenza gli ricercherà l'animo di compiacenza dolcissima. Però, siccome l'opinione che altri di noi si forma, dipende anche da giudizi generalmente invalsi; se vuoi che nella tua sposa cresca il buon concetto che ha di te, fa che i domestici, gli amici, i conoscenti si accordino a ben sentire e parlare de'fatti tuoi: ci vuol sì poco a farsi amare! basta proporselo.

Quando due giovani degni un dell'altro son uniti con sacri vincoli; pensieri, affetti, fortuna, tutto dev'essere comune tra loro. Le donne son dotate spesso di più saviezza, o, dirò meglio, di più tatto in conoscere a prima giunta la convenienza delle cose, e giova che profittiamo di cotal loro prerogativa. Andrebbe errato chi pensandosi inspirare maggiore stima e rispetto alla moglie, si stesse con lei accigliato e taciturno: se ti avviene di doverle tacere alcun chè, adoprati in farlo di precauzione, onde non mortificarne l'amor proprio e non irritarne la curiosità.

Bada di non lasciarti vincere mai dalla collera: provocato, ricordati che con respingere dignitosamente un insulto, si confonde meglio l'insultatore: chi parla franco e grave è rispettato più di chi schiamazza sdegnato: molto si crede alle ragioni e al buon diritto del primo, poco a quello del secondo.

Guardiamoci dalla smodata e turbolenta letizia che tien dietro ai banchetti ne'quali furon copiose le libazioni a Bacco: lasciamo agl' Inglesi quel lor costume di fermarsi a tavola stravizzando, poichè ne rimandarono lor donne. Noi le nostre donne teniamcele sempre al fianco, e spezialmente in que'momenti d' ilarità nei quai tra i scelti amici e le buone vivande l' anima si ricrea e il corpo si ristora: desse formano il più caro ornamento de' conviti a' quai presiedono: ma guai se cedendo al mal influsso del vino noi perdessimo ad esse il rispetto! Se brutto è agli occhi d' una moglie lo spettacolo del marito trascinato fuor di sè dalla collera, più sconcia è ancora la vista di lui che ebbro e barcollante si abbandona a discorsi osceni od atti scurrili.

È scorretta (lo era assai più negli anni andati) in molte famiglie la educazione delle fanciulle: vivono ritiratissime l'adolescenza sotto gli occhi di madri eccessivamente severe che fanno consistere per le loro figlie la innocenza nell'ignoranza, e la virtù nella selvatichezza.—Quando sarete maritate (hanno costume di dir loro in rimbrottarle) farete il piacer vostro; ora obbedite! — E nella mente di coteste meschine non è da dire qual salda radice ponga una tale idea, e quanto la speranza della libertà futura allevii le strettezze della vita presente: il matrimonio è per esse il passaporto con cui si esce di servitù: qual meraviglia pertanto che con giungere il dì bramato in cui la donzella si

presenta all'altare, lo sposo trovi in lei tutto altro che sentimenti di ragionevole dipendenza? Vuol egli con dolci parole richiamarla al dovere? risponde aver già abbastanza assaggiato del giogo: tenta le vie della persuasione? ella non ha attitudine a riflettere, nè criterio per convincersi: ricorre alla forza? Dio nel guardi; getterebbe indestruttibili semi d'odio e dissimulazione. Che cosa dunque farà? Quello che fa un precettore per mettere a dovere un alunno capriccioso ed ostinato: riesce nell'intento, perchè fermo e perseverante non si lascia svolgere da preghiere a compiacerlo ove non convenga, nè vincer da lagrime, nè distornar da querimonie. Del marito che per un malinteso amore o per debolezza di carattere non sa perdurare in divisamenti di cui pur conosce l'opportunità e la saviezza, sai che cosa avviene? che la donna si fa baldanzosa in aggirarlo nella proporzione stessa della sua fiacchezza; per modo che quella giovinetta che fidata ad uomo dotato d'animo virile sarebbe riuscita ottima moglie, si perverte in compagnia d'un uomo debole. Che se la sposa è digiuna di buoni esempli e di savi insegnamenti, vuolsi diligentemente e tosto riparare al mal fatto, avvezzandola colla lettura di buoni libri, e con opportuni discorsi alla meditazione de' propri doveri, e degli scambievoli offici che sono imposti ai coniugati: e sien discorsi tenuti con amorevolezza, spogli di pedanteria, introdotti all'uopo, senza affettazione: la donna non tarderà a mostrarsi grata per cotai cure affettuose; la prontezza del marito a compiacerla, il più delle volte, fornirà scusa e giustificazione ad un qualche rado rifiuto: comincerà a pie-

garsi per deferenza, finchè si abituerà a farlo per convinzione.

La stima val più dell'amore a felicitare i matrimoni: ingenerando vera amicizia, per certe indoli posate, basta a rendere soave e cara l'unione coniugale: ove non è stima, dominano avvilimento e sospetto.

Subito dopo colloco l'amore; nè qui intendo la passione che per tre quarti occupa le pagine de'romanzi: tutto ciò ch'è eccessivo, dèssi considerare un'eccezione, e tanto più riguarderemo come tale l'amore romanzesco rispetto al matrimonio, in quanto che si fa gagliardo per opposizione che incontra, o violenza che soffre; mentre nell'unione coniugale, perchè soddisfatto, è mite e tranquillo; simpatia e stima inspiranlo; non vi ha soddisfazion vera per chi lo prova, se non la divide coll'oggetto amato; più de'propri godimenti si compiace de'suoi; non si spegne per volgere d'anni; i dolci affetti di cui si compone, vanno col tempo ponendo sempre più salda la radice, e la consuetudine deliziosa di vivere uniti si va facendo sempre più indispensabile alla felicità di entrambi.

A mantenere durevolmente viva la fiammella di questo mite amor coniugale, è richiesta nel marito una speciale osservanza della *giustizia*. Mille circostanze di età, di educazione contribuirono ad inspirarci un'alta opinione della superiorità del nostro sesso; e crediamo infinite cose a noi permesse che a donne non sono. Gli è in ciò che ripongo precipuamente la ingiustizia che fa guerra all'amore. La moglie è posta in una condizione d'inferiorità rispetto a noi; è vero: ma ciò proviene dall'esser ella men forte, più soggetta ad

infermità: vorremla tener da meno per ciò appunto che dovrebbe rendercela più interessante e più cara? Tranne casi d'eccezione sul fare de'sovraccennati, teniam la moglie per nostra uguale, così nel dividere le cure della famiglia, come nel partecipare a'divertimenti. Quanti mariti, lasciate lor compagne a custodia de'bimbi, vanno a teatri, a feste, a campagnate! stolti! non sanno o non curano di ferire nella parte più sensitiva l'amor proprio delle loro spose. Le quali ferite s'ingrandiscono con ripetersi, sinchè giungono al punto di cambiare l'affetto in avversione: gli è il tempo allora degli amari diverbii; e il marito non trovando più in casa tranquillità e letizia, si abbandona sempre più ad abitudini che lo trascinano per ultimo a disonore e rovina. Le donne son dotate di fibra più elastica, d'immaginazione più viva che non è la nostra, tanto meno dunque, con lasciarle isolate e scontente, dobbiamo permettere che quella lor sensitività reagisca a danno della ragione. La moglie adunque ti sia sempre allato così ai piaceri, come negli affanni. È dessa inferma? rimanti ad alleviarle il patire. È mesta? sollevala con amorose parole: a'despoti soli sta bene in tutto che li circonda pretendere di trovare sorgente di sempre novi piaceri. Quando la tua compagna avrà per tal maniera sperimentato il tuo cuore, oh quanto non si reputerà avventurata di possederlo! E sappi che le donne, allorchè sono animate da gratitudine, diventano sì accorte nell'indovinare e scrutare tutto quanto ci può riescire dolce e gradito, ch'io non riuscirei a dirti quanto la vita si renda gioconda al marito che virtuoso ed amante seppe inspi-

rare alla propria sposa il proponimento di farlo felice!...

Quante volte non mi avvenne d'ammirare il coraggio con cui le donne sopportano i più dolorosi rovesci della fortuna! Quelle timide creature, la cui debolezza pare aversi cotanto uopo d'una protezione incessante, che palpitano ne' dì prosperi ad ogni asperità che lor presenta il sentiero della vita, oh di qual maravigliosa fermezza non si armano d'improvviso per farsi nelle avversità sostegno e conforto de' loro amati! — Carlo, il migliore de' miei amici, sposatosi a fanciulla che tanto era bella quanto virtuosa, fermò in sua mente che la vita somigliar le dovesse un sogno felice: serio, concentrato, avea mestieri dell'amabile letizia della sua compagna, e si godea vedendola far di sè adorna la migliore società della capitale. Un anno dopo le nozze ebbesi egli nelle speculazioni che dianzi lo avevano arricchito, tal rovescio da trovarsi quasichè rovinato. Serrò in petto quel funesto segreto. Giulietta (così aveva nome sua moglie) lo conobbe oppresso, ma non riuscì a strappargliene di bocca la cagione. Venne Carlo a trovarmi e mi narrò l'avvenuto. — Tua moglie, dissigli, n'è avvisata? — Rabbrividisco a solo pensarci.... — Eppure (io proseguiva) bisogna farlo; e a te solo si appartiene il tristo officio; la voce della persona amata è sovra tutte potente a mitigare le pene: e perchè privarti delle consolazioni che la sua tenerezza ti porgerà? — Ma come annunziarle che tutti i nostri sogni di felicità svanirono? ch' io le tenni in serbo non l'opulenza, ma le privazioni e il bisogno.....? — Ti restano amici

i quai non ti stimeranno meno perchè sventurato. Ti bisogna un palazzo per viver felice con lei? — Una capanna mi basta; ma come sosterrà ella....? — E perchè la supponi men coraggiosa di te? Io ben ti dico che sarà questo un nuovo argomento di benedire la Provvidenza: è in cuore alla donna una favilla di foco divino, la quale splende di luce purissima nelle tenebre della sventura: niun può dire qual è veramente il sentire della sua compagna, pria d'aver bevuto con essa nella coppa dell'avversità. — In cotesto mio dire caloroso e stringente v'ebbe qualche cosa che colpì l'amico: partì deliberato di raccontare ogni cosa a Giulietta. Lo rividi un'ora dopo, tutto mutato in viso. — È un angelo, gridò abbracciandomi: dal mio dire ritrasse argomento di consolarsi e mi domandò sorridendo s'era questo che m'avea turbato sì forte... Ohime! della povertà che cosa sa ella mai tranne ciò che i poeti ne cantano nelle lor pastorali? ma quando ne sperimenterà le umiliazioni e le amarezze... — Abbi coraggio di comparir povero, e disarmerai la povertà del suo pungolo più acuto. — Carlo si arrese a' miei suggerimenti: vendette la sua casa di città, e appigionò un casolaretto pochi miglia discosto; de'suoi arredi preziosi altro non ritenne che il pianoforte di Giulietta. Proposemi di accompagnarlo alla sua nuova abitazione: limpido era il tramonto, il passeggio durò un'ora, poi entrammo in un viottolo ombroso che adduceva al casolare: campestre sì ma decente n'era l'aspetto; rigoglioso una vite vestia di tralci la miglior parte del muro e fitte spalliere di rose e gelsomini ne tappezza-

vano il rimanente: vasi di fiori facevano ala alla porta: in accostarci udimmo una cara melodia; era Giulietta che accompagnandosi sul pianoforte cantava la romanza prediletta da suo marito. I nostri passi fecero scricchiolare la sabbia del piazzaletto: un'angelica creatura si affacciò alla finestra, e un momento dopo stringeva il mio amico tra le sue braccia.... — Venisti alla fine! (sclamando) son due ore che ti aspetto: la tavola è imbandita sotto il pergolo; ceneremo allegramente. Oh come è queta e gioconda questa dimora! — Carlo piangea, ma di gioia: niun giorno ebbe più felice di quello in sua vita: me lo confessò egli stesso quando, tornato ricco, si ricondusse ad abitare la città.....

CONSIGLI AD UNA SPOSA

FRAMMENTI

DI UNA CORRISPONDENZA EPISTOLARE

I

..... Enrico facendoti le confessioni di cui mi scrivi ha mostrato di tenere in gran conto la tua saviezza: una giovinetta volgare se ne sarebbe scandolezzata. Il tuo fidanzato, toltosi alla patria senza aversi acquistata la prudenza che fa profittevoli i viaggi, dimorato avendo vari anni nelle capitali d'Europa, non seppe difendersi dalle seduzioni che lo circondarono; però conservò sani la mente e il cuore; ed ora che tornato e disingannato trova in te il primo oggetto d'un' affezione vera e fondata nella stima, io non esito a presagire che saprà renderti felice. Però, se intorno ad una parte delle sue confessioni io mi ti mostro indulgente, piacemi richiamare la tua attenzione sul-

l'altra che tu mi accenni alla sfuggita. Ei si lasciò sempre aggirare dai consigli di coloro a cui con imprudente abbandono si affezionava, e i quali abusando di tal sua facilità trasserlo ad errare; sia che sinceri d'intenzione s' ingannassero essi medesimi, sia che fingendosi amici non agissero che per mira d'interesse. Forse il tempo avrà corretta in lui anche questa pericolosa abitudine; forse lo aversi a fianco una compagna amata lo renderà meno pronto a legarsi con chiunque gli si offre in sembianza di buono e simpatico: mi conforta anche l'idea che libero e solo, la considerazione de' propri vantaggi era l'unica che potesse trattenerlo dall'imprudentemente impegnarsi, ritegno debole per un anima generosa. Diventato tuo sposo, il pensiero di nuovi doveri farà guerra alle antiche abitudini. Ciononostante proponiti di padroneggiare non dirò le sue affezioni che già tutte le credo tue; ma la sua stima e la sua confidenza, sicch'egli, a preferenza d'ogni altro, debba volgersi a te per trovare consiglio nelle sue dubbiezze, e conforto nelle sue pene....

II

Se della tua lettera non insuperbisco, è segno che la modestia ha posto molto addentro in me le radici. Non ti basta vedere nelle mie parole l'affetto che a te mi lega; vuoi scorgervi un'accortezza ed un senno

che ben m'augurerei di possedere. Se l'amicizia e la brama di giovarti potessero valere a rendermi fornita dell'avvedutezza che ti piace attribuirmi, accetterei di buon grado l'officio di consigliarti e guidarti. Non tralascerò ad ogni modo d'ingegnarmi a compiacerti; la poca sperienza acquistata nei cinque anni di cui ti vo precedendo nella vita, io la pongo tutta a tua disposizione; profittane se puoi, ch'io ci metto la migliore intenzione; ed anzi voglio tosto rispondere alle domande che mi fai intorno il modo di cattivarti la confidenza e la stima del tuo sposo.

Qui devi primamente considerare te stessa; sei di un'indole timida, affettuosa; il tuo viso e i tuoi occhi che così dolcemente guardano e sorridono, non sanno comporsi a quegli artifici che servono a velare i nostri pensieri: sei dotata anche di fermezza, e la reputo conseguenza della precoce maturità del tuo intelletto: tale io ti conosco; e ne deduco che non devi cercare di mostrarti menomamente diversa da quello che sei: il tuo sposo leggendoti in cuore non potrà che amarti davvantaggio. Gli è piuttosto sulla considerazione dei doveri che a lui ti legheranno, e del modo di adempierli ch'io desidero di fermare le tue riflessioni.

Le doti che a mio avviso aggraziano meglio le donne, e possono reputarsi più desiderabili in una sposa, sono la dolcezza del carattere, e la uniformità dell'umore. I capricci piaceranno forse ad un amante, non mai ad un marito. Il matrimonio fu paragonato a porto, perchè vi è cercata la calma. Ma io ti accenno di qualità delle quali tu non sapresti spogliarti anche volendo; meglio è che ti additi, acciò lo schivi,

un inciampo che, inavvertito, impedirebbeti di prontamente e durevolmente cattivarti la confidenza del tuo sposo.

Gli uomini, mia cara, hanno tutti una buona dose di amor proprio, e sonosi fatta un'idea più o meno esagerata della loro superiorità sovra di noi, la qual idea influisce sul modo con cui ci trattano; vuolsene attribuire la colpa alle sfavorevoli circostanze in cui ci troviamo generalmente collocate. Calcoli d'interesse e di convenienza presiedono il più delle volte alle nozze; indotte ad impalmarci ad uomini che non seppero inspirarci verun sentimento di affezione, ne avviene che in movere i primi passi nella società, taluna di noi, circondata da seduzioni d'ogni maniera, dimentica a poco a poco le ingenue virtù dell'adolescenza, imita esempi pericolosi, e termina con aggiungere un novo scandalo agli altri. Le nostre virtù si occultano tra le domestiche pareti; i falli son in bocca di tutti. Di cento spose, novanta vivono ignorate, perchè si consacrano modestamente ai doveri del loro stato, dieci attirano l'attenzione, perchè brillano nella società; in queste ella si pensa di vedere le rappresentanti del sesso; delle dieci, due o tre procacciaronsi mal nome con qualche fatto che la maldicenza avvelenò; il pubblico crede che le altre vadano debitrici ad accorte dissimulazioni, di non essere parimenti andate per bocca alla gente; e non ponendo mente alle novanta che stanno in disparte, sentenzia che ogni donna paga presto o tardi il suo tributo alla fralezza del sesso. Tutto concorre ad imprimere nella mente de' giovani una tale ingiusta opi-

nione: odono continuamente derisi quei dabben mariti cui le mogli governano a lor talento; leggono nei novellieri, o senton narrati da' compagni licenziosi racconti ne'quali una donna infedele si prende beffe nella buona fede dello sposo; trovansi talora a contatto con femmine che sono le ultime del nostro sesso: qual maraviglia che si formino di noi una bassa idea, e ne concepiscano altre più o meno esagerate della lor propria superiorità? Vi hanno però uomini, ed è il tuo Enrico tra questi, che sottraendosi ad un pregiudizio, quantunque inveterato, sanno conoscere e stimare in noi la dignità della virtù: pure, siccome le impressioni prime non mai interamente si cancellano, non devi credere ch'egli, perchè ti ama, siasi affatto spogliato di quell'amor proprio che gli fece sin qui considerar le donne siccome poste in istato di grande inferiorità; sentimento indiscreto che tu ben riuscirai a soffocare col tempo, ma che devi studiarti di non urtare sulle prime di fronte; e perciò non opponendo mai con soverchia forza il tuo parere al suo, eviterai con ogni sollecitudine quelle controversie le quali, per quanto sieno piccole e lievi, non lasciano d'ingenerare freddezza e malumore. A farmi sperare che tai nubi staranno sempre lungi dalla tua casa concorre la conoscenza che m'ho della pieghevolezza d'Enrico: profittane mercè innocenti artifizi che abbiano a salvare il suo amor proprio senza trasandare ciò che reputi utile al buon andamento delle domestiche faccende.

III

Mi piace quel piccolo movimento di sdegno con che dài principio alla tua lettera, e di cui ridi tu stessa subito dopo: non mi son già figurata ch' Enrico sia un bamboccio che tu abbia a far muovere a tuo talento: è pero suscettivo d'impressioni; ed io desidero ch'elle ti sien tutte in favore; ecco perchè ti accennava i modi coi quali più facilmente ci procacciamo l'altrui benevolenza. Or bene, piena d'altissima stima (tieni conto di tal mia protesta) pel tuo cliente, mi permetterò di continuare il mio ragionamento, supponendolo assai meno perfetto di quello ch' egli è.

Errando io dunque nel mondo ipotetico, suppongo che ti accada d'accorgerti che tuo marito ha un qualche segreto per te: lungi dal concepirne affanno, e molto meno dal mostrarlo, rispetta il suo silenzio, ed evita ogni mezzo indiretto suggerito dalla curiosità affine di conoscere ciò che ti si vuole occultare. Gli uomini hanno talora pensieri e progetti che maturano seco stessi, e non amano di comunicare nemmeno ai lor più cari; ella è una particolarità dipendente dall' indole: chi è aperto ed espansivo, chi taciturno e concentrato. Tu ami per la prima volta, e non a torto ti figuri un avvenire ridente: non devi per altro credere che il cammino della vita abbia a fartisi sgombro di ogni spina. Le circostanze in cui si trova collocato il padre di famiglia spandono tratto tratto sulla sua fronte una nube che spesso è diradata dalle tenere sollecitudini della sua compagna; ma talvolta

l'impressione spiacevole è di tal natura che non ama conforti: in questo caso non vuolsi con inchieste importune tentare l'animo dell'afflitto. Gli uomini ci dicono capricciose; ma sovente questo appellativo potrebbe applicarsi ad essi: inezie a cui non poniamo mente, li urtano, spezialmente quando il loro animo è già predisposto al mal umore: si vergognerebbero di farci un rimprovero apposito per cosa di lieve momento, o di tal natura dilicata che sarebbe imbarazzante lo esprimerla; ed eccoli perciò contegnosi ed accigliati: in questo caso la buona moglie deve cercare di conoscere, provarsi d'indovinare che cosa volga in mente il marito, per uniformarvisi, anco se fosse stranezza.

IV

Godo vedendo che tu sei meco d'un avviso intorno quanto sinora ti scrissi. — Il piccolo movimento di mal umore che dici d'aver provato, leggendo nella lettera d'Enrico i grandi elogi di quella giovinetta inglese; sai tu che cosa è? Un lontano principio di gelosia, che Dio ti guardi dal conoscere più da presso. Essa è una vipera uscita d'inferno a turbare la pace delle famiglie; s'insinua inosservata; si pasce di romori, di larve; ingigantisce, e scambia il seggio della concordia e della pace in un'arena di dissensioni; distrugge la confidenza e la stima reciproca; bandisce

la uniformità dell'umore; corrompe la dolcezza del carattere; figlia dell'amore conduce all'odio, e spezza violentemente i nodi più dolci e santi. Io spero che la gelosia non turberà mai la tranquillità de'tuoi giorni; però ti raccomando la più intera buona fede nelle parole e nei diportamenti del tuo sposo: renditi impossibile perfino il dubbio ch'ei possa mancarti di fede; imponi severamente silenzio a que' vili loquaci che cercassero di indurti a sospetto: se ardisse farlo un tuo servo, fa che senza dimora sia cacciato di casa. Una delle arti più ovvie con cui gli scioperati si provano a sedurre le mogli altrui, quella è di porre loro in discredito i mariti, qualificandoli infedeli. Le donne son gelose per effetto d'amore; gli uomini anche per cagione d'orgoglio; e in questo caso tutto ciò che sente l'avaro allorchè teme gli sia involato il tesoro, il superbo allorchè dubita d'essere schernito, il tiranno allorchè paventa gli si rivoltino gli schiavi, tutte queste passioni occupano tumultuosamente il cuore del geloso per orgoglio; è spenta in lui la facoltà di mitemente sentire: non gli resta che la trista capacità di violentemente cruciarsi.

V

Fra venti giorni tu sarai dunque unita al tuo amante! Egli è un istante solenne, e dirò ancora formidabile quello in cui ci leghiamo con un giuramento per

tutta la vita; nè mi sorprende che il tuo animo a tale idea sentasi sbigottito e tremante.

Comprendo come tu sii ora troppo occupata per iscrivermi lungamente: e rispetto a ciò che mi accenni delle molte brighe che ti danno gl'indispensabili preparativi delle nozze vicine, permettimi di consigliarti che non ti fornisca di troppo grande quantità d'abiti e d'arredi. Non ignori come sia incostante la moda, e come nel breve giro di pochi mesi i femminili ornamenti che si reputavano di miglior gusto, vengano tenuti a vile e messi in disparte. Dovendo tu vivere nella compagnia delle tue pari, nè io ti consiglierò di farti uno studio di vincerle nella squisitezza, nè crederò conveniente che ti rimanga ad esse inferiore nell'eleganza del vestire.

In quanto a gemme di valore, accordandosi oggi la moda col buon senso, son d'avviso che tu debba parcamente fornirtene: è disapprovevole tener giacenti forti capitali: il frutto ch'essi produrrebbero varrebbe ad asciugare le lagrime di molti infelici; piacere ben più grande e vivo di que'che derivano dalla vanità soddisfatta. I fiori, immagine della primavera, sono il fregio migliore della bellezza; e furono certamente prime ad ornarsi di gemme femmine che avendo perduto l'incanto degli anni floridi cercarono di supplire colla magnificenza ai doni naturali, di cui il corso fuggevole del tempo le spogliava rapidamente.

Le Madonne di Raffaello, le Sibille di Guido si ammantano quasi sempre di vesti di un color solo: era serbato all'odierna frivolezza volere che noi facessimo

mostra a quando a quando nelle nostre piume di tutte le tinte dell' arco baleno.

Nè solamente io ti raccomando un'elegante semplicità negli abiti con cui esci a far visite o a pigliar parte ai divertimenti, ma in quelli ben anche di cui ti vesti ordinariamente in casa. Non puoi credere quanto ci aggrazii la sollecitudine di che ti ragiono: lo sposo compiacesi in vedere che la moglie pone un certo quale studio a parergli bella ed ornata; il suo amor proprio n'è soddisfatto; oltrechè questa elegante semplicità nella padrona serve d'esempio e di modello alla famiglia.

Siccome però non è cosa buona e lodevole in cui taluno non pecchi per eccesso, così la brama di parer belle ed ornate più del dovere, indusse in taluna il pensiere di ricorrere all' arte, affine di fare splendere sulle proprie gote i vivaci colori che natura aveva lor niegati, o che avevano perduti. Agnolo Pandolfini, l'antico fiorentino che dettò il *Trattato del governo della famiglia,* « allorquando io menai moglie (scriveva) fui avvertente nel persuaderla a mostrarsi nei suoi portamenti onesta, nè d'altra qualità o colore ch' ella si fosse. E sappi, gli dissi, che niuna cosa è tanto necessaria a te, nè accetta a Dio e a me grata e onorata a' figliuoli nostri, quanto la tua onestà. Perocchè l' onestà della donna sempre fu ornamento della famiglia; l'onestà della madre sempre fu parte di dote alle figliuole; l' onestà in ogni femmina sempre più fu pregiata che ogni altra bellezza. Piace una bella persona, una speziosa femmina; ma un disonesto cenno, un disonesto atto di incontinenza subito

la rende vile e brutta. Fuggirai adunque tutte quelle apparenze colle quali le non buone donne credono di piacere più agli uomini. E bene sono stolte e vane credendosi, lisciate ed impiastrate, essere da chi le guata più amate. E poi, moglie mia, quelle biacche e que'lisciamenti potranno in modo nella fronte e nelle guance tue, le quali sono tenere, delicate, che diventeranno in breve aspre e vizze, e ti troverai anche fracidi i denti e corrotta la bocca. Donna mia, tu non hai a piacere se non a me: pensa non potere piacermi volendomi ingannare mostrandomiti quella che tu non fossi. — Ella mi ubbidì; ed una sola volta mancò; la festa di San Giovanni, quando doveano venire i parenti e le lor donne convitati da noi. A me parve, correggendo, di cominciare con dolcezza acciocchè il difetto si spenga, e la benevolenza si accenda. Le donne molto meglio s'ammaestrano con modo e umanità che con durezza o severità. Aspettai di riscontrarla sola; le sorrisi e dissi: tristo a me! e ove t'imbrattasti così il viso? Forse t'abbattesti a qualche padella in cucina? Ti laverai, chè quest'altri non ti dileggino. La donna madre della famiglia conviene che stia netta e costumata s'ella vuole che l'altra famiglia impari ad essere obbediente. — Ella m'intese e lagrimò. Di poi non ebbi mai che dirgliene ».

VI

Bada che i famigli nella casa ove sei presso ad entrar padrona non sieno in numero maggiore di quello

sia strettamente richiesto dai bisogni domestici: avvezzi ad un genere di vita operoso, se rimangono in ozio, s'abbandonano facilmente al vino ed al giuoco: e nelle ore in cui stanno sfaccendati nelle anticamere, s'ingenera in essi la maldicenza. Anche i servigi che lor si richiedono, vengono fatti più negligentemente laddove sovrabbondano le braccia, perchè ognuno spera che ciò ch'egli per infingardaggine non vuol fare, sarà poi fatto per opera del compagno ozioso al pari di lui. Abbiasi adunque ciascuno le proprie bisogne, per quanto è possibile, circoscritte e divise da quelle degli altri. Il tuo contegno sia con essi non altero, non confidente, conservati parca così delle lodi come de'rimproveri. E in quanto a'rimproveri, non mostrarti, nel farli, irritata e sdegnosa: chi sentesi ripreso con ira, non crede molto alla ragione del riprensore, e quindi men facilmente si persuade d'aver errato.

Le sociali circostanze resero dipendenti dalla volontà e dal capriccio dei doviziosi classi numerose di utili cittadini; ci accompagnano essi, ci difendono all'uopo, ci servono ad ogni ora, e contribuiscono potentemente a soddisfare a'bisogni che ci assediano sempre rinascenti: l'egoista non vede in costoro che mercenari, li disprezza ed avvilisce; il filantropo non aggraverà le umiliazioni della dipendenza; e quando sarà giunto a trovare un servo veramente fedele, se lo terrà caro poco meno di un amico.

Ti confesso che l'argomento mi trasse a far più parole di quello io doveva: tanto più che, per la bontà del tuo cuore e la dolcezza della tua indole, non ave-

vi bisogno ch'io ti ponessi dinanzi agli occhi filantropiche considerazioni.

VII

L'ancella d'ordinario trova prontamente il modo d'insinuarsi nelle affezioni della padrona, e di conoscerne il debole. Questa facilità, ove sia corrotto l'animo della fante, la rende sollecita di acquistarsi un predominio di cui poter poi impunemente abusare, e ad ottenere siffatta impunità si sforzerà di stringer colla padrona un' alleanza fondata sulla comunione delle colpe. Qui mi si affaccia alla mente un esempio a prova di quanto ti asserisco.

Una giovine, largamente fornita dei doni della natura e della fortuna, si unì in questa mia città ad uno sposo di suo genio. Un gentiluomo che la frequentava in casa se ne invaghì, nè osando a lei rivolgersi che era specchio di onesti costumi, corruppe la fante, la quale cominciò e perseverò in condurre con finissimo artificio la trama più nera, suscitando piccoli dissapori tra gli sposi, che poi diligentemente nudri ed accrebbe. Un giorno che la signora si discioglieva in pianto, la perfida ancella proruppe in una quasi involontaria esclamazione, con cui diede ad intendere essere ella stata sempre presaga che infauste riescir doveano quelle nozze, e che ben più fortunate sarebbero state l'altre col gentiluomo che, posposto, mostrava di nodrire ancora una così tenera affezione.

Impose silenzio la signora all'indiscreta; ma non andò guari che, crescendo le domestiche discordie, bisognosa di conforto, e cercandolo per sua sventura in un'anima vile, s'abituò ad ascoltare un nome che non avrebbe dovuto mai suonare al suo orecchio; e senza ch'io qui ti narri la serie rapida dei traviamenti della sventurata, ti dirò solamente che disprezzata dal marito, disonorata a' propri occhi e a quelli della società, tradita dal seduttore, conservando nella sua disgrazia abbastanza pudore da non poter calpestare impunemente il pubblico disprezzo, morì negli anni più freschi dell'età sua.

Trista colei che facendosi dell'ancella un'amica, a questa confida le proprie debolezze! Ella si pone, per tal maniera, nella dipendenza d'una complice che non può stimare, nè amare; d'una mercenaria che mette a prezzo il suo silenzio, d'una miserabile che sarà pronta a venderlo al maggior offerente. Se pur troppo è impossibile che taluna non sia tratta in errore, costei, tenendo in se stessa l'idea e il rimorso del proprio fallo, cerchi almeno che un velo impenetrabile agli occhi d'ognuno lo copra. Rimarrebbe così all'Essere Supremo la cura di punire le colpe, e la decenza pubblica oltraggiata non alzerebbe la voce contro di noi.

Non ti rattristi questo discorso. S'io te lo tenni, si fu perchè il quadro delle umane brutture, che presto o tardi ti si affaccerà nella vita, abbia ad urtare meno violentemente la tua anima nuova ed ingenua.

VIII

Eccoti finalmente a fianco del tuo sposo! Eccoti veramente felice! L'amicizia, per cui son divisi con chi amiamo i dolori e le gioie, mi fa provare, benchè lontana, le tue consolazioni.

Troverai molte volte chi, vestendosi a'tuoi occhi di questo nobile sentimento, cercherà di stringersi teco di consuetudine ed intimità. Amorosa e confidente per indole qual sei, crederai dapprima che quelle profferte e quelle assicurazioni sieno sempre l'espressione di cuori candidi come il tuo. Bada che spesso non son esse che la conseguenza di un calcolo, o l'effetto d'un momento di leggerezza.

Ti confesserò che credo nel nostro cuore non poter capire molteplici e veramente vivi sentimenti amichevoli; nè questa mia opinione ti sorprenda o spiaccia: è fondata nel vero, ed ha per base la natura delle cose quale l'ha voluta l'Eterna Bontà.

Noi siamo destinate ad essere spose e madri: amore occupa ed occupar deve la massima parte del cuor nostro. Allorchè subentra col tempo l'affezione tranquilla che è fondata nella stima e nella dolce consuetudine, allora, se qualche parte del cuore restar potesse disoccupata, la riempirebbe tutta intera la tenerezza di madre, che alla crescente famigliuola fortissimamente ne lega; rimane l'antica e santa benevolenza dei genitori, se il cielo ci benedice in lasciarceli: poco sito adunque resta per l'amicizia, e di questo si è già da gran tempo impadronita l'affezione che

ci stringe a quelle care compagne dell'adolescenza, che furono oggetto del nostro amore allorchè crescevamo all'ombra del tetto paterno. Ella è questa l'amicizia che a te mi lega, la quale non ha perduto nulla del suo calore, benchè io senta che a nuovi e somiglianti affetti non saprei ora dare in seno ricetto: oltrecciò gli affetti amichevoli nutronsi di mutui benefizi, e in noi, per la dipendenza in cui ci troviamo, è assai ristretta la facoltà di prodigalizzarne.

Se tu sarai persuasa che la vera amicizia è cosa rarissima, non ti lascerai abbagliare dal nome che suona in bocca di tutti: desso perderà gran parte della sua magia per te, quando conoscerai quale abuso se ne faccia e quanto sia profanato.

IX

Mi scrivi che le tue nozze furono accompagnate da conviti e da feste; sta bene: è ragionevol costume celebrare sì fausto giorno con numerosa e scelta brigata di benevoli e parenti; come pure credo conveniente ripetere a quando a quando tai banchetti e tali unioni. In concorde famiglia nella quale lietamente si accolgono a pranzo gli amici, le ore che spendiamo con essi in ameni discorsi e tra lo scambiarsi delle vivande e dei vini, ricreano l'animo, e riposano la mente. Ma gli è appunto nel convito, dove facilmente l'allegria degenera in licenza, che la padrona di casa siede moderatrice. Il suo contegno gentile e l'ilare suo vol-

to invitano i convitati a letizia decente; e il suo sguardo, facendosi alquanto severo, ed esprimendo disapprovazione, conterrà chi senza avvedersene si lasciasse trascorrere troppo oltre. Non puoi credere quanto ne imponga, anco ai più scostumati e in momenti di maggior tentazione, l'occhiata grave d'una donna virtuosa. Ma torniamo a' conviti.

A te mi volgo intorno a questi, perchè non dubito che, siccome costumasi in ben ordinata famiglia, il tuo sposo ti affiderà l'interior regime della casa. Fa quindi ch'essi riescano accetti agli ospiti, piuttosto per la squisitezza delle vivande di quello che per la loro abbondanza o moltiplicità. Economa nel giornaliero dispendio ed attenta nello invigilare i famigli onde, per la facilità d'ingannarti, non sieno sedotti a mal oprare, non esser di soverchio massaia quando si tratti di un qualche convito straordinario.

Non lasciar che si profondano sulla fine del banchetto i vini squisiti ed i forti liquori; presi con moderazione, servono ad allegrare la compagnia: hannovene che il loro pregio devono principalmente a nome straniero e ad altissimo prezzo. Feconda com'è la nostra Italia di vini eccellenti, io preferirei sempre a siffatta ostentazione di lusso i nostri indigeni prodotti. Ad ogni modo, non niego che talvolta lo spumante sciampagna, o lo stomatico madera non riescano graditi.

Ridi pure, mia cara amica, al vedere come questa mia lettera, filosoficamente incominciata, già si scambi in una gastronomica dissertazione; anch'io ne rido meco medesima sì forte, che penso di qui far punto.

X

Ai pranzi signorili tengono dietro d'ordinario ricreazioni che servono ad occupare le lunghe sere dell'autunno e del verno, sia che la danza accompagnata da musicale cadenza eccheggi nelle sale, sia che la società distribuita in largo giro attorno al fuoco ponga mente ad ameni discorsi, sia che, divisa in vari crocchi, ella s'occupi piacevolmente in giuochi. A far sì che codesta attrattiva dei notturni passatempi nè si perda, nè cessi d'essere innocente, giova allontanare ciò che varrebbe a scambiarne l'indole e la destinazione.

E qui comincerò dalle danze le quali hanno in sè, e per la cadenza de' suoni, e per l'armonia de' movimenti, una cotale voluttà che apre i cuori inesperti ad affezioni che sarebbe stato per essi fortuna lo ignorare più a lungo; influenza inevitabile che fece considerare dai severi moralisti questo genere di divertimenti riprovevole e pericoloso all'onestà del costume: molto può la padrona di casa a renderlo innocuo: deve primieramente escludere dalle danze a cui presiede tutti coloro che si fossero lasciati scorgere poco assennati, o mal educati. S'io ti dicessi di allontanare chiunque non gode d'intemerata riputazione, il mio consiglio sarebbe esagerato ed inapplicabile; perchè non v'è quasi persona che, o per proprio fatto, o per altrui malignità, non sia stata argomento di maldicenza; e a te non conviene farti indagatrice degli altrui falli che o il tempo ha messi in dimenticanza, od essendo velati, non urtano la pubblica morale.

Sarà tua cura in secondo luogo di bandire que'balli soverchiamente liberi che, per buona sorte, la moda concorre oggi a mettere in disparte. Anche il *walzer* non dovrebbe essere, a mio parere, troppo ripetuto. Quel movimento uniforme che non toglie di guardarsi e di parlarsi, e che sfugge, per la rapidità dei giri, allo sguardo degli astanti, ha molta somiglianza con un abboccamento da soli; e se anima da un lato il ballerino a permettersi occhiate e parole che non oserebbe usare in diversa circostanza, rende dall' altro men timida la danzatrice in accoglierle; e talvolta una lieve pressione di mano, cagionata dal celere aggirarsi, o da un sentimento di simpatia, fa concepire speranze, o conferma in progetti che non dovrebbero capire in animi onesti.

Troverai per avventura il mio modo di vedere un po' troppo severo: non ti dissimulo che nella danza sembrammi essersi accumulate tante e sì possenti seduzioni, da doversi cercare tutte quelle precauzioni che abbiano a diminuirne i mali influssi, scemandone nel tempo medesimo, meno che sia possibile, gl'innocenti piaceri....

XI

Dalla tua lettera comprendo come molti sieno ora gli ospiti in tua casa, e come avresti preferito, in questi primi giorni dopo le nozze, rimanerti sola in com-

pagnia di tuo marito. Pure, avendoteli egli presentati in qualità di amici, devi far loro buon viso, e porre pensiero a renderli contenti della dimora.

Ciò che riesce sommamente grato a chi accetta l'ospitalità, gli è vedere che questa non pesa a chi l'accorda: è superfluo dirti che ilare debb'essere sempre il tuo volto con chi venne a visitarti, anche se ti pungesse un qualche affanno. Ma per l'intendimento di mostrarti cortese non devi nemmeno cadere nell'eccesso stancando altrui con troppo ripetute o premurose domande e offerte: modo nobile d'accogliere gli amici è persuaderli ch'essi non debbono diportarsi con meno libertà e indipendenza in tua casa di quello farebbero nella propria.

Io qui non ti parlo della scelta di questi ospiti ed amici: essa appartiene al tuo sposo, a lui piuttosto sarebbe uopo dar avvisi di precauzione e prudenza. Non devi però trattenerti dall'esporgli il tuo avviso intorno ad essi. È opinione che le donne abbiano un fino tatto per conoscere e indovinare la vera indole delle persone; servitene per illuminare tuo marito, ove tu dubiti che stia per contrarre amicizie pericolose; ogni tuo più caro interesse a ciò ti cosiglia, poichè la disgrazia di molte famiglie non è il più delle volte derivata da altro che da falsi amici.

Godo in pensando che questo pericolo sta collocato assai lontano da te: quanto mi confidasti intorno alle buone qualità del tuo Enrico, rinvigorito dall'amore che ti porta, mi persuade ch'egli in te sempre avrà interissima fede; e mi riconferma in questa idea la tua certezza, ch'egli ti stima anche e ti rispetta assaissi-

mo; presagio non ingannevole che la tua felicità domestica non sarà turbata mai, o nol sarà che lievemente da quelle nuvolette che si alzano sull'orizzonte anche nei più bei giorni della state.

XII

Io era ben discosta dal pensare, allorchè l'altro dì ti scrivea di quelle nuvolette che si alzano talora nei più bei giorni, e ne velano momentaneamente il sereno, che una appunto di queste tali dovesse per la prima volta turbare la tua pace. Quel piccolo diverbio che avesti con tuo marito ti ha molto rattristata: ciò nè mi sorprende, nè è fuor dell'ordine naturale delle cose. Vedi un fanciullo che cresciuto alle mollezze d'una educazione effeminata, all'udire d'improvviso, e per la prima fiata, lo scoppio delle artiglierie, crede di morire per l'effetto del solo romore, si spaventa e impallidisce: vedi l'altro che non pose mai piede in barca, rifiutarsi tremando a salirvi, quasi che al più piccolo soffio di vento ella si debba rovesciare, e venir dall'onde ingoiata: questi fanciulli, in rapporto ad una fisica sensazione, trovansi nel tuo caso relativamente ad una affezione dell'animo. Accarezzata sempre da'tuoi, oggetto di viva tenerezza per tuo marito, ignara di tutto ciò che spiace ed offende, una frase di ripulsa accompagnata d'un atto d'impazienza ti affannò così come se una grande sciagura ti fosse sovraggiunta: ti educherai, a poco a poco, a non lasciarti

troppo prontamente commovere da lievi cose, e a serbare per le grandi tutta intera l'energia de' tuoi affetti.

Vi avea tra gli antichi una setta che si studiava di mostrarsi superiore alle più violente passioni ed ai capricci prepotenti della fortuna. Io non ti dirò di considerare, siccome dicean quelli, le umane cose, ma bensì i piccoli dispiaceri della vita, colla maggior possibile indifferenza; anzi in questo modo cesseranno d' essere dispiaceri per te.

Mi rallegro che il tuo sposo sia stato dolente di averti cagionato tristezza: ciò m' assecura che fuggirete diligentemente ogni occasione di nuovamente provarla. E se questo mio pronostico dovesse qualche rara volta divenir falso, ti raccomanderò d' evitar sempre l'intervenzione di mediatori. Sonvi persone officiose le quali, credendo accomodare i domestici dissapori, non fanno che accrescerli. E poi chi s'intromette è una specie di giudice; e dev' essere non l'altrui autorità, ma la nostra persuasione quella che ci deve far cangiare consiglio, o indurci a cedere all'altrui: oltrechè le querele domestiche non debbono escir mai dalla casa, ned essere sapute da alcuno.

Febo ed Eolo, entrati un giorno in controversia sul loro potere, si posero all' impegno di toglier il mantello di dosso ad un viandante: Eolo per primo gli scatenò sopra Borea, e poco mancò nol rovesciasse; e già il soffio impetuoso stava per istrappargli il mantello, quando l'assalito, raccogliendo tutte le sue forze, se lo strinse alla persona; ed escì vincitore dalla lotta: Febo allora cominciò a saettarlo de' suoi raggi,

e rinforzandone a poco a poco il benefico e potente calore, costrinselo in breve a togliersi di dosso, non solamente il mantello, ma l' altre vesti ancora....

XIII

In una famiglia, composta, com' è la tua, di te e del tuo sposo, giova che, siccome gli affetti e la confidenza, così anche sia comune ogni altra cosa: bisogna allontanare quelle frasi egoistiche di *mio* e di *tuo*, per non usare che l' altra dolcissima di *nostro*. Non è già ch' io pensi che tra sposi debbavi essere assoluta comunità di beni: è sempre prudente partito che una giovane agiata tutti non apporti in dote i suoi averi al marito; come anche non dissente dalla dignità dell' uomo, ch'egli s' abbia libera una parte della propria fortuna paterna. La comunità di cui intendo parlare, non risguarda che la domestica amministrazione. Che cosa importa che ne' pubblici registri sieno due i nomi de' proprietari, se uno è il loro cuore e la loro volontà? L' assegno pertanto di cui mi parli, servirebbe, o poco o molto, a diminuire quella comunità ch' io tanto approvo; anzi creerebbe nella famiglia un interesse distinto da quello della famiglia medesima.

In secondo luogo l' idea che mi sono fatta delle occupazioni della padrona di casa non consonerebbe coll' assegno di cui mi parli. Diffatti penso che tutte le domestiche ed economiche faccende debbansi in due parti distintissime dividere: una sarà di badare all' a-

gricoltura, all'esigere i fitti o gl'interessi scaduti, all'utile impiego de' capitali giacenti, alla sorveglianza dei fattori; e questa non può affidarsi che ad un agente di riconosciuta onestà, o, ciò che è assai meglio, venire disimpegnata dallo stesso padrone: l'altra parte poi è tutta interiore, e si compone di piccole e continue diligenze; invigilare i domestici, comandare, dirigere, rivedere le spese di famiglia; prevedere i bisogni, e soddisfarvi convenientemente: fare in una parola che nulla manchi, nulla ecceda; nè questa può ad altri affidarsi che alla padrona. E per ridurre in breve le diverse incombenze degli sposi in ciò che spetta alla loro amministrazione economica, ti dirò, che il marito deve pensare più all'entrata, e la moglie più all' uscita. Da ciò comprendi che presso di te dovranno starsi le somme richieste dagli ordinari bisogni della famiglia. Qual uopo dunque vi può essere di quell'assegno, se il tuo compagno già interamente affida in tua mano la comune fortuna, e vive sicuro che di quella tu sei prudente amministratrice? La divisione de' peculii, che l' assegno tirerebbesi dietro, non farebbe che crescerti gl' imbarazzi.

M' immagino che tratto tratto farai il rendiconto delle tue spese; nè sarà, come s'adopera col fattore o coll'agente, per tenerti imbrigliata: non servirà che a poter apporre poi alle diverse partite de' libri che in ogni ben ordinata famiglia si tengono, le spese da te indicate; ed affine anche di poter fare delle concordi riflessioni sull' andamento della domestica azienda.

Se tu facessi parte di numerosa famiglia, e fosse, per esempio, alla tua suocera affidato il domestico re-

gime, troverei conveniente quell'assegno pel tuo vestire; poichè troppo ti riescirebbe fastidioso doverla ricercare ad ogni tuo menomo bisogno.

Per tutte le considerazioni che t'esposi, son d'avviso che non abbi a ricercare l'assegno di cui mi parli. Desidererei invece, che teco stessa, dopo l'esperienza di qualche mese, onde conoscere incirca da che somma possano essere rappresentati que'tuoi bisogni, la fermassi in tua mente e ti proponessi di non oltrepassarla; che se la tua moderazione fosse tale da fare che tu non aggiugnessi talvolta quel limite, potresti usare della differenza a pro di un qualche sventurato che particolarmente si fosse meritata la tua compassione.

XIV

Tu sei molto fortunata d'essere nella tua casa la sola padrona: quando tuo marito è soddisfatto, non hai altri a contentare. Ordinariamente le cose non vanno così. La più parte delle giovani spose al primo entrare nella famiglia maritale, vi è accolta con volto ridente dai cognati, dalle cognate, dai suoceri: ognuno pare fuor di sè per la gioia, e il banchetto nuziale si allegra di lieti brindisi e di fausti augurii. Colla letizia di quel primo giorno sviene anche la metà delle contentezze della nuova sposa; la qual comincia ad avvedersi che le cognate, meno giovani di lei, le per-

donano difficilmente la sua freschezza e l'affettuosa sollecitudine con che lo sposo cerca d'indovinare ed appagare i suoi desiderii: il suocero, siccome è indole de'provetti, tutto si compiace in guardare ed accarezzare la nuora novella; anche di questo non chiamansi contente le altre, e nemmeno la suocera, la quale non amerebbe che la giovinetta acquistasse sull'animo del vecchio troppa autorità; fors'anche passato avendo da poco il quarantesimo anno, nè essendole uscite di mente certe pretensioni che mettono salda radice in noi donne e che deponiamo a fatica, troverà increscevole un confronto che le ricorda gli anni tramontati della giovinezza; forse ella si crederà in obbligo di coscienza di dover invigilare la condotta e i passi della nuora, e non porrà in tal divisamento l'avvedutezza necessaria per non offenderne l'amor proprio; forse, altera o fastidiosa per natura, prenderà a trattarla meno amorevolmente di quello a figlia si convenga; cento altri *forse* potrei aggiugnere, i quali or l'uno, or l'altro si verificano, ed autorizzano comunemente l'avversione, passata in proverbio, che corre tra suocera e nuora.

XV

Ha ben fatto tuo marito d'imporre con disinvoltura silenzio a quell'indiscreto che in mezzo a numerosa conversazione voleva introdurre con altro de'tuoi ospi-

ti grave controversia di materie religiose. La religione è cosa troppo augusta per essere fatta argomento di triviali discorsi. Ella non solo ne' diversi climi e paesi, ma ben anche nelle diverse persone, veste forme ed apparenze diverse: i vari modi con cui si modifica nelle menti degli uomini provano la debolezza del nostro intelletto, o piuttosto la varia tendenza delle nostre affezioni, non già l'imperfezione della Legge Eterna. Il permettere quindi le controversie intorno ad essa è aprire un campo infinito a dispute inutili ed ostinate. Ricordati che se anche ad un uomo in qualche caso sta bene di cercare con opportune ragioni di trarre altrui nell'opinione ch'egli crede la sola vera, ad una donna siffatto discorso quasichè mai si converrebbe; perocch' ella difficilmente può essere fornita di lumi sufficienti a persuadere altrui. Perciò io penso che la buona moglie, qualora si avveda nel marito di pensieri irreligiosi o diversi da' suoi, non dovrà farne argomento di disputa, ma cercare colla muta facondia del buon esempio e colla pratica costante della virtù, d' inspirargli un' alta idea de' principii che reggono la sua condotta. Questo sarà il mezzo migliore per far penetrare la convinzione nel suo animo.

Quando una donna esercita col suo consorte questo tranquillo apostolato; quando essa, ilare in volto e coll' animo sempre in calma, ne studia l' indole per appagarlo, parla sommesso, interroga poco, risponde a tempo, si astiene di decidere, e venendo anche il caso di non poternelo appien compiacere, senza ira però e senza fiele, senza garrulità e senza orgoglio, non oppone a'di lui detti altro più che la breve e mor-

bida resistenza che un soffice e sprimacciato origliere fa provare a colui che vi adagia il capo sopra; allora niente è fuor d'ordine, e tutte splendono nella di lei condotta le virtù amabili che la ragione, la natura e la religione prescrivono concordemente.

Che se la giovane sposa non deve contendere con suo marito di religione, o di cose che più o meno a questa si riferiscono, molto meno dovrà poi farlo cogli ospiti e coi conoscenti. Intorno ai domestici, io ti ecciterò a fidarti maggiormente di coloro che ti diedero prove di essere sinceramente religiosi. Nelle persone che non hanno ricevuta una colta educazione, è men facile che le idee astratte di virtù e di morale valgano a supplire alla mancanza d'una legge positiva che si compone di proibizioni e di comandi, che si rinforza di premii e di castighi, e la quale scolpitasi nella loro mente sin dall'infanzia, è diventata poi un abito potente e regolatore. Guai se perdesi! Gli uomini rozzi nè sanno nè possono sostituirvene altro, e non più trattenuti da un freno salutare, si abbandonano a vizi ed a colpe che auguro bandite sempre dalla tua casa.

Fui tratta, senza pensarci, a lungo discorso su delicato argomento. Accogli questi miei consigli con buon viso, come facesti cogli altri, e vedi in essi non tanto una norma ch'io intenda proporre alla tua condotta, quanto un argomento che penso offrire alle tue riflessioni.

XVI

Già me lo immaginava, che molte sarebbero state in questi giorni le occasioni di divertimento e distrazione... Conviti, feste, unioni alle quali da ogni banda sei ricercata, tutto ciò ti ha lasciato finora poco tempo ad utilmente occuparti. Godo in sentire che questo saggio di un novello genere di vita non ti sia tornato piacevole: se ne dilettano coloro che cercano di riempiere il vuoto dell'anima colla moltiplicità de' frivoli trattenimenti.

Ad una giovane pari tua la società offrir deve, se mal non m'appongo, faccia non interamente gradevole. Tu sei sincera nelle tue parole e nelle tue affezioni; là scorgi la maschera sovra ogni volto; la squisita educazione che pur tanto piace, altro non è che una maschera ella stessa assai gentile: tu ti diletti d'istruttivi ragionamenti; là puzzerebbero di pedanteria, dovendovisi parlare di ciò che interessa il maggior numero, che non d'altro pascesi che di effimere notizie: a te piace trattenerti coi provetti, siccome quelli che condiscono di più sale le loro parole; là ti vedi assediata da una folla di giovinotti i quali, più colla ricercatezza del vestire e la pretensione al bello spirito, di quello che col mostrarsi adorni di belle qualità di mente e di cuore, cercano di cattivarsi la tua attenzione, e si lusingano di piacerti: nè vi ha di siffatta lusinga altra più facile e pronta ad insinuarsi nel loro animo: guardali appena; già credono che simpatizzi con loro: volgi ad essi il discorso, già tu

cominci a non resistere a quella tua inclinazione: permettiti un solo scherzo innocente; già la tua passione si manifesta e tradisce: pieni, non dell'amor proprio che conduce alle grandi azioni, ma della vanità che alberga ne' piccoli intelletti, costoro hanno formata, per la similitudine de'lievi pensieri, una confraternita di amici intimi (così chiamansi) i quali si comunicano a vicenda, e sempre sotto la fede del segreto, le loro speranze a cui si dilettan sovente di aggiungere particolarità che inventano al momento per dare alla novelletta più grazia e calore: gli amici intimi applaudono ed incoraggiano il narratore; poi narrano anch'essi, onde ottenere la sollecita restituzione delle lodi e delle congratulazioni.

Se ti formi della più parte dei giovani, che incontri nelle brillanti società, quest'idea, la quale io mi convinsi essere giustissima, ti sentirai meno inclinata ad abbandonare per le romorose conversazioni il breve circolo d'amici che ti sarai scelta unitamente al tuo sposo.

Una buona moglie, che è nel tempo stesso buona madre di famiglia, non trovasi in verun luogo meglio che nella propria casa; quella che bramerà ardentemente d'escirne il più sovente possibile, darà a conoscere che non è felice in famiglia, o che non merita d'esserlo.

XVII

Tu m'annunzi che stai per incominciare con tuo marito una gita ai Tre Laghi, per condurti poi alla campagna. Non è passatempo più geniale di questo tuo. Visitando luoghi deliziosissimi a piccole giornate spenderai ottimamente gli ultimi giorni di primavera. Oh, come ti piacerà aggirarti in lieve barchetta lungo gli scogli che rendono orrida la Pliniana, per allegrarti un momento dopo nell'incantevole scena di Como e delle sue rive! Come ti diletterà udire da lungi il maglio sonante di Lecco, che fa eccheggiare le valli co'suoi colpi in cadenza; e la canzone del pescatore, alla quale

. . . . . dalle sponde
Risponde il pastorel colla sua piva!

E quando mirerai l'isola superba che si specchia nelle acque del Verbano, tu la crederai sorta là per incanto, ed appena presterai fede a' tuoi occhi. Non escita mai dalla patria, tutto t'inspirerà sorpresa piacevole ed ammirazione. Questo tuo primo viaggio sarà delizioso, io tel predico.

A tutte le nostre affezioni o sensazioni, qualunque elle sieno, noi desideriamo partecipe chi ci è più caro: desse non suscitansi mai così frequenti e diverse quanto ne' viaggi in cui la molteplicità degli oggetti le risveglia e cambia continuamente. Quale gioia pertanto dev'esser di poterle comunicare a persona che sempre ci è a fianco, che si compiace del nostro go-

dere, che sente addoppiarsene il suo proprio; che in una parola è la metà di noi stesse, e la più cara metà! Al leggere queste parole, forse che un dolce palpito di gioia ti farà sclamare: l'amica mi crede felice; sento d'esserlo veramente!

Se vi è occasione in cui comincia tra gli sposi una dolce intimità, in cui sono come costretti a confidarsi vicendevolmente ogni pensiero, ella è questa de' viaggi ameni. Le naturali bellezze di un pittoresco paese, la tepida stagione, il clima ridente, le amenità del cielo, della terra e delle acque, aprono involontariamente il cuore ad affezioni dolci e soavi: sentiamo d'amar meglio chi ci è caro; ne piace chi ci era prima indifferente; gli odii e le antipatie svaniscono; tutto spira amore e concordia. Quante giovani non riacquistaronsi l'affetto de' loro sposi allorchè furono ad essi compagne di viaggio? Quella freddezza che già cominciava ad essere il segreto tormento di due cuori fatti per amarsi, si dileguò in aure migliori lunge dal corruttore influsso della città.

I piccoli viaggi non solo riescono vantaggiosi perchè giovano alla salute, riposano la mente dalle cure domestiche, impediscono che la noia s'ingeneri per la monotonia del vivere ed appagano la curiosità di vedere cose nuove; ma creano una gioconda aspettazione che è pascolo alla immaginazione ed argomento continuo di discorsi, anche molto tempo prima di mandarli ad effetto.

Tu sarai ora a mezzo della tua lieta peregrinazione: goditi questi momenti beati, e possa l'intiera tua vita essere sempre serena così...

*

XVIII

Godo in saperti felicemente giunta alla tua casa di campagna. Mi fu detto che è posta in deliziosa contrada, disseminata di colline, svariata di laghi, e il cui orizzonte sfumasi da un lato sulla pianura, ed è chiuso dall'altro dall'imponente e nevosa catena dell'Alpi. Nuovi divertimenti e nuovi piaceri ti attendono; e dal loro confronto coi cittadineschi ho fede che trarrai argomento di vie più compiacertene. Amerai in breve le passeggiate come passatempo piacevolissimo: le corse in carrozza o a cavallo sembrano fatte piuttosto per isfuggire ad un tratto di paese monotono e malinconico; il passeggio si presta meglio a lasciar godere le naturali bellezze dei siti, siccome quello che non toglie agio di comodamente osservarli, di soffermarsi, di volgersi a sentieri solitari e nuovi; cosa che torna graditissima.

Ne' paesi, come quello in cui ti ritrovi, riesce di gran diletto poggiare sui monti, e dominar la pianura: pare, al riposarvisi dopo le fatiche dell'erta, che meglio si respiri, più liberamente si pensi, più intensamente si goda, e che si addoppi la vita. Accrescerà diletto all'escursione se, fatta di buon mattino, vedrai dall'alto dipingersi l'oriente di rosei colori, precursori del sole

. . . . . che di poi grande appare
Sull'estremo orizzonte a render lieti
Di sua luce i mortali, i campi e l'onde.

Sarà molteplice il tuo diletto se ti si imbandirà sull'erba una frugale colazione, a cui l'appetito saprà donare quel gusto e quel sapore che gli abitatori della città invocano inutilmente a' loro splendidi conviti. Là per tal modo tra i geniali discorsi, i lieti pensieri, la bella vista, le buone vivande, passerai istanti felici; aggiungerai forza alla salute, serenità alla mente, e ne trarrai argomento fecondo di liete parole...

XIX

Alle domande che mi fai è men facile rispondere di quello che pensi. Se tutto in noi ha uno scopo determinato, e a questo tendiamo efficacemente, ci è concesso far grandi cose con piccoli mezzi; il contrario accade se ci divaghiamo qua e là. Gli studi e le letture non devono essere tua principal cura: il marito e i figli occuperanno la miglior parte del tuo tempo e de'tuoi pensieri. Pure rimangono nel giorno ore libere, ed è per bene impiegarle ch'io ti suggerirò un qualche trattenimento, il quale oltre a dilettarti, abbia anche ad ornarti la mente di cognizioni non isconnesse tra loro, non pericolose alla tranquillità del tuo animo, non isconvenienti alla tua situazione di moglie e di madre di famiglia.

Dovresti prima di tutto non abbandonar la musica, nella quale già sei molto innanzi; sarebbe peccato or che cominci a cavarne diletto per te e per gli altri: è dessa considerata, nè a torto, come parte quasichè

indispensabile d'ogni colta educazione; ed è maravigliosa la sua influenza per cacciar via la tristezza, e impiegare piacevolmente le ore disoccupate.

Anche il disegno fu da te studiato, e converrà che continui ad esercitarviti. Sarai lieta di potere ritrarre l'immagine delle persone che ti sono care; oppure se, oltre la figura, t'occuperai anche del paesaggio, ti sarà gratissimo con lievi abbozzi di copiar dal vero l'aspetto di luoghi che ti sono piaciuti, o a'quali si aggiunge qualche simpatica reminiscenza. Ornandone il tuo gabinetto ti parrà, seduta in quello, di rivivere negli istanti e ne'siti a te più gradevoli; e ti procurerai per tal modo, con piccola perdita di tempo e di fatica, vive soddisfazioni.

La nostra vita somiglia spesso ad un deserto disseminato qua e là di colline ombrose allegrate di limpide e fresche sorgenti. Il viaggiatore che percorre il deserto vorrebbe che gli spazi intermedii fra que'punti di riposo sparissero; si augurerebbe dall'uno all'altro di potere in un batter d' occhio venire trasportato per forza d'incanto. Così noi del passato non amiamo ricordare che i momenti felici, e nel futuro, ove ci splenda una speranza, al conseguimento di questa vorremmo tosto arrivare a costo che di tutto l'intervallo abbreviare ci si dovessero i giorni. Del futuro noi ignoriamo tutto; ma il passato ci è noto: ed è per questo che io ti eccito a rendere, più che potrai fisse e memorabili nel fuggevole corso del tempo quelle circostanze e que'siti a cui andasti debitrice di beati momenti. Il disegno, sia della figura, sia del paesaggio, saprà porgerti a questo oggetto non lieve soccorso: e

più per tal considerazione io t'invito a coltivarlo, che per l'opinione di taluno, che le donne devono sopra tutto erudirsi nelle arti di piacere. Ripugna una tal opinione alla dignità del nostro sesso, siccome quella la qual indica, come più che al merito vero ed alla cultura delle nobili qualità della mente, ci stia bene porre ogni cura in ornarci di lusinghiere apparenze con che sedurre ed ingannare l'altrui discernimento.

La danza è pur una di queste lusinghiere apparenze. Non fartene uno studio; ma cerca in essa un trattenimento che abbia ad accrescere spontaneità ed eleganza al tuo muoversi. Non devi essere danzatrice perfetta di balli ricercati; ma quei pochi che preferirai, e saranno i più semplici, sieno da te eseguiti con leggiadria.

Il cavalcare è esercizio poco conveniente per noi. Timide e delicate per natura, non siamo create per esporci ai pericoli che possono derivare facilmente dai balzi di un focoso destriero, dalla sua fuga, dalla sua caduta. Ad ogni modo, se molto ti gradisce quel passatempo, scegliti un cavallo tranquillo, ti accompagni sempre chi t'abbia in cura, e non fidarti a troppo rilasciare la briglia. Ove poi la tua esistenza avesse a riuscirti doppiamente sacra e preziosa, allora sarebbe vano il mio consiglio, perchè già per te stessa rifuggiresti ad esporla ad ogni benchè leggiero pericolo (1).

(1) Qui ommettiamo molte lettere che ragionan de' libri che la giovine sposa deve preferire a studio ed a passatempo: la nostra amabile *corrispondente* è più valente moralista che letterata.

XX

Il tuo foglio mi riempie di giubilo. In breve ti stringerò dunque fra le mie braccia? oh quanto desidero conoscere di persona il tuo sposo, ed imparar meglio ad amarlo! Piansi per la tenerezza a leggere le parole, con cui descrivendomi la felicità di cui godi, vorresti persuadermi che molta parte di questa è dovuta ai miei consigli. Io aver contribuito alla tua felicità! Egli è pensiero che m'invanirebbe troppo se non fossi convinta che Dio colle benedizioni di cui ti ha ricolma volle premiata la tua virtù.

Certa dell'amore di tuo marito, e ciò che più vale, della sua stima e confidenza, ti trovi circondata da scelti amici, da cordiali parenti, da servi affezionati; abiti luoghi che natura fece vaghissimi: eppure nuovi piaceri ti attendono, che dopo quelli dell'amore sono pel nostro sesso i più soavi della vita... te li desidero! Ma per avventura sarebber essi i miei voti già compiuti? hai un segreto da comunicarmi! Possa il tuo labbro cambiare la mia speranza in certezza!...

APPENDICE

A' DUE CAPITOLI CHE PRECEDONO

Sarà superfluo, io penso, di avvertire come i frammenti delle due corrispondenze epistolari, qui sopra trascritti, si riferiscano alla storia di un medesimo amore. Tra quegli sposi che la Provvidenza aveva appaiati ad essere invidiabilmente felici, dopo il volgere di pochi anni si pose la morte.

La sera del 24 luglio 1835 venni introdotto nella camera della contessa Emilia P..... chiamatovi ad essere testimonio al suo testamento. Io avea dianzi veduta assai fiate la egregia donna in tutto lo splendore dell' avvenenza, elegante, vivace, ornare del suo spirito e delle grazie più ingenue le brillanti riunioni a cui presiedeva: a rivederla giacente, e così mutata ch' ella non pareva più che un' ombra di se medesima, mi sentii stringere il cuore da un sentimento di profonda pietà; ed ella, presso la quale io non era indifferente o straniero; dacchè a que' giorni di dolore

mi aveva acquistata l'amicizia di suo marito, mi guardò, mi sorrise col mesto sorriso della rassegnazione, e chiese nuove del mio stato a me che non avea più coraggio d'interrogarla del suo: poi mi porse la mano, che strinsi, e mi domandò se credeva che avesse molta febbre. Non so bene che cosa rispondessi, il pianto mi aveva steso un velo sugli occhi; ed ella scuotendo leggermente il capo, come chi vuol discacciare o vincere un tristo presentimento, pronunziò la parola — coraggio! — Da quel momento io non mi dipartii più dall'amico; egli avea troppa necessità di essere confortato e soccorso. — Ne'dì seguenti sino all'ultimo di luglio, supremo della vita di quella donna celeste, l'ansietà, il dolore, lo scoraggiamento tennero là entro occupati tutti i cuori, ad eccezione del suo: mai da quella bocca un lamento a'giorni che le venivano tronchi in sul fiore, mai un gesto d'impazienza strappatole dal soffrire, mai un lamento alle purissime gioie che stava per abbandonare: tutti i suoi affetti si concentravano nella tenerezza dello sposo, del figlio; nella gratitudine verso quanti l'attorniavan di cure; il resto era tutto pel Cielo. Sempre serena, sempre pia, non fece suonare al mio orecchio che accenti di consolazione e di pace: sol una volta, avendole io detto che la febbre era scemata, parve cedesse ad una fuggevole speranza... ma non tardò a deporla e sclamò — Oh la morte è un gran mistero! — ed il marito per toglierla a quella trepidazione, le veniva leggendo una meditazione religiosa che fu come un balsamo salutare, come un appoggio al suo spirito: da quel momento ella più non paventò i misteri

della morte; vi si era apparecchiata con una giovinezza intemerata, con tutte le virtù di sposa, di madre; co' patimenti d'una martire. E nessun patimento dovette essere uguale a quel che provò quando il consiglio medico le interdisse di abbracciare il suo figlioletto, onde l'eccesso della commozione non le abbreviasse gl'istanti che le rimanevano di vita: atto di abnegazione sublime pel cuor di una madre, e che la Religione sola può comandare, perchè sola può rendere mercede uguale al sacrifizio... L'ora era giunta in cui quell'anima eletta doveva abbandonare la terra. Io sentiva al battito affievolito delle sue arterie, all'alito tardo, affannoso, al tremito delle labbra, che Emilia toccava all'ultimo momento... Gran Dio! giovine, bella, amata, degnissima di far la felicità di tutti i suoi cari, ella mi moriva in sugli occhi... La disperazione dell'infelice Enrico, i singhiozzi de' familiari, la smorta luce de' ceri che veniva meno ai primi raggi dell'aurora, il mio pregare, soffocato dai gemiti, il turbamento del sacerdote che recitava le orazioni degli agonizzanti, tutto ciò faceva un indefinibile contrapposto alla calma celestiale che diffondeva sui sensi agghiacciati di Emilia un resto di vita, ma di una vita più pura di quella che noi viviamo quaggiù. Allora io la vidi elevar lo sguardo pieno d'amore e di confidenza al Crocefisso, e l'udii pronunziare con voce appena intelligibile, *mio Dio!* poi voltasi a noi tutti dire *coraggio*, poi di nuovo ripetere a me in particolare con angelica dolcezza, *le raccomando il marito e il figlio.* Intanto il polso erasi reso impercettibile, il respiro mancò, e quella mano che

io serrava fra le mie diventata immobile e fredda, più non era che la reliquia d'una santa... I crepuscoli del primo d'agosto aveano dato luogo ad un limpido giorno, quando l'anima d'Emilia, scioltasi dall'affanno terreno, volò in grembo a Dio... Trasportato in altra casa, il mio povero amico vi giacque innabbissato nella disperazione, nello istupidimento: il passato, il presente, l'avvenire, non gli si presentavano che come fantasmi d'un sogno spaventoso, soffocante... Volle che tornassi nella camera della defunta a deporle sulla gelida fronte il bacio ch'ei le inviava. Ella era stata dall'amorosa ancella vestita del suo abito bianco di nozze: sembrava una vergine consunta da ignoto malore che avesse tregua nel sonno....

Un anno dopo, dalla campagna ove s'era ritirato Enrico, a brevi intervalli mi scrisse le lettere seguenti:

La tristezza continua ad opprimermi. Ieri ardii porre mano finalmente alle carte di Emilia e mi accinsi a trascrivere per la maggior parte da quelle la storia de' miei giorni felici. È mestieri di coraggio a far questo: niuna felicità umana fu per avventura più sentitamente descritta... e la mano che vergava que' fogli or è ridotta in polvere!... Ma io debbo questo tributo di reverenza all'angelo che perdei; debbo questo toccante esempio d'ogni virtù a mio figlio: ei mi sorprende che piango, e mi promette di consacrare alla memoria della madre un culto d'imitazione e d'amore.... Compassiona il tuo povero amico! egli sta

ora ricostruendo, giorno per giorno, quegli anni che gli volaron sì rapidi... Tu leggerai un dì questo manoscritto; esso sarà ignorato da tutti, tranne quelli che *La* amarono...

..... Oh il giornaletto d'Emilia è cosa mirabile! io non lo aveva letto prima d'ora; ella non me lo comunicava, ned io gliel domandava, è un rendiconto, un esame di coscienza: sono meditazioni e pensieri improntati d'una semplicità sublime: amore nella sua dignità, nella sua innocenza non sa inspirare parole più penetranti e soavi di quelle che trovo là entro: nè l'amicizia può suggerire più care espansioni; nè la beneficenza detti più dolci, nè la Religione aspirazioni più elevate. Non so indurmi a trascriverti qualcuna di quelle pagine: lor pregio è il tutto assieme; v'è improntata l'indole di chi le pensò; staccarne questo o quel brano per farne soggetto di speciale attenzione, non riuscirebbe; al modo appunto che non vi aveano nel vivere quieto ed uniforme di Emilia momenti straordinari in cui ella sapesse meglio provocare ad ammirazione: il complesso bensì di quelle memorie, quei passaggi graziosi da un rimprovero a se stessa, ad una effusione d'amore pel suo sposo, ad un rendimento di grazie a Dio; da un motto brioso per una qualche avventura di società, al giudizio di un qualche libro attentamente letto; dalla vivace descrizione d'una campagnata, d'una festa, a profonde riflessioni sovra argomento che assai le stava a cuore, la educazione; il complesso, io dico di tai memorie è appunto la espressione animata e fedele del viver morale d'Emilia; è un'immagine parlante di quella mobilità

la quale faceva che si ripetessero e si succedessero in lei con incantevole varietà e con rapido avvicendamento le più simpatiche e virtuose emozioni. — Tessendo colle parole sue proprie questo commovente racconto, nelle dugento pagine sin qui scritte mi trovo giunto col chiudersi del 1826 alle rimembranze dell'anno che precedette la nostra unione, anno che fu tutto occupato dal nostro amore innocente; a cui succedono le memorie dal giorno delle nozze al principiare del 1829... La vita de'campi, il nascerci di Federico, i tranquilli piaceri della famiglia senza un'ombra che li annuvolasse, non potevano trovare un migliore storico d'Emilia; sorgente e centro della nostra felicità, ella descriveva l'opera sua, con quel suo stile posato, mite, eppur caldo e talora poetico ch'era un'emanazione della sua anima, il solo acconcio a dar vita al quadro naturalmente monotono d'un'esistenza ritirata e tranquilla...

Io rivivo come in sogno la trascorsa mia vita: Emilia mi parla, ed attraverso le sue dolci parole mi si pinge vivissimamente nel pensiero il limpido trascorrere del 1829, colle sue gioie domestiche, i lieti viaggetti, le care visite, i ricordevoli discorsi, il balbettare di Federico... Gli è come un suono affievolito che fa oscillare corde da lungo tempo mute nel mio povero cuore, che m'invita a piangere la mia felicità tramontata... Come volò sereno l'anno di cui in tre giorni raccolsi le reminiscenze! Emilia si è proposta in quello

una santa missione; di tornarmi religioso colla eloquenza del buon esempio, con qualche rado e tenero eccitamento, con ferventi preci a Dio che è suo confidente e sua speranza... Non ti fa ella l'effetto degli angioli che la pia credenza succhiata col latte ci pinge allargare nel silenzio e nell'ombra le loro ali propiziatrici, sul nostro capo, a tutelarci contro le insidie, a ristorarci nelle pene, a spandere nelle nostre anime torbide od abbattute un raggio di pace?... In quelle pagine destinate a rimanersi ignorate da tutti, è un continuo dialogo tra Emilia e la sua coscienza; trovami, se puoi, un fatto più toccante! Dissi male *un fatto;* è un'intera vita d'esimia bontà, una successione non mai interrotta di fatti virtuosi, la qual ci si rivela d'oltre la tomba... Al suo Federico, quel bimbo che ell'ama con infinita tenerezza, e nella cui indole timida e affettuosa scovre un'immagine di sè, ella consacra un giornaletto a parte, e settimana per settimana tien dietro con profonda sagacità di osservazioni al suo sviluppo intellettuale e morale.— Quella mano che scriveva il 18 febbraio — oggi ho vestito un abito nuovo di *merinos* celeste; Enrico mi trovava bella, ed io n'era giubilante — scrisse due facce dopo — nella *Mort du juste* di Massillon, che eloquenza, che quadro! sospirai il voto di poter fare anch'io la morte del giusto — e Dio ha esaudito il voto di Emilia...

Queste lettere precedettero di pochi mesi la morte del mio amico: toccava egli appena i trentacinque anni. Nella scritta delle sue ultime volontà mi scelse a tutore del figlio, e mi lasciò in deposito il giornale d'Emilia.

FINE.

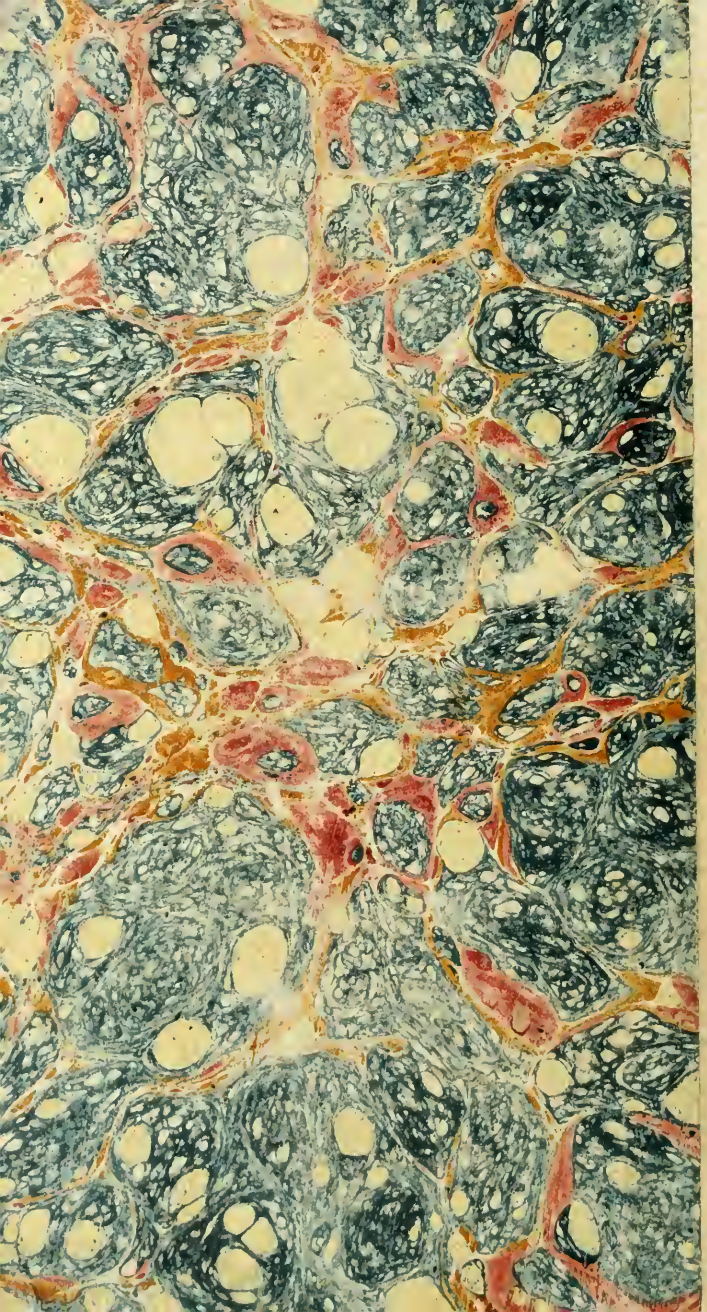
INDICE

Il Museo Etrusco . . . . . pag. 5
L' Arte greca . . . . . » 9
Psiche . . . . . » 16
L' arte greca a Roma . . . . . » 20
L' Arte cristiana . . . . . » 26
L' arte cristiana nel medio evo . . . . . » 31
L' Architettura nel medio evo . . . . . » 40
La espression morale . . . . . » 44
Dell' istinto negli artisti . . . . . » 48
Pietro Aretino, Tiziano e Michelangelo . . » 53
Il Mosè . . . . . » 61
Del vero e del probabile in pittura . . . . . » 64
Dell' architettura de' templi applicata alle chiese . . . . . » 68
Un' apologia del barocco . . . . . » 73
Un giardino . . . . . » 77
Il capolavoro di un' arte in cui furono principi gl' Italiani . . . . . » 82

Semplicità . . . . . pag. 96
Armonia. . . . . » 111
Bellezza . . . . . » 116
Equilibrio . . . . . » 121
Inerzia . . . . . » 128
Perfettibilità . . . . . » 133
Teofrasto e i suoi caratteri . . . . . » 148
Caratteri d' oggidì . . . . . » 232
Consigli ad uno sposo (Frammenti di una corrispondenza epistolare) . . . . . » 268
Consigli ad una sposa (id.) . . . . . » 286
Appendice a' due capitoli che precedono. . . » 323

PQ
4005
D36
1843
v.2

Dandolo, Tullio
Reminescenze e fantasie

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY